



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE,
PSICOLOGIA, COMUNICAZIONE
CORSO DI LAUREA IN PSICOLOGIA CLINICA

TESI DI LAUREA

IN

INGLESE SCIENTIFICO – CORSO AVANZATO

STOP STEREOTYPES ABOUT PRISON!

MITI E STEREOTIPI SULLA VITA IN CARCERE

RELATRICE:

Chiar.ma Prof.ssa Rosita Belinda MAGLIE

Laureanda:

Alessia L'IMPERIO

CORRELATORE:

Chiar.mo Prof. Ignazio GRATAGLIANO

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

A Roberta.

Una sorella, un'amica, un supporto.

Ad ogni sorriso ed ogni lacrima con il mio viso

Appoggiato tra il tuo collo e la tua spalla.

A te che sei una delle donne più importanti della mia vita:

“Essere donna è così affascinante.

È un'avventura che richiede tale coraggio,

una sfida che non annoia mai”

[cit. Oriana Fallaci]

INDICE

INTRODUZIONE

8

CAPITOLO 1 – DALLA LIBERTA' ALLA RECLUSIONE

9

1.1 Introduzione

9

1.2 Cosa è il carcere e che tipo di giustizia prevede?

10

1.3 Condizioni psichiatriche e vizio di mente

12

1.4 Disturbo della condotta, Disturbo antisociale di personalità e Tossicodipendenza

14

1.4.1 Disturbo della condotta

15

1.4.2 Disturbo antisociale di personalità

17

1.4.3 Tossicodipendenze

19

1.4.4 Abuso e addiction: cosa rende la droga attraente?

20

1.5 *Sex offenders* e reati sessuali

21

1.5.1 Com'è possibile trattare i/le *sex offenders*?

23

1.5.2 *Juvenile Sexual Offenders* – Adolescenti e delitti sessuali

24

1.6	Abusi sessuali nel carcere	26
1.7	Restituire una speranza a detenuti/e ed ex detenuti/e: attività di <i>Jail coaching</i> e di <i>Team Jail coaching</i>	29
1.7.1	Interventi	29
1.8	Conclusioni	30

CAPITOLO 2 – US VS THEM THINKING

32

2.1	Introduzione	32
2.2	Cinema e Filmografia	33
2.2.1	<i>The Green Mile</i>	33
2.2.2	<i>Das Experiment</i>	36
2.2.3	<i>Sulla mia pelle</i>	38
2.2.4	<i>The Shawshank Redemption</i>	40
2.3	<i>Captured: People in prison drawing people who should be</i>	43
2.4	Il mito del carcere	49
2.5	BOEZ – Andiamo via!	54
2.6	Conclusioni	60

CAPITOLO 3 - TESTIMONIANZE DAL CARCERE	61
3.1 Introduzione	61
3.2 Ristretti Orizzonti	62
3.3 Metodologia: analisi linguistica con <i>Word Smith Tool</i>	63
3.4 Raccolta dati	66
3.4.1 Le detenute nel carcere della Giudecca (VE) si raccontano	67
3.4.2 Le detenute di altre carceri e le ex detenute si raccontano	74
3.4.3 I detenuti nella casa di reclusione di Padova si raccontano	80
3.4.4 I detenuti di altre carceri e gli ex detenuti si raccontano	86
3.4.5 Le compagne ed i familiari dei detenuti si raccontano	91
3.4.6 I volontarie e gli operatori raccontano le loro esperienze con il carcere	96
3.4.7 I “racconti di socialità” di Tiziano Fabbian	102
3.4.8 Racconti dal carcere	105
CONCLUSIONI	110
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	113
Ringraziamenti	

INDICE TABELLE

TABELLA 1: vizio di mente, processabilità e imputabilità	12
TABELLA 2: vizio di mente (Fornari, 2013)	13
TABELLA 3: fattori predisponenti individuali e ambientali	25
TABELLA 4: categorie e sub-categorie delle testimonianze di www.ristretti.it	66
TABELLA 5: Word list per le detenute nel carcere della Giudecca (VE).	68
TABELLA 6: Word list per detenute italiane e straniere.	68
TABELLA 7: Word list per detenute ed ex detenute provenienti da altre carceri.	74
TABELLA 8: Word list per detenute ed ex detenute provenienti da altre carceri.	74
TABELLA 9: Word list per detenuti italiani e stranieri nel carcere di Padova.	80
TABELLA 10: Word list per detenuti italiani e stranieri nel carcere di Padova.	80
TABELLA 11: Word list per detenuti ed ex detenuti provenienti da altre carceri.	86
TABELLA 12: Word list per detenuti ed ex detenuti provenienti da altre carceri.	86
TABELLA 13: Word list per compagni/e e familiari.	91
TABELLA 14: Word list per compagni/e e familiari.	91
TABELLA 15: Word list per volontari/e e operatori/trici del carcere.	96
TABELLA 16: Word list per volontari/e e operatori/trici del carcere.	96
TABELLA 17: Word list per i racconti di T. Fabbian	102
TABELLA 18: Word list per i racconti di T. Fabbian.	102
TABELLA 19: Word list per i racconti sul settimanale “Vita”.	105
TABELLA 20: Word list per i racconti sul settimanale “Vita”.	105

INDICE IMMAGINI

IMMAGINE 1: slogan Just Detention International	27
IMMAGINE 2: ritratto di Rex W. Tillerson. Autore: Brandon Meyer	44
IMMAGINE 3: ritratto di Indra Noovi. Autore: John Vercusky	45
IMMAGINE 4: ritratto di Ian Read. Autore: Josep Sharrow	46
IMMAGINE 5: ritratto di C. Douglas McMillon. Autore: Charles Lytle	47
IMMAGINE 6: ritratto di Lloyd Blankfein. Autore: Ryan Gragg	48
IMMAGINE 7: Incarcerated Women Bust Myths About Prison Truth or Myth	53
IMMAGINE 8: protagonisti/e del programma Boez – Andiamo via.	54

INDICE CONCORDANCE LINES

Le detenute nel carcere della Giudecca (VE) si raccontano

1. Concordance lines per “sono”

68

2. Concordance lines per “carcere”

70

3. Concordance lines per “vita”

71

4. Concordance lines per “figli”

72

Le detenute di altre carceri e le ex detenute si raccontano

1. Concordance lines per “sono”

75

2. Concordance lines per “carcere”

76

3. Concordance lines per “vita”

78

4. Concordance lines per “lavoro”

79

I detenuti nella casa di reclusione di Padova si raccontano

1. Concordance lines per “sono”

81

2. Concordance lines per “carcere”

82

3. Concordance lines per “vita”

83

4. Concordance lines per “casa”

85

I detenuti di altre carceri e gli ex detenuti si raccontano

1. Concordance lines per “sono”

87

2. Concordance lines per “carcere”

88

3. Concordance lines per “vita”

89

Le compagne ed i familiari dei detenuti si raccontano

1. Concordance lines per “sono”

91

2. Concordance lines per “carcere”

93

3. Concordance lines per “fare”

94

I volontari e gli operatori raccontano le loro esperienze con il carcere

1. Concordance lines per “sono”

97

2. Concordance lines per “carcere”

98

3. Concordance lines per “loro”

99

4. Concordance lines per “vita”

100

I “racconti di socialità” di Tiziano Fabbian

1. Concordance lines per “cumpà”

102

2. Concordance lines per “sono”

103

3. Concordance lines per “io”

104

Racconti dal carcere

1. Concordance lines per “sono”

105

2. Concordance lines per “carcere”	
106	
3. Concordance lines per “volontariato”	
107	
4. Concordance lines per “detenuti”	108

INTRODUZIONE

All'interno di questo lavoro di tesi si è cercato di dare forma e rilevanza a tutte le possibili sfumature e soluzioni rispetto al pregiudizio e agli stereotipi sul carcere.

La vita all'interno di una cella non è propriamente quella che osserviamo tramite media e piattaforme social; è molto più di quello che si possa pensare o immaginare e, dimostrarlo, è l'intento di questi tre capitoli.

All'interno del CAPITOLO 1 sono stati trattati argomenti di stampo giuridico e clinico, passando in rassegna una serie di cause che portano alla reclusione, il concetto di detenzione stesso, l'atteggiamento della Giustizia italiana, in ambito di recupero e rieducazione, e le conseguenze negative della mancanza di un percorso di risocializzazione al termine della condanna.

Nel CAPITOLO 2 si entra, invece, nel vivo del mito e dello stereotipo sul carcere. Mediante un'attenta analisi di forme artistiche differenti (cinema, dipinti, video, programmi TV ecc...) è stato possibile puntare i riflettori su quegli aspetti che pregiudicano la nostra concezione del detenuto, delle condizioni delle carceri e dei percorsi riabilitativi.

Il CAPITOLO 3 è un esperimento linguistico a sostegno di quanto emerso nei due capitoli precedenti. Attraverso l'utilizzo di un sofisticato software, oltre 600 testi scritti da detenute, detenuti, famiglie, operatori e volontari, sono stati setacciati parola per parola per individuare la maggiore frequenza tematica nelle loro argomentazioni.

Emergono storie di vita spiacevoli, conquiste quotidiane, emozioni, affettività, apprendimento, bellezza interiore e tanti altri microelementi che compongono questo complesso quadro.

L'obiettivo finale è mostrare un altro volto della reclusione, restituendo la dignità umana della quale, spesso, detenuti e detenute sono stati privati dalla società, e auspicare che i nostri sistemi prendano in considerazione interventi sia psicoeducativi sia di reintegrazione sociale adatti, che considerino le variabili dei casi a 360°, per una società più sicura e un'umanità più consapevole.

CAPITOLO 1

DALLA LIBERTA' ALLA RECLUSIONE

Il peso e le cause di questa condizione sociale

1.1 Introduzione

L'aggettivo sostantivato "detenuto/a" deriva dalla parola "detenzione" che, pur essendo un unico termine, ha delle sfaccettature e può essere inteso in lingua italiana in due modalità: "1-il fatto di detenere, di avere cioè la materiale disponibilità di un bene [...] più spesso con riferimento a figure di reato consistenti nel tenere presso di sé oggetti in trasgressione a disposizioni di legge; 2-pena restrittiva della libertà personale, che comprende, nel codice vigente, l'ergastolo, la reclusione e l'arresto; il fatto stesso di trattenere o di essere trattenuto in uno stabilimento di pena" (www.Treccani.it). In lingua inglese possiamo già notare delle sottili differenze riguardanti non tanto il significato, ma il sostantivo in sé, ovvero la precisione nel chiamare le cose con il proprio nome. Non a caso il dizionario utilizza tre termini differenti: *possession* per quanto riguarda l'aspetto dei beni materiali, *detention (holding against will)* per sottolineare gli aspetti coercitivi della detenzione di un individuo e, infine, *imprisonment* per indicare la reclusione dell'individuo in istituto penitenziario (www.Wordreference.com). Queste definizioni brevi e concise permettono già di crearci un'idea, anche se riduzionistica al significato letterale, della varietà degli aspetti che sono implicati nell'appartenenza alla condizione di "detenuto/a".

1.2 Cosa è il carcere e che tipo di giustizia prevede?

Nell'ottica collettiva il carcere è inteso come luogo di punizione del reo, spesso con un'accezione estremizzata e negativa, trasmessaci culturalmente da mass media, film, serie TV e altro, che omettono le funzioni riabilitative e rieducative realmente attuate. Ma il carcere non è un luogo di tortura.

“Il carcere, o istituto penitenziario, nell'ordinamento giuridico italiano, è la sede in cui sono detenuti/e i/le condannati/e a una pena detentiva (ergastolo, reclusione o arresto), nonché i/le destinatari/e di misure cautelari personali coercitive (custodia cautelare in carcere) o di misure precautelari (arresto in flagranza di reato). Gli istituti penitenziari italiani dipendono dal ministero della giustizia. Gli istituti penitenziari per adulti sono amministrati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, mentre gli istituti penali per i minorenni dal Dipartimento per la giustizia minorile.

Si può distinguere tra:

- casa circondariale, in cui sono detenute le persone in attesa di giudizio e quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni, o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni;
- casa di reclusione, in cui è detenuto chi abbia riportato una condanna definitiva a una pena non inferiore ai cinque anni;
- casa mandamentale, ossia gli istituti, pressoché tutti dismessi, in cui sono detenute le persone in attesa di giudizio per reati lievi, oppure condannate a pene fino a un anno;
- carcere speciale, in cui sono reclusi i/le condannati/e per delitti di criminalità organizzata;
- il cosiddetto carcere minorile.

Un discorso a parte meritano la residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza (ex ospedale psichiatrico giudiziario) e la comunità terapeutica, nonché la colonia agricola/casa di lavoro e la casa di cura e custodia, sedi di esecuzione di misure di sicurezza” (www.giustizia.it), ma questo argomento verrà affrontato nei paragrafi successivi.

In generale, essere internato/a in un istituto penitenziario è un'esperienza che non si può comprendere se non la si può toccare con mano. Essere condannati/e alla reclusione vuol dire prendere le distanze dal mondo sociale, in maniera estrema e forzata, “disimparare” a vivere in mezzo alle persone comuni ed essere catapultati/e in una realtà totalmente differente, una realtà che ha una miriade di risvolti soggettivi. Per alcuni/e è una punizione troppo severa, per alcuni/e è un'attesa infinita verso la libertà, per altri/e è sofferenza e perdita degli affetti, ma per molti/e è anche una grande risorsa ed una via per espiare le proprie colpe.

L'articolo 27 della Costituzione Italiana afferma che la responsabilità penale è personale, l'imputato/a non è considerato/a colpevole sino alla condanna definitiva, le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato e, infine, non è ammessa la pena di morte in nessun caso possibile, data l'ultima modifica arrecata al suddetto articolo nel 2007 (G. De Nova, 2017). La pena in Italia, dunque, non ha solo una funzione retributiva ma anche riabilitativa del reo, e tutti/e gli/le internati/e sono suddivisi/e nell'istituto in base alle sezioni di sicurezza, le quali a loro volta dipendono dal tipo di reato commesso (sicurezza massima, alta, media, donne, minori, *sex offenders* ecc..). A sottolineare questo intento è anche l'istituto della “messa alla prova”, una sospensione processuale fino ad un massimo di tre anni che testa i progetti educativi rivolti al reo (studio, lavori socialmente utili, formazione, volontariato ecc.) (Gulotta e Curci, 2010) in primis, prettamente nei confronti dei/le minori e disposta poi, a partire dal 28/04/2014, anche verso gli adulti. Questo tipo di giustizia è definita “riparativa” o *restorative justice* poiché consente in Italia di applicare la mediazione penale in contrapposizione agli intenti punitivi/retributivi (Mestitz e Ghetti, 2005). Gli effetti positivi di tale istituto, in tema di *reoffending*, furono già dimostrati da una ricerca condotta su minorenni a Bologna (con soggetti fino ai 21 anni), seguiti dall'Ufficio dei Servizi Sociali per i Minorenni (USSM); i risultati mostrarono l'efficacia della “messa alla prova” (M.A.P.) nel breve termine (2-3 anni) (Mestitz, 2007). Questi incoraggianti risultati ispirarono un ulteriore progetto di ricerca che dimostrò l'efficacia della M.A.P. nel lungo termine (almeno 7 anni) sulla base di dati inerenti alla recidiva disposti dalla Procura per i minorenni di Bari. Dall'analisi del campione (diviso in gruppo M.A.P., recidivi e altri) si evinse che una parte consistente dei/le minori sottoposti alla messa alla prova non

recidivò nel reato, al contrario del gruppo dei recidivi (Mestitz e Colamussi, 2012), i quali oltre ad avere un percorso di sviluppo differente e delle situazioni familiari carenti, sono spesso portatori/trici di deficit cognitivi, ritardi nello sviluppo motorio, iperattività o altre condizioni (Moffitt, 1993) e sono più inclini a sviluppare in età adulta una carriera criminale.

Da questo breve excursus sulla M.A.P. emerge chiaramente che l'istituto penitenziario non è solo una punizione, ma spesso è un'ancora di salvezza e prevenzione sociale, soprattutto nei confronti di giovani adulti/e e minori.

1.3 Condizioni psichiatriche e vizio di mente

È noto che, in linee molto generali, quando un individuo è sottoposto ad accertamenti processuali poiché implicato in un reato, si effettuano una serie di valutazioni che ne sanciscono l'imputabilità e la condannabilità, ovvero gli accertamenti riguardanti il "vizio di mente", la capacità di stare in processo e la presenza di anomalie psichiche o malattie mentali, temi centrali della perizia. Mediante l'utilizzo di un approccio funzionale-categoriale è possibile far corrispondere categorie psicopatologiche con categorie giuridiche, quali la capacità di intendere (funzioni percettivo-memorizzative, organizzative e previsionali che riguardano le capacità cognitive e riflessive) e la capacità di volere (funzioni decisionali ed esecutive, processi affettivo-emotivi) (Fornari, 2013). Se l'individuo, nel momento in cui ha commesso il fatto previsto dalla legge come reato, era nel pieno delle facoltà pocanzi definite, allora è imputabile; altrimenti se si evidenzia la presenza di capacità "scemate" o "grandemente scemate", gli/le si attribuirà il vizio di mente parziale o totale e si potrà decidere sulla sua imputabilità.

Per semplificare:

CAPACITA' DI INTENDERE E DI VOLERE	CAPACITA' DI PARTECIPARE COSCIENTEMENTE AL	PROCESSABILITA' E CONDANNABILITA'
---	---	--

	PROCESSO	
Imputabile	Capace	Processabile e condannabile
Imputabile	Incapace	Non processabile
Capacità grandemente scemata	Capace	Processabile e condannabile
Capacità grandemente scemata	Incapace	Non processabile
Non imputabile	Capace	Processabile non condannabile
Non imputabile	Incapace	Non processabile

TABELLA 1: vizio di mente, processabilità e imputabilità (Fornari, 2013)

Sulla base di quanto detto sul vizio di mente e del costrutto di pericolosità sociale (definita dall'articolo 203 del Codice Penale come probabilità che un reo possa tornare a commettere nuovi fatti previsti come reato), si può poi delineare il tipo di misura di sicurezza nei confronti dell'individuo.

Per semplificare:

Vizio totale di mente + pericolosità sociale	Elevata: proscioglimento ed internamento in Ospedale psichiatrico giudiziario (O.P.G.) Attenuata: libertà vigilata
Vizio totale di mente senza pericolosità sociale	Proscioglimento e archiviazione; cessazione di eventuali misure cautelari precedentemente adottate
Vizio parziale di mente + pericolosità sociale	Elevata: pena diminuita di un terzo, internamento in Casa di Cura e Custodia (C.C.C.) Attenuata: pena diminuita di un terzo e libertà vigilata
Vizio parziale di mente senza pericolosità sociale	Pena ridotta di un terzo e nessuna misura di sicurezza psichiatrica.

TABELLA 2: vizio di mente (Fornari, 2013)

Per questioni di precisione, è necessario sapere che la valutazione della pericolosità sociale, realizzabile mediante una perizia criminologica, è vietata fino a quando non sopraggiunge la chiusura dell'iter processuale, ossia nella fase di esecuzione della condanna. La normativa italiana vieta le perizie sull'abitudine al reato e altri accertamenti psico-criminologici, ad eccezione delle perizie che individuano tratti psicopatologici (Gulotta, 2002). Tale tipologia di perizia viene emessa quando il Tribunale di Sorveglianza deve concedere una misura alternativa ad un/a condannato/a. “La qualità di persona socialmente pericolosa, in quanto dotata di capacità a delinquere si desume dalle circostanze indicate dall'art. 133 del Codice Penale, ossia da:

- A) la natura, specie, mezzi, oggetto, tempo, luogo e ogni altra modalità dell'azione;
- B) la gravità del danno o del pericolo cagionato alla persona offesa dal reato;
- C) l'intensità del dolo o grado della colpa;
- D) i precedenti penali e giudiziari e, in genere, condotta e vita del reo, antecedenti al reato;
- E) la condotta contemporanea e susseguente al reato;
- F) i motivi a delinquere e carattere del reo;
- G) le condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo.” (Cabras, Raccis 2010)

Questi dati consentono al Giudice di stabilire quanto la misura, qualora sia concessa, possa contribuire alla rieducazione e prevenzione della recidiva nel reo.

1.4 Disturbo della condotta, Disturbo antisociale di personalità e Tossicodipendenza

Tra le plausibili cause di un comportamento criminale ritroviamo due disturbi mentali, in un certo senso concatenati tra loro, il cui esordio può essere abbastanza precoce: il Disturbo della condotta (con esordio infantile-adolescenziale) e il Disturbo antisociale di personalità (diagnosticabile previo Disturbo della condotta ed a partire dai 18 anni di età). Entrambi implicano la presenza di un comportamento deviante e trasgressivo, di

inosservanza e non curanza per le norme sociali ed i diritti altrui, mancanza di empatia, rimorso o senso di colpa una volta commessa l'azione criminosa.

1.4.1 Disturbo della condotta

Il Disturbo della condotta è riportato all'interno del "Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali" (DSM-V) nella categoria dei "Disturbi da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta" ed è spiegato dai seguenti criteri diagnostici:

- A. Un pattern di comportamento ripetitivo e persistente in cui vengono violati i diritti fondamentali degli altri oppure le principali norme o regole sociali appropriate all'età, che si manifesta con la presenza nei 12 mesi precedenti di almeno tre dei seguenti 15 criteri in qualsiasi fra le categorie sotto indicate, con almeno un criterio presente negli ultimi 6 mesi:

Aggressione a persone e animali

1. Spesso fa il/la prepotente, minaccia o intimorisce gli altri.
2. Spesso dà il via a colluttazioni.
3. Ha usato un'arma che può causare seri danni fisici ad altri (per es., un bastone, un mattone, una bottiglia rotta, un coltello, una pistola).
4. È stato/a fisicamente crudele con le persone.
5. È stato/a fisicamente crudele con gli animali.
6. Ha rubato affrontando direttamente la vittima (per es., aggressione, scippo, estorsione, rapina a mano armata).
7. Ha costretto qualcuno ad attività sessuali.

Distruzione della proprietà

8. Ha deliberatamente appiccato il fuoco con l'intenzione di causare seri danni.
9. Ha deliberatamente distrutto proprietà altrui (in modo diverso dall'appiccare il fuoco)

Frode o furto

10. È penetrato/a nell'abitazione, nel caseggiato o nell'automobile di qualcun altro.
11. Spesso mente per ottenere vantaggi o favori o per evitare dei doveri (cioè raggira gli altri).
12. Ha rubato articoli di valore senza affrontare direttamente la vittima (per es., furto nei negozi, ma senza scasso; contraffazione).

Gravi violazioni di regole

13. Spesso, già prima dei 13 anni di età, trascorre la notte fuori, nonostante le proibizioni dei genitori.
14. Si è allontanato/a da casa di notte almeno due volte mentre viveva nella casa dei genitori o di chi ne faceva le veci, o una volta senza ritornare per un lungo periodo.
15. Spesso, già prima dei 13 anni di età, marina la scuola.

B. L'anomalia del comportamento causa una compromissione clinicamente significativa del funzionamento sociale, scolastico o lavorativo.

C. Se l'individuo ha 18 anni o più, non sono soddisfatti i criteri di un disturbo antisociale di personalità. (APA, 2014)

Tra gli altri criteri si può specificare se l'esordio dei sintomi avviene durante l'infanzia (prima dei 10 anni), durante l'adolescenza (dopo i 10 anni) o senza specificazione; si possono, in aggiunta, rimarcare alcuni fattori caratterizzanti il disturbo come le "Emozioni prosociali limitate": mancanza di rimorso o senso di colpa, insensibilità-mancanza di empatia, indifferenza per i risultati e affettività superficiale o anaffettività.

Anche la gravità può essere riportata in diagnosi dal clinico (lieve, moderato, grave) (per ulteriori approfondimenti si veda APA, 2014)

L'eziologia del disturbo della condotta non è nota, ma si ritiene che svolgano un ruolo importante un insieme di fattori biologici, genetici, ambientali, psicologici e sociali. Sul piano psicoaffettivo primario, ambienti di cura carenti, la disorganizzazione dell'attaccamento, gli stili parentali caratterizzati dal ricorso al controllo psicologico, il rifiuto, l'abuso, le esperienze traumatiche, una storia familiare di abuso di sostanze, il ricorso ad una disciplina incoerente da parte dei genitori, sono tutti fattori che possono contribuire allo sviluppo del comportamento problematico. Dal punto di vista cognitivo si ritiene che il disturbo della condotta possa riflettere un problema che coinvolge ragionamento e consapevolezza morale, causa principale della mancanza di senso di colpa e l'assenza di rimorso, poiché le regole sono imposte da autorità percepite come ostili ed umilianti (www.apc.it).

A livello trattamentale, per tale disturbo di tipo esternalizzante, è prevista una Terapia di tipo Cognitivo-Comportamentale (TCC), una forma di intervento attiva, strutturata, focalizzata sul problema e temporanea che ha l'obiettivo di modificare i difetti nel processamento delle informazioni coinvolti nello sviluppo di una psicopatologia (Clark, 1995), associata a dei training di Parenting che vadano a colmare le lacune psicoaffettive e psicoeducative genitoriali. È chiaro che, ad ogni modo, il trattamento elettivo TCC potrebbe non essere adattabile a chiunque. In genere esso deve rispecchiare e rispettare la complessità e la soggettività del/la paziente, motivo per cui è necessario indagare, prima della presa in carico del soggetto, su una serie di elementi che consentano la formulazione del caso (per es., i fattori che determinano i sintomi e il loro mantenimento nel tempo, il modo di vivere del/la paziente, i meccanismi difensivi e compensatori e gli eventi precoci che hanno fatto emergere le difficoltà) (Mancini, Barcaccia, 2009).

1.4.2 Disturbo antisociale di personalità

Il disturbo antisociale di personalità è così descritto dal manuale diagnostico DSM-V:

- A. Un pattern pervasivo di inosservanza e di violazione dei diritti degli altri, che si manifesta fin dall'età di 15 anni, come indicato da tre (o più) dei seguenti elementi:
1. Incapacità di conformarsi alle norme sociali per quanto riguarda il comportamento legale, come indicato dal ripetersi di atti passibili di arresto.
 2. Disonestà, come indicato dal mentire ripetutamente, usare falsi nomi o truffare gli altri, per profitto o per piacere personale.
 3. Impulsività o incapacità di pianificare.
 4. Irritabilità e aggressività, come indicato da ripetuti scontri o aggressioni fisiche.
 5. Noncuranza sconsiderata della sicurezza propria o degli altri.
 6. Irresponsabilità abituale, come indicato dalla ripetuta incapacità di sostenere un'attività lavorativa continuativa o di far fronte a obblighi finanziari.
 7. Mancanza di rimorso, come indicato dall'essere indifferenti o dal razionalizzare dopo aver danneggiato, maltrattato o derubato un altro.
- B. L'individuo ha almeno 18 anni.
- C. Presenza di un disturbo della condotta con esordio prima dei 15 anni di età.
- D. Il comportamento antisociale non si manifesta esclusivamente durante il decorso della schizofrenia o del disturbo bipolare. (APA, 2014)

Gli individui che ricevono una diagnosi come questa hanno solitamente una storia molto lunga e precoce di comportamenti devianti. Già dall'adolescenza, si registrano condotte di abuso di alcool e sostanze stupefacenti, gesti aggressivi, irresponsabilità, mancanza di empatia ed incapacità di relazione con l'altro. Pare che questi individui vivano in un mondo "presociale" connotato da un'affettività autocentrata e prettamente negativa,

coartata, svalutante e manipolatoria. A livello eziologico, le cause possono essere molteplici, motivo per cui è bene tenere in considerazione indicatori multifattoriali (biologici, sociali, temperamentali, neurologici, psicoaffettivi primari ecc.). La prevalenza di tale disturbo oscilla tra lo 0,2% e il 3,3%, con percentuali molto alte (oltre il 70%) nella popolazione maschile carceraria (Lingiardi, Gazzillo 2014). Gli individui antisociali, o psicopatici, sono tra i più complessi da trattare poiché, in primo luogo non si recano in terapia spontaneamente ma per costrizione; in secondo luogo, hanno un impatto transferale sul terapeuta fortemente negativo, rendendo impossibile l'alleanza terapeutica e la collaborazione.

Nancy Mc Williams (1994) ha sottolineato come anche le difese primitive di questi pazienti evocano risposte controtransferali di rabbia e paura (un dato per altro confermato da ricerche empiriche di Colli et al., 2014 e Gazzillo et al., 2014). Generalmente la strada migliore, nei casi più gravi soprattutto, per una buona riuscita del trattamento è l'ospedalizzazione in un setting istituzionale con delle regole quotidiane, strumenti idonei che ne controllino il rispetto e che blocchino i canali di sfogo affettivi spiacevoli. Ciò permette un confronto tra l'individuo e la sua aggressività (Gabbard, 2005), ma in genere, come sottolineato anche da alcuni autori all'interno del manuale Psicodinamico (PDM), la prognosi è sfavorevole tranne in rari casi in cui l'individuo ha raggiunto un'età in cui si inizia a manifestare un declino fisico che lo/la induce a sperimentare un senso di impotenza.

1.4.3 Tossicodipendenze

La tossicodipendenza è una realtà esistente e diffusa, che man mano sta dilagando soprattutto nelle fasce d'età precoci.

Verso la fine del 2016 sono state identificate 18.702 persone all'interno delle carceri italiane, condannate alla reclusione per reati riguardanti le sostanze stupefacenti. In genere, dal punto di vista politico, droghe e consumatori/trici sono sempre stati inquadrati in un'ottica negativa e puniti in maniera aspra; infatti, a partire dal 2006, con l'introduzione della legge Fini-Giovanardi si assiste ad un fenomeno mai visto: vengono attuate delle azioni repressive nei confronti dei/le consumatori/trici (anche occasionali)

con conseguente reclusione. Provvedimento, questo, che nel giro di pochissimi anni ha determinato un sovraffollamento penitenziario condannato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo con la sentenza Torreggiani.

“Nel 2009 i detenuti per reati di droga erano il 41,56% del totale. Con l'abrogazione per incostituzionalità della Fini-Giovanardi si è verificato un calo immediato al 35,3% del 2014, fino ad arrivare al 33,9% del 2015” (<https://www.antigone.it>).

Argomento interessante riguarda la sottile differenza che intercorre tra il concetto di “uso personale” e la nozione di “spaccio”: il primo si verifica quando un individuo acquista sostanze stupefacenti nelle quantità e nei limiti fissati nelle tabelle ministeriali e, in tal caso, la detenzione della sostanza non è penalmente rilevante ma costituisce un illecito amministrativo; al contrario, se il quantitativo di sostanza supera i limiti imposti dalla legge (così come nei casi in cui la sostanza è ceduta a terzi), si parla di “spaccio” e tale condizione è penalmente perseguibile e condannabile con la reclusione ed eventuali sanzioni pecuniarie (<https://www.leggioggi.it>).

1.4.4 Abuso e addiction: cosa rende la droga attraente?

Le sostanze stupefacenti, una volta assunte, permettono di esperire degli stati emotivi di euforia e felicità, alleviando le sensazioni negative e le sofferenze, una sorta di fuga o evasione da una realtà che non ci piace. All'interno del DSM V, è presente la categoria “Disturbi correlati a sostanze e disturbi da addiction” in cui sono annoverati i disturbi relativi all'uso di sostanze, i disturbi provocati da sostanze (suddivisi in intossicazione e astinenza) e altre condizioni mentali indotte da sostanze o farmaci.

Le sostanze riportate nel manuale sono in totale 10: alcool, caffeina, cannabis, allucinogeni, inalanti, oppiacei, sedativi, ipnotici, ansiolitici, stimolanti, tabacco e altre sostanze (APA, 2014).

In molti casi (come mostrato da studi epidemiologici), l'uso/abuso di sostanze si presenta in comorbilità con diagnosi psichiatriche o viceversa, problemi psichiatrici insorgono dopo l'uso/abuso (Harvard Mental Health Letter, 2003). Un alto riscontro è stato individuato in alcuni disturbi di personalità presenti nel cluster B (antisociale, istrionico, narcisistico e borderline) del DSM, nei quali l'uso/abuso di sostanze è

collocato tra i criteri, nello specifico, del borderline e nell'antisociale, probabilmente dovuti all'impulsività e l'instabilità emotiva manifestata da questi casi clinici. Cloninger (1987) e Zuckerman (1988) hanno introdotto due costrutti nuovi, ossia rispettivamente la *novelty seeking* e la *sensation seeking*. La prima fa riferimento alla ricerca della "novità", ovvero nuove tipologie di stimolo, un modo per uscire dalla frustrazione e dalla noia, facendo affidamento sull'istinto e gli impulsi; la seconda, invece, è sottilmente differente poiché riguarda la ricerca di sensazioni forti a livello psicoperceptivo per evadere dalla monotonia (più tipico delle personalità sociopatiche) esponendosi ad alti rischi pur di sentire appagato questo desiderio.

In aggiunta, la coesistenza di disturbi di personalità e abuso di sostanze sembra associata ad una maggiore compromissione dell'individuo, prescindibilmente dalla sostanza (Skodol et al., 1999), e ad una maggiore difficoltà nella gestione del/la paziente, il quale manifesta atteggiamenti avversivi, caotici e scarsa aderenza alle prescrizioni cliniche (Bowden-Jones et al., 2004).

In conclusione, la droga sembrerebbe una sorta di automedicazione e di ricompensa positiva per soggetti che presentano tratti problematici o aspetti clinici peculiari, che li/le inducono a cercare quella sensazione di benessere e appagamento che la quotidianità o il contesto di vita non riescono a garantire.

1.5 Sex offenders e reati sessuali

In ambito clinico esistono diversi aspetti patologici che riguardano la sessualità, ma non tutti i comportamenti sessualmente devianti sono penalmente perseguibili e punibili. Esistono infatti patologie psichiche di maggiore gravità che inducono l'uomo o la donna a realizzare attività socialmente devianti ed offensive nei confronti del mondo sociale in cui vivono e che vanno dal comportamento perverso fino alle casistiche più gravi di reato sessuale.

Per un clinico, i problemi principali riguardano il trovarsi tête-à-tête con l'aggressività primaria, il potere e il controllo oggettuali, la disumanizzazione di sé e dell'altro, l'assenza di capacità di mentalizzazione, la difesa sessualizzata e perversa e l'egosintonia di tale devianza con lo sviluppo psicofisico (Fornari, 2013).

Ugo Fornari, nel suo “Trattato di Psichiatria Forense” (2013), distingue due macrocategorie di disturbi delle funzioni sessuali in base all’eziopatogenesi:

- disturbi organici: legati a malformazioni, mutilazioni genitali, lesioni traumatiche, disturbi endocrini e vascolari, infiammazioni del midollo spinale nella regione lombare, uso e abuso protratto di sostanze, ecc.
- Disturbi legati a fattori psicologici (disturbi sessuali): disfunzioni sessuali quantitative relative alla sensibilità erotica e distinte in “difetto” (per es., incapacità erettiva, eiaculazione precoce o ritardata, frigidità ecc.) ed “eccesso” (priapismo, ninfomania, erotomania ecc.); disfunzioni sessuali qualitative o perversioni (per es., sostituzione oggettuale, deviazione dello scopo dell’atto sessuale, ovvero incesto, pedofilia, zoofilia, feticismo, voyerismo, stupro ecc.).

Certo è che non possiamo stabilire in relazione a noi stessi, o alla nostra cultura, cosa sia normale nella sfera sessuale altrui e cosa non lo sia, ma possiamo certamente affermare che qualsiasi comportamento sessuale il cui risultato è il danneggiamento (psichico o fisico) dell’altro, è considerabile come perverso.

Un breve approfondimento è necessario in merito al sadismo sessuale e l’omicidio seriale, fonte dei reati più gravi.

Nella macrocategoria dei delitti sessuali, questi reati sono meno frequenti ma estremamente toccanti e complessi nella loro dinamica, poiché il fulcro del reato è il piacere sessuale intenso che l’autore/trice prova nel mettere in atto sadismo e violenza (in alcuni casi l’azione culmina nell’orgasmo). Spesso accade, però, che l’obiettivo reale non sia il raggiungimento del piacere orgasmico vero e proprio, ma la necessità di dar sfogo ai propri bisogni di dominazione, trionfo e potenza a scapito della vittima (spesso scelta per delle caratteristiche psicofisiche che la rendono “debole” agli occhi dell’autore/trice). Si tratta, dunque, di un forte desiderio di onnipotenza distruttiva la cui causa può essere multifattoriale (Fornari, 2013).

I reati sessuali connotati da tali caratteristiche, inoltre, non sono quasi mai atti isolati ma tendono a reiterarsi nel tempo anche con intervalli lunghi. Infatti, l’*offender* ricorre alla crudeltà, pianifica le sue azioni, reitera nel comportamento, fantastica sull’atto, desidera

la “ricompensa”, controlla in maniera iperplastica la realtà e le sue aree funzionali cognitive di progettazione-esecuzione sono pressoché intatte.

Elementi importanti per comprendere le dinamiche mentali degli/le *offender* sono rintracciabili nella vita familiare e sociale in cui ha avuto luogo lo sviluppo (per es., violenza, maltrattamenti, isolamento, immaturità affettiva, ambiente primario carente e degradato, ecc.), le modalità di interazione sociale nelle varie tappe della crescita (personalità, precedenti penali e/o psichiatrici) e il modus operandi applicato durante l’incontro con la vittima e nel trattamento del suo corpo suppliziato (Fornari, 2013).

1.5.1 Com'è possibile trattare i/le sex offender?

La violenza sessuale (nelle sue possibili forme), nel corso degli anni è incrementata. I dati Istat relativi solo all’anno 2014 riportano che circa una donna su tre (31,5%) ha subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale, il 3% (652mila donne) ha subito stupro e il 3,5% (746mila) ha subito un tentato stupro. Inoltre, più dell’80% degli stupri sulle donne italiane è stato commesso da un italiano mentre gli stupratori stranieri sono il 15,1% (<https://www.infodata.ilsole24ore.com>), un dato che dovrebbe invitare a riflettere anche in merito alle discriminazioni razziali.

Come è stato accennato nei paragrafi precedenti, i/le *sex offenders* rappresentano una sezione distaccata all’interno degli istituti penitenziari, per motivi di convivenza e compatibilità con il resto dei/le detenuti/e. Saperli/le in carcere potrebbe essere rassicurante dal punto di vista sociale, ma la pena detentiva prima o poi giunge al termine.

Per tali ragioni, oltre ad essere deontologicamente corretto, sarebbe soprattutto umano permettere a questi autori e autrici di reato di ottenere un buon trattamento, sia per la loro stessa incolumità ed evitare eventuali recidive, sia per garantire una maggiore sicurezza pubblica.

Il/la *sex offender*, dal punto di vista sociale, suscita resistenze, ambivalenze ed un forte senso di condanna, sia dall’opinione pubblica, sia da parte degli/le altri/e detenuti/e e, in taluni casi, anche da parte degli/le operatori/trici, i quali pongono in essere un atteggiamento riluttante e poco costruttivo (Vagni, 2010).

Una serie di ricerche suggeriscono che questi individui manifestano dei caratteri psicologici peculiari (identificazione emotiva con la vittima, eccitazione sessuale deviata, relazioni interpersonali inadeguate e mancanza di inibizione/autocontrollo) (Araji, Finkelhor 1986) tali per cui è possibile immaginare un intervento psicologico che vada a colmare questi aspetti lacunosi.

Fino agli anni '60 il trattamento in vigore consisteva nella castrazione chirurgica e nella reclusione (Pfafflin, 1992), ma, a partire dagli anni '70, iniziano ad essere messe in pratica tecniche avversive di ricondizionamento, tipiche delle terapie comportamentali. Ad oggi, i trattamenti ampiamente diffusi sono:

- Intervento farmacologico, orientato alla sintesi metabolica accelerata (o riduzione) di ormoni androgenici (testosterone) per limitare il piacere e le fantasie sessuali;
- Intervento psicologico di impostazione psicodinamica o comportamentale. Rispettivamente, il primo per indagare cause e vissuti del comportamento deviante, divenire consapevoli delle proprie azioni e riconoscerle come malevole, responsabilizzarsi ed integrare le parti del Sé per una nuova identificazione (Valcarenghi, 2007); il secondo mira all'estinzione del "sintomo" (e della sua ricomparsa) ed a ridurre l'interesse sessuale deviante, modificando le distorsioni cognitive retrostanti, tramite l'impiego delle *social skills* (basate sulla teoria sociale-cognitiva di Bandura) (Moretti, 2005) o della desensibilizzazione sistematica (una terapia avversiva che condiziona lo stimolo sessuale deviante associandolo a delle sensazioni spiacevoli o sostituendolo con uno stimolo sano) (Palmucci, 2006).

Tra gli interventi noti in alcune nazioni europee, vi è il *Sexual Offender Treatment Programme* (SOTP), che si rifà ai principi del comportamentismo (Marshall et al., 2001). Tale programma consiste in quattro moduli con obiettivi differenti: il primo è un lavoro di gruppo orientato al riconoscimento della propria responsabilità, evitando la minimizzazione della devianza e la reiterazione della condotta criminosa, e migliorando i livelli di empatia verso la vittima; il secondo riguarda le *social skills*, l'emotività ed un lavoro sulle fantasie sessuali; il terzo ha come obiettivo la riduzione della recidiva; il quarto ed ultimo modulo implica lo sviluppo di capacità cognitive necessarie per i processi di decisione, problem solving e interpersonali.

1.5.2 Juvenile Sexual Offenders - Adolescenti e delitti sessuali

Il reato sessuale non è limitato esclusivamente alla sfera degli adulti. Condotte violente, reati, abusi e altre forme di aggressione sono largamente diffuse anche tra i/le giovani al di sotto dei 18 anni, il che rappresenta un dato piuttosto preoccupante, e, cercare di fare diagnosi o rintracciare aspetti patologici in una fascia d'età delicata come l'adolescenza, è un grosso rischio per il clinico. In generale, nei paragrafi precedenti si è parlato dei disturbi del comportamento con esordio durante l'infanzia e l'adolescenza, tra cui il disturbo della condotta, uno dei responsabili dei comportamenti devianti anche nell'ambito sessuale.

La categoria *Juvenile Sexual Offenders* (JSO) è eterogenea e difficile da classificare, ma esistono alcune caratteristiche che molti autori (tra cui Veneziano, Veneziano, LeGrand, 2000; Worling, 2001; Veneziano, Veneziano, 2002; Saleh, Guidry, 2003; Richardson et al., 2004) hanno individuato come criteri di raggruppamento (età di esordio, cronicità del comportamento sessuale, modalità utilizzata per agire l'abuso, scelta delle vittime, caratteristiche dell'autore/trice di reato e plausibile trattamento). Ad ogni modo, essendo questo tipo di analisi estremamente ampia e varia, Tanzilli (2014) ha riassunto tali aspetti in una tabella concernente i fattori di rischio specifici per reati sessuali più importanti:

Fattori predisponenti individuali	Fantasie sessuali devianti o parafilie Sexual arousal Stati dell'umore negativi: disforia, rabbia, depressione Alterazioni ormonali e steroidi anabolizzanti Disturbi cerebrali di natura organica Disturbi cognitivi e dell'apprendimento Scarse funzioni esecutive e discontrollo degli impulsi Scarse capacità metacognitive ed immagine negativa di sé Scarse competenze relazionali e sociali, ritiro e isolamento Psicopatologia: psicosi, disturbi della condotta, disturbo borderline, disturbi affettivi e d'ansia, disturbi dissociativi
--	---

Fattori predisponenti ambientali	Instabilità e conflittualità familiare Pattern di relazione violenti Neglect e maltrattamento fisico Vittimizzazione e traumi da abuso sessuale Disturbi dell'attaccamento Promiscuità familiare Alcolismo dei genitori Patologie sessuali dei genitori Criminalità nel contesto familiare Contesti di gruppo violenti
---	---

TABELLA 3: fattori predisponenti individuali e ambientali (Tanzilli, 2014)

Per quanto riguarda il trattamento, anche nel caso dei/le minori, come per gli/le adulti/e, è stato riscontrato un esito positivo per le terapie psicodinamiche e cognitivo-comportamentali individuali, di gruppo e familiari (in taluni casi specifici –per esempio, nelle tossicodipendenze- associate anche a cure farmacologiche).

Gli obiettivi che si intendono raggiungere mediante il trattamento sono: riconoscimento e assunzione di responsabilità rispetto al proprio comportamento deviante, riduzione delle fantasie sessuali devianti e promozione di quelle sane, promuovere l'empatia verso la vittima, promuovere etica e valori, migliorare le *skills* sociali ed interpersonali, aumentare il controllo degli impulsi e la regolazione affettiva, ecc. Una buona riuscita del trattamento dipende sia da fattori specifici, sia da fattori esterni (sociali, familiari ed ambientali), i quali concorrono nello stabilire una prognosi (Tanzilli, 2014).

1.6 Abusi sessuali nel carcere

La violenza sessuale non è un fenomeno che interessa esclusivamente il mondo sociale in senso ampio, al contrario, è una triste realtà che si consuma anche tra le mura del carcere. Il problema reale è che non se ne parla e, in alcuni casi, si pensa che sia quasi “giusto” che i/le detenuti/e subiscano questo trattamento malvagio. Più volte, in questo capitolo sono ribaditi i concetti di dignità umana e rispetto, insiti anche nella condizione di recluso/a.

Un esempio di lotta appassionata contro questa realtà è l'organizzazione *Just Detention International* (JDI), fondata nel 1980 negli Stati Uniti con l'obiettivo di porre fine agli

abusi sessuali intramurari, ma soprattutto di cambiare il modo di guardare tale fenomeno con un messaggio chiaro e provocatorio:



IMMAGINE 1: slogan Just Detention International (www.justdetention.org)

Sullo slogan, nell'immagine a sinistra, in cui è raffigurata una giovane donna, vi è scritto: "Se questa donna dovesse essere stuprata, l'aiuteresti?"; nella foto a destra, è raffigurata la stessa donna con l'uniforme da detenuta, e c'è scritto: "e adesso?".

L'intenzione, dunque, è quella di sensibilizzare chiunque in merito al fatto che la violenza sessuale non è mai giustificata, né tantomeno accettabile nei confronti di chi, nella vita, ha fatto delle scelte sbagliate.

"When the government removes someone's freedom, it takes on an absolute responsibility to keep that person safe. No matter what crime someone may have committed, rape is not part of the penalty", è la frase conclusiva di presentazione della JDI, ovvero "Quando il governo revoca la libertà di un individuo, si assume anche la responsabilità della sua sicurezza. Non importa quale crimine abbia commesso, lo stupro non è previsto nella pena"; anche il presidente Barack Obama si è espresso in merito: *"We should not be tolerating rape in prison. And we should not be making jokes about it in our popular culture. That's no joke. These things are unacceptable"*, ossia

“Non si dovrebbe essere tolleranti verso lo stupro in prigione. E nella nostra cultura popolare, non ci si dovrebbe neanche scherzare su. Non è uno scherzo. Sono cose inaccettabili, queste” (www.justdetention.org).

I detenuti e le detenute, sopravvissuti all’abuso sessuale in prigione, sono i/le protagonisti/e attivi/e di questo progetto, che permette loro di dar voce a questa crisi dell’umanità. Essi infatti diventano narratori/trici delle loro storie, educatori/trici ed esperti/e in materia per fornire il loro contributo, condividendo i loro racconti. Ciò permette un rovesciamento di prospettiva da parte dei/lle lettori/trici ed una maggiore consapevolezza circa la gravità di questo crimine, una violenza che deve essere interrotta per salvaguardare i diritti umani e che deve essere denunciata sia da chi vive dietro le sbarre (che spesso non si esprime per timore di essere deriso/a o ignorato/a), sia da chi è fuori.

Lo staff del progetto è composto da diverse figure professionali, totalmente a disposizione sia dei/lle detenuti/e, sia degli/lle ex reclusi/e, sia dei/lle lettori/trici, i/le quali mediano le informazioni e le comunicazioni che arrivano e partono dalla redazione del sito online. Esattamente come nei casi di stupro in genere, anche all’interno degli istituti, i/le sopravvissuti/e alla violenza sessuale portano avanti una battaglia interiore contro il senso di vergogna, la paura di esporsi e l’emarginazione; per tale ragione, la community di JDI supporta la comunicazione del fenomeno, da parte delle vittime, verso i propri cari, l’utilizzo di un numero verde attivo h24 e servizi di assistenza face-to-face con un esperto. Ogni giorno l’organizzazione riceve le missive dei/lle prigionieri/e sessualmente abusati/e, alle quali risponde calorosamente in maniera supportiva, con l’obiettivo di stimolarne il *coping* e la ricostruzione post-traumatica. Per tale scopo, è stato realizzato un *survivor packet*, ovvero una specie di guida (che include una *self-help guide* chiamata *Hope for Healing*) in cui sono presenti i contatti dei centri antiviolenza e delle organizzazioni locali di supporto (rintracciabili nella sezione *Find Local Services*), e, infine, una lettera “di speranza” da parte di una vittima di stupro sopravvissuta come fonte di ispirazione.

JDI oltre a ciò, gestisce anche i trainings per i/le counselors che seguiranno i vari casi all’interno delle carceri, in conformità con le normative vigenti dal 2012, sia per facilitarne il compito di aiuto, sia per effettuare dei follow-up dei casi precedenti.

L'impegno e la dedizione di questo programma sono lodevoli ed innovative. Sarebbe opportuno che, ogni Stato in ogni parte del mondo, metta a disposizione dei/le reclusi/e delle risorse così importanti di sostegno, in quanto la negazione dell'aiuto verso chi ne ha necessità (prescindibilmente dal fatto che sia un/a detenuto/a o un individuo libero), ci rende esseri disumani e complici della violenza.

1.7 Restituire una speranza a detenuti/e ed ex detenuti/e: attività di "Jail coaching" e di "Team Jail coaching"

Il/la detenuto/a, una volta internato/a in istituto penitenziario, entra in una realtà ardua da affrontare che crea una faglia profonda rispetto al contesto sociale normativo. Non è facile abituarsi allo stile di vita del carcere e doversi gradualmente conformare ad esso, così come, dal punto di vista degli operatori, non sarà certamente facile gestire le dinamiche penitenziarie.

Come accennato nei paragrafi precedenti, lo scopo della reclusione è quello di rieducare l'internato/a per garantirgli, quando terminata la condanna, un ritorno alla vita "normale" e la sicurezza di chi gli è intorno. Ma come si può davvero aiutare un criminale/ex criminale a cambiare e riadattarsi ai canoni della civile convivenza?

Tra gli anni '60 e '70 regnava il motto *nothing works* più volte citato da Martinson (1974) e da altri autori che, con la loro sfiducia, sollecitarono ulteriori ricerche per identificare degli interventi che portassero a dei risultati positivi.

Tra questi, sono stati sperimentati il *Jail coaching* e il programma di borsa-lavoro.

1.7.1 Interventi

Il *Jail coaching* è una modalità di intervento ideata sulla base del principio di "mediazione interistituzionale" (Patrizi, Babudieri e Bussu, 2007), ovvero costruire e progettare attività per sensibilizzare e accrescere le competenze e le informazioni delle istituzioni coinvolte nel reinserimento sociale. Questa ramificazione del *life coaching*

(Bonaiuto, De Gregorio e Gentile, 2008) implica un rapporto tra *coach* e *coachee* (talvolta in gruppi), in questo caso tra ex-detenuato/a e detenuto/a, per accrescere ed acquisire abilità trasversali di problem solving, consapevolezza e responsabilità, creatività, autoriflessione ed altre risorse finalizzate all'empowerment dell'internato/a, per evitare la cosiddetta "passività da detenzione" e ridurre il rischio di recidiva (Patrizi, 2007).

La possibilità di implementare questo programma è stata verificata mediante due moduli, attuati nella casa circondariale di San Sebastiano, a Sassari, e l'Università di Sassari:

1- il primo modulo consiste nell'affiancamento del/la detenuto/a che intraprende un percorso di studi universitari, dal momento della scelta del corso, sino alla pianificazione degli esami e il raggiungimento della laurea triennale. La sperimentazione è durata 7 mesi con incontri bisettimanali di due ore circa ed ha fornito risultati positivi nonostante alcune problematiche tecniche;

2- il secondo, definito *Team Jail coaching*, mira all'inserimento lavorativo di ex detenuti/e indultati/e, con un progetto di borsa-lavoro. L'esperienza, iniziata nel 2008, si è svolta mediante incontri bisettimanali di circa due ore ed ha ottenuto risultati positivi, in quanto gli ex detenuti/e che hanno portato a termine il percorso, hanno efficacemente gestito le difficoltà strutturali insite del progetto (per es., compenso basso, cambiamenti improvvisi, problemi personali ecc.), il tutto grazie all'affiancamento di un/una tutor del Comune e dei referenti aziendali che hanno curato gli aspetti lavorativi tipici.

1.8 Conclusioni

In sintesi, esistono una miriade di cause che possono portare alla reclusione in istituto penitenziario, ma la differenza sostanziale la costituisce la rieducazione. Non è possibile pensare di punire un individuo libero, privandolo della libertà stessa, e restituirgli/le al termine condanna, la stessa libertà che l'ha reso/a un recluso/a. Quella grande occasione non verrà colta adeguatamente. Sono gli interventi sul piano psicologico a garantire la rinascita del/la detenuto/a, la sua consapevolezza e il suo miglioramento, per tornare a far parte di un mondo sociale e sano. È necessario insistere ed investire su questo

settore, perché il/la detenuto/a non venga più guardato/a come se fosse l'ultima ruota di un carro, ma come una grande risorsa per la società (laddove si possa realmente determinare un cambiamento) e restituirgli/le la dignità di essere umano che le sue azioni criminose gli/le hanno tolto. Ogni detenuto/a ha una storia, ha un vissuto e delle esperienze pregresse. Questo non giustifica ad agire contro le regole, ma può aiutarci a capire quale sia il punto di partenza.

Se non comprendiamo questo, allora viviamo in un mondo senza speranze di miglioramento.

CAPITOLO 2

US VS THEM THINKING

Stereotipi e pregiudizi sulla vita in carcere

2.1 Introduzione

La domanda che ci si è posti per dare il “via” a questa analisi riguarda proprio il modo con cui il mondo della detenzione si incontra e scontra col mondo dell’opinione pubblica.

Mass media, social media, serie TV, film e, più in generale, la cultura popolare, hanno la capacità di intrattenerci e, sotto certi punti di vista, educarci; ma sono in grado di trasmetterci immagini ed inculcarci pensieri che non sono nostri, che non ci appartengono se ci lasciamo influenzare (D.K. Cecil, 2017 in www.oxfordre.com). Il mondo del crimine ne è un esempio: le modalità attraverso cui un telegiornale può riportare un reato o descrivere un/a delinquente, può far emergere in noi emozioni differenti: ribrezzo, odio, rifiuto, atteggiamenti giudicanti, pregiudizi negativi, razzismo, compassione, comprensione, giustificazione, avversione ecc. Spesso, tutto ciò, è il risultato di una generale disinformazione che induce la globalità ad avere un’idea blanda e distorta di come sia realmente la vita in carcere.

Stereotipi e pregiudizi si fanno strada, inconsapevolmente, nelle nostre rappresentazioni e nel nostro immaginario, ma questa è solo una faccia della medaglia. I media, se utilizzati con le dovute precauzioni, possono fornirci informazioni utili e preziose, soprattutto in un settore delicato come questo.

All'interno di questo capitolo l'intenzione è proprio quella di mostrare, utilizzando diverse tipologie di fonti, come una corretta informazione e l'utilizzo di specifici canali, possano avere un impatto positivo e abbattere il muro dello stereotipo nei confronti dell'istituzione carceraria.

2.2 Cinema e filmografia

In genere la prigione è rappresentata come ambiente corrotto, in cui i/le detenuti/e sono vittime di abuso (sessuale e di potere), crudeltà, violenza, emarginazione e discriminazione (Surette, 2015); d'altro canto, esiste anche un'opinione differente, ovvero che sia un luogo in cui vengono dispensati, in modo poco meritocratico, dei privilegi (Jewkes, 2002). Due stereotipi, questi, definiti da Freeman (2000) rispettivamente *smug hacks* e *country club*.

Il cinema è stato uno dei principali mezzi che ha contribuito alla diffusione di rappresentazioni poco aderenti alla realtà e più stereotipate della vita in carcere, in particolare negli anni '30, definiti la *golden age* poiché fu il periodo in cui iniziarono ad essere prodotte pellicole riguardanti la detenzione e riscontrarono un enorme successo, soprattutto negli Stati Uniti (Mason, 2006).

Con il trascorrere del tempo, il cinema si è gradualmente adeguato alla realtà, ai cambiamenti della società e ad una richiesta più esigente da parte del pubblico.

In questo paragrafo verranno analizzati quattro film, volutamente con provenienza cinematografica mista, anno di produzione e contenuti differenti, per sottolineare i cambiamenti, i topics e la modalità di rappresentare la vita intramuraria, secondo gli stereotipi precedentemente annoverati.

Le opere sono: *The Green Mile*, *Das Experiment*, *Sulla mia pelle*, *The Shawshank Redemption*.

2.2.1 The Green Mile

The Green Mile, film noto in Italia come “Il miglio verde”, fu prodotto nel 1999 negli Stati Uniti d’America da Frank Darabont, ispirato dall’omonimo romanzo di Stephen King. Tra il 1999 e il 2000, il film riceve molteplici premi, tra cui il Premio Oscar (con quattro nomination differenti), il Golden Globe e l’MTV Movie Award.

TRAMA

In un giorno di pioggia del 1999, Paul Edgecombe, soggiornante in una casa di riposo, si risveglia dal sonno e scoppia a piangere ricordando delle frasi del film “Cappello a cilindro”. In una stanza, inizia a raccontare alla sua amica Elaine dei tempi in cui, lavorando nella sezione dei condannati a morte nel carcere di Cold Mountain, conobbe John Coffey.

Era il 1935 quando Paul lavorava nel braccio della morte chiamato “miglio verde” (a causa della pavimentazione verde scuro del corridoio che portava alla sedia elettrica) con vari colleghi, alcuni fidati, altri meno. Durante quel periodo Paul soffriva di una grave infezione alle vie urinarie che gli causava dolore e disagio anche nella vita privata con sua moglie.

Una mattina arriva nell’istituto un uomo di colore, John Coffey, dalla mole statuaria e apparentemente con un lieve ritardo mentale, con l’accusa di aver stuprato e ucciso due sorelle, figlie della famiglia Detterick.

Durante il film, il suddetto detenuto, mostra molteplici fragilità (come la paura del buio) ma anche delle doti benevole e soprannaturali; è nota, infatti, una scena del film in cui John afferra Paul per le parti intime e riesce ad eliminare la sua infezione sputando uno sciame di insetti dalla bocca che si dissolve nell’aria.

Tra i diversi personaggi che svolgono il ruolo di colleghi di Paul, ve n’è uno in particolare, Percy, che commette una serie di atti violenti (sia fisici che psicologici) nei confronti dei detenuti, abusando del potere che la divisa gli conferisce, venendo in seguito “punito” da John Coffey, che lo rende catatonico.

Il momento di snodo del film è la scena in cui John riesce a trasmettere a Paul una specie di visione, in cui è chiaro che le due sorelle figlie dei Detterick furono uccise e

stuprate da Wild Bill, un detenuto arrivato in carcere poco dopo John che toccandolo gli mostrò l'omicidio, in una sorta di flashback.

Wild Bill verrà ucciso in cella da Percy (quindi vi è una doppia punizione “divina”).

Viene dunque svelato l'equivoco, in quanto John fu ingiustamente accusato perché ritrovato nella campagna con le due sorelline in braccio nel tentativo di salvarle, come aveva fatto con Paul ed altre vite umane, ma ormai era troppo tardi per le due bambine.

Paul vorrebbe salvare John dal braccio della morte ma, stanco di soffrire, l'unica richiesta del condannato è quella di cenare insieme per l'ultima volta e guardare con le altre guardie il film “Cappello a cilindro”, trigger dell'intera narrazione.

CONTENUTI

A livello contenutistico, questo film riprende una serie di topics interessanti: innanzitutto è ambientato in un momento storico in cui negli Stati Uniti vigeva ancora la pena di morte, pratica tutt'ora non ancora abolita ma non messa in atto dal 1976 (www.amnesty.it). Nel precedente capitolo ne è invece citata l'abolizione relativamente allo Stato italiano, con riferimento all'articolo 27 della Costituzione.

Nell'ingiusta accusa del protagonista John Coffey, si rintracciano (e condannano) note di razzismo che tutt'oggi, purtroppo, nel mondo criminale, inducono a puntare il dito contro gli/le stranieri/e con maggiore facilità. In verità, come è emerso nel precedente capitolo, si è notato che in Italia gli/le autori/trici di reato stranieri/e sono in minoranza rispetto a quelli autoctoni per alcune fattispecie di reato, ma snobbare le statistiche ed accusare il “diverso” genera consensi maggiori e distoglie lo sguardo dalle problematiche reali.

Viene messo in risalto anche l'abuso di potere da parte delle forze dell'ordine: il personaggio di Percy è l'esempio lampante del fatto che, chi indossa la divisa e ha giurato di servire il proprio Stato, non sempre è un individuo dai sani valori o capace di benevolenza. Al contrario, questo personaggio provoca nello spettatore una riluttanza e un senso di condanna molto forti, poiché il suo comportamento è spregevole sia verso i detenuti (che allo stato dei fatti appaiono ormai innocui), sia verso i propri colleghi.

Il modo in cui il detenuto viene rappresentato appare equilibrato: da una parte i condannati e John Coffey, i quali, seppur qualificati come criminali, mostrano fragilità, sentimenti, capacità di attaccamento, pentimento, rassegnazione verso la propria pena e accettazione della stessa con estrema paura, comprensione del proprio agire, vittimizzazione da parte delle guardie e vulnerabilità che li umanizzano. Caratteristiche, queste, che li rendono giustificabili dallo spettatore; dall'altra parte vi sono anche detenuti, come Wild Bill, che suscitano rabbia, disprezzo, senso di giustizia, aggressività ed altre emozioni negative.

Questo equilibrio emotivo consente di mantenere vivi due aspetti, ossia quello di condanna verso le azioni criminose e le condotte delinquenti, senza dimenticare però che il/la detenuto/a è un essere umano meritevole di dignità e capace di redimersi.

2.2.2 Das Experiment

Das Experiment è il titolo originale del film meglio conosciuto come “*The experiment – Cercasi cavie umane*”, prodotto in Germania nel 2001 dal regista tedesco Oliver Hirschbiegel. Il film è stato ispirato dal famoso esperimento condotto nel 1971 da Philip Zimbardo, psicologo statunitense e docente universitario, nella prigione simulata dell'Università di Stanford.

TRAMA

Il protagonista di questo film è Tarek Fahd, un tassista ed ex giornalista che, per caso, legge un annuncio su un giornale, riguardante un esperimento psicologico. L'esperimento prevedeva una ricompensa per i volontari e consisteva nel trascorrere due settimane in una prigione simulata assumendo il ruolo di guardie e detenuti. Per Tarek questa è un'occasione per ricavarne uno scoop giornalistico e si propone come cavia, in accordo col suo ex caporedattore, per videoregistrare quello che accade in quella prigione in esclusiva.

Così, dopo qualche giorno, i volontari vengono suddivisi i dodici detenuti dalle otto guardie e vengono dati loro degli avvertimenti (per es., la rinuncia alla privacy, il divieto di usare la violenza, le videoriprese h24, ecc.). Prima dell'esperimento Tarek ha un incidente con Dora, scossa anche dalla morte di suo padre e con la quale passa la notte prima dell'esperimento facendo perdere l'indomani le sue tracce.

Dopo l'inizio dell'esperimento, le prime ore sembrano surreali: i detenuti inizialmente prendono in giro le guardie per il ruolo che ricoprono, ma a metà della prima giornata la situazione si ribalta, soprattutto per Tarek che si mostra più sfrontato e irrispettoso verso l'autorità. Già dopo un paio di giorni Tarek innesca una protesta collettiva.

Questi atteggiamenti provocatori causano reazioni violente nelle guardie, che si trasformano in carnefici vendicativi e violenti con i detenuti lontano dalle telecamere; la psicologa collaboratrice, infatti, richiede l'interruzione dell'esperimento ma la sua richiesta viene rifiutata.

Si susseguono da questo momento una serie di vicende che danno il via ad un'escalation di aggressività, che porteranno all'isolamento dalle telecamere, all'imprigionamento nella black box di Tarek, alla morte di un volontario (il detenuto Schütte), alla punizione verso una guardia (Bosch) accusato di tradimento per la sua simpatia verso Tarek, all'aggressione verso la psicologa Grimm che tenta di gestire la situazione ma viene rinchiusa anch'essa ed altri episodi drammatici che segnano la totale perdita di lucidità delle guardie, in particolare di Berus, maggiormente preso di mira e canzonato da Tarek e dagli altri detenuti.

Il professor Thon (organizzatore e reclutatore dell'esperimento), nel corso degli eventi, si ritrova ferito accidentalmente da un detenuto (Eckert, che viene a sua volta ucciso da Bosch) e denunciato per aver condotto un esperimento in condizioni non etiche e controllate.

CONTENUTI

I contenuti di questo film sono interessanti sotto il profilo psicologico. Innanzitutto, la scelta dell'esperimento sociale di Zimbardo, una procedura che ha messo in luce la drammaticità della violenza umana e le barbarie di cui ogni singolo uomo è capace se

gli viene concesso di “fare ciò che serve” (senza delle norme sociali precise) per raggiungere un obiettivo.

Stress e depressione furono i risultati reali di questo esperimento (www.stateofmind.it), ma non meno protagonisti furono il narcisismo maligno, l'autoritarismo, il potere e la dominanza sociale che hanno portato a rinominare il comportamento delle finte guardie come “EFFETTO LUCIFERO” (da cui verrà prodotto l'omonimo film sull'esperimento di Stanford), un appellativo affibbiato a una serie di tragedie sociali in cui si erge maestosamente la “banalità del male” (per es., la Shoah) (www.effettoLucifero.com).

Queste dinamiche umane, purtroppo, sotto varie spoglie, si manifestano nella vita di tutti i giorni e sono un tema caldo nell'ambito penitenziario. Non a caso, il prossimo film che verrà affrontato in questo capitolo, ovvero “Sulla mia pelle”, è ancor più esemplificativo e dimostrativo.

Agli occhi dello spettatore questo fenomeno genera dissenso e toni accusatori verso le forze dell'ordine, a favore dei detenuti che, oltre a vivere una situazione come quella del carcere (che di base è già dura), sono costretti a sottomettersi alle frustrazioni, gli insulti, la disumanizzazione e le vessazioni di individui che dovrebbero, invece, avere un ruolo di controllo e di esempio per loro. E questa realtà spesso è occultata o edulcorata, per evitare i dissensi della mente collettiva.

È necessario comprendere che, l'esperienza del/la detenuto/a che sconta la propria condanna in queste condizioni, può avere dei risvolti psicologici devastanti e urge contrastare questa piaga, ad esempio, tenendo sotto controllo le attività quotidiane del carcere, punendo e riprendendo, quando giusto e nel modo opportuno, sia i comportamenti devianti dei/le detenuti/e, sia i deragliamenti delle forze dell'ordine.

2.2.3 Sulla Mia Pelle

“Sulla mia pelle” è un film italiano prodotto dal regista Alessio Cremonini di recentissima uscita (2018). Premiato sia alla mostra del cinema di Venezia sia in altri eventi cinematografici, questa pellicola narra le vicende di un caso di cronaca italiana realmente accaduto nel 2009, ovvero la morte di Stefano Cucchi in carcere a seguito delle percosse dei Carabinieri. Il film affronta parallelamente e complementariamente due

aspetti: l'ultima settimana di agonia di Stefano Cucchi e le vicende interne alla famiglia Cucchi.

TRAMA

Stefano Cucchi è un giovane geometra di Roma con alle spalle alcune problematiche inerenti all'uso di sostanze. Una sera, nel 2009, Stefano esce con un suo caro amico e sono in macchina, seduti a fumare una sigaretta, quando una volante dei Carabinieri si ferma dietro di loro ed inizia a perquisirli, trovando nei vestiti di Stefano hashish, cocaina e le sue pillole per gli attacchi epilettici. Viene così scortato dai Carabinieri alla centrale in cui viene interrogato dal comandante. In seguito, viene effettuata una perquisizione anche presso la casa dei genitori in piena notte, la stessa notte in cui Stefano viene messo in custodia cautelare in carcere e brutalmente picchiato in una stanza da tre giovani Carabinieri con i quali si era scontrato verbalmente nelle ore precedenti. Quando Stefano esce da quella stanza per firmare il verbale e fare il test farmacologico è visibilmente ferito. Rifiuta di firmare le carte e viene portato al Tor Sapienza. Durante la notte Stefano lamenta dolori e freddo, ma rifiuta l'aiuto dei medici. Il giorno seguente, viene portato in tribunale per il processo. Stefano ha difficoltà anche a parlare ma non dice nulla in merito agli ematomi sul volto, afferma solo di essere caduto dalle scale. Il giudice stabilisce al termine del processo la prosecuzione della custodia cautelare presso l'istituto Regina Coeli, viene negato a Stefano il diritto di scegliere il proprio avvocato (gli viene attribuito un avvocato d'ufficio) e nel corso dei giorni, più volte la sua famiglia viene ostacolata nelle visite al figlio. Sempre riluttante verso le cure offertegli e desideroso di vedere il suo avvocato, le condizioni di Stefano peggiorano di giorno in giorno per gli ematomi e le fratture multiple emerse dalle lastre.

Il 22 ottobre, Stefano verrà trovato morto da un infermiere e ogni tentativo di rianimazione sarà pressoché inutile. Solo da morto i suoi genitori e la sorella riusciranno a vederlo e sarà l'autopsia a certificare il motivo della sua morte: le percosse.

Alla fine del film vengono anche mostrate immagini reali di protesta della sorella di Stefano con le foto reali delle condizioni del suo corpo e viene allegata la registrazione audio del processo.

CONTENUTI

Oltre ad essere estremamente emozionante e commovente, questo film riporta una tragedia realmente consumatasi nel contesto italiano e che per anni non ha avuto risoluzione. La storia di Stefano Cucchi è esemplificativa di una realtà che mass media e politici cercano alle volte di occultare o, per lo meno, edulcorare, poiché per uno Stato potrebbe essere più consono preservare la propria immagine. Ad ogni modo, nulla potrà rendere la persona perduta alla famiglia ma la giustizia è un diritto fondamentale.

Il caso Cucchi, ovviamente, non è un caso isolato e nemmeno circoscritto allo Stato italiano. È uno dei tanti casi in cui i soprusi delle forze dell'ordine hanno ottenuto come risultato la morte di persone innocenti (o comunque, se non innocenti, non meritevoli di morire). Ciò fa comprendere come chi “dovrebbe” tenderci la mano in caso di aiuto può essere capace di ferirci, ma questo non vuol dire che siano tutti così.

Torna quindi il tema della violenza disumana e dell'abuso del potere e, inconsapevolmente, lo spettatore non può non condannare questo atteggiamento immedesimandosi nelle vicende drammatiche di questa famiglia.

2.2.4 The Shawshank Redemption

The Shawshank Redemption, tradotto in Italia con il titolo “Le ali della libertà”, fu prodotto nel 1994 negli USA dal regista Frank Darabont. Nel 1995 il film riceve il

Premio Oscar, il Golden Globe e una miriade di altri premi fino ad essere inserito in varie classifiche come uno dei migliori film.

TRAMA

È il 1947 quando Andy Dufresne, vicedirettore di una banca a Portland, viene condannato a due ergastoli con l'accusa di omicidio della moglie e del suo amante, ingiustamente. Internato nel carcere di Shawshank inizia sin dai primi tempi a subire le vessazioni e le aggressioni di un gruppo capitanato dal detenuto Bogs, dal direttore fraudolento del carcere Norton e dalle sue guardie sempre violente e sanguinarie. Durante dei lavori forzati, Andy riesce ad avvicinarsi, a suo rischio, ad una guardia con problemi finanziari proponendosi di aiutarlo grazie alle sue abili capacità nel settore finanziario. Il successo ottenuto nell'aiutare la guardia Hadley ha molta risonanza in carcere, sicché Andy ottiene molte simpatie tra cui quella di Red, un altro detenuto residente a Shawshank già da tempo, che gli procura spesso oggetti di cui necessita (in particolare un martelletto per scolpire la pietra e dei poster di attrici americane). Anche il direttore del carcere, Norton, viene a conoscenza delle abilità di Andy e in cambio di protezione gli offre una serie di lavori più leggeri che implicano le sue doti per accumulare del denaro utilizzando falsi nomi. Inoltre, Andy viene premiato e spostato nella biblioteca del carcere, dove conoscerà Brooks, un vecchio detenuto prossimo alla libertà. Brooks ha trascorso tutta la vita in carcere occupandosi della biblioteca e, rimesso in libertà, non riesce ad integrarsi nel mondo sociale con conseguente suicidio. Dopo la notizia, Andy si impegna al massimo per la biblioteca inviando plurime lettere al Senato per stanziare dei fondi e dopo molto tempo riesce ad ottenerli. Si impegna molto per promuovere la cultura tra i detenuti, alcuni dei quali si interessano allo studio e al conseguimento del diploma. Tra questi vi è un giovane detenuto Tommy Williams, il quale da diversi anni vaga da una prigione all'altra. Tommy, grazie all'influenza di Andy e Red, riuscirà a diplomarsi e poco prima di tornare in libertà rivelerà ad Andy qualcosa che cambierà le sue sorti, ossia di aver convissuto in prigione con un criminale di nome Blatch, il quale aveva ucciso la moglie di un noto bancario e il suo amante senza ripercussioni poiché le accuse non ricaddero su di lui. In quel momento Andy trova la chiave di svolta per la fine della propria detenzione che dura ormai da 20 anni,

ma rivolgendosi al direttore Norton, il quale aveva bisogno della presenza di Andy per i suoi sporchi affari, commette un grave errore. Norton fa uccidere Tommy, unico possibile testimone di Andy, e mette Andy in isolamento per un po'.

Terminato il periodo di isolamento, Andy si ricongiunge con Red ed iniziano a parlare di libertà, tanto desiderata ed ingiustamente negata. In particolare, prima di tornare in cella, Andy chiede a Red di promettergli che, una volta uscito di prigione, si sarebbe recato a Buxton, nei pressi di un muretto della città e di una grande quercia.

Quella notte Andy evade (grazie al martelletto procuratogli da Red anni prima), assume la falsa identità di Rendall Stephens (il nome che aveva utilizzato per falsare il giro di denaro di Norton), ed invia al Daily Bugle tutte le informazioni illecite del carcere, con conseguente arresto di Norton (che si suiciderà). Intascato molto denaro, Andy si trasferisce in Messico. Uscito di prigione, Red si recherà a Buxton come promesso al suo fedele amico e li troverà qualcosa per lui: dei soldi ed una lettera in cui Andy lo invita ad andare da lui in Messico. Così, Red viola la libertà condizionata, e raggiunge l'amico; finalmente i due si sentono uomini liberi.

CONTENUTI

Questa pellicola, a livello contenutistico, è una delle più ricche di tematiche emergenti.

In primis, si assiste alla storia della vita di un uomo che si ribalta completamente ed ingiustamente: da abile uomo d'affari in carriera a detenuto, vessato e maltrattato. E, purtroppo, questa è una dura realtà delle carceri in cui si creano micro-gruppi criminali. In secondo luogo, il tema della corruzione tra istituzioni a causa del denaro. In questo film infatti, il denaro induce anche ad uccidere per interessi personali senza la minima coscienza morale.

Un altro dato interessante è costituito dalle incredibili capacità che ogni singolo individuo possiede e può mettere in pratica nel carcere per fare del bene. In un certo senso, la figura di Andy è rappresentativa di quello che nel primo capitolo abbiamo chiamato "Jail Coaching", ovvero sfruttare le proprie esperienze e le proprie abilità per motivare gli altri al miglioramento, alla consapevolezza, allo studio, all'integrazione, all'autorealizzazione ecc...

Altro topic che fa capolino nel film, pur restando in penombra rispetto agli altri, è la reintegrazione sociale. Il suicidio di Brooks, il bibliotecario, è rappresentativo del disagio che ogni persona, costretta alla reclusione per tanto tempo, vive quando rimessa in libertà. Nel capitolo precedente è stato affrontato questo argomento ed è stato messo in luce quanto sia necessario un percorso che segua e aiuti l'ex detenuto/a a reintegrarsi nel mondo sociale, lavorativo, familiare e nella rete amicale precedenti la detenzione. La totale libertà di chi ha scontato una condanna alle volte può rivelarsi troppo vasta ed ingestibile, poiché non c'è più qualcuno che dà delle regole. Aiutare nel percorso di reintegrazione, quindi, è importante per prevenire fenomeni drammatici quali il suicidio, la depressione o la recidiva.

In ultima istanza, due temi caldi: l'importanza dei legami umani e la libertà.

L'amicizia che nasce tra i due protagonisti, Andy e Red, ha quasi una funzione salvifica poiché entrambi riescono a darsi forza, coraggio e complicità per continuare la vita in carcere giorno dopo giorno; infine la libertà tanto attesa e tanto agognata, finalmente viene raggiunta e il legame affettivo si ricongiunge.

2.3 Captured: people in prison drawing people who should be

Il progetto *Captured* nasce nel 2016 dai due artisti Jeff Greenspan e Andrew Tider, con l'intento di smascherare le ingiustizie e i crimini commessi da autori di reato che spesso passano inosservati: le grandi multinazionali.

I crimini di questi grandi colossi dell'economia mondiale sono estremamente gravi e devastanti per l'ambiente e per la società, perciò i loro rappresentanti sarebbero punibili con la prigione o peggio. Ma nel mondo degli affari non funziona così; nel mondo degli affari vigono accordi e pagamenti per proteggere i patrimoni accumulati.

“Money, power, and political influence allow these companies, and their leaders, to not just break the rules, but make the rules. They are “untouchable.” On the opposite end of society’s spectrum lies another “untouchable”–the incarcerated– who even after paying their debts to society are often treated as unworthy” affermano i due artisti, ovvero “I soldi, il potere e l'influenza politica consentono a queste aziende, ed ai loro leader, non soltanto di infrangere le regole, ma di poterle stabilire. Essi sono

“intoccabili”. Sull’altra estremità di questo spettro vi è un altro “intoccabile” - il carcerato – che anche dopo aver pagato il proprio debito con la società, continua ad essere guardato come un indegno” (www.thecapturedproject.com). Dunque, un individuo “normale” si domanderebbe: “perchè la legge punisce me e non loro?”. Greenspan e Tider hanno voluto dar voce proprio a coloro i quali si pongono questo quesito, prima di chiunque altro: i/le detenuti/e.

Il mezzo privilegiato, nonché il più innocuo ed espressivo, è l’arte visiva. I due artisti hanno raccolto una serie di ritratti eseguiti, mediante tecniche differenti, da detenuti e detenute di diversa provenienza proprio per denunciare apertamente i veri criminali e deturpatori della società moderna, quelli impuniti e protetti dal denaro e dal potere.

Ecco alcune delle illustrazioni:

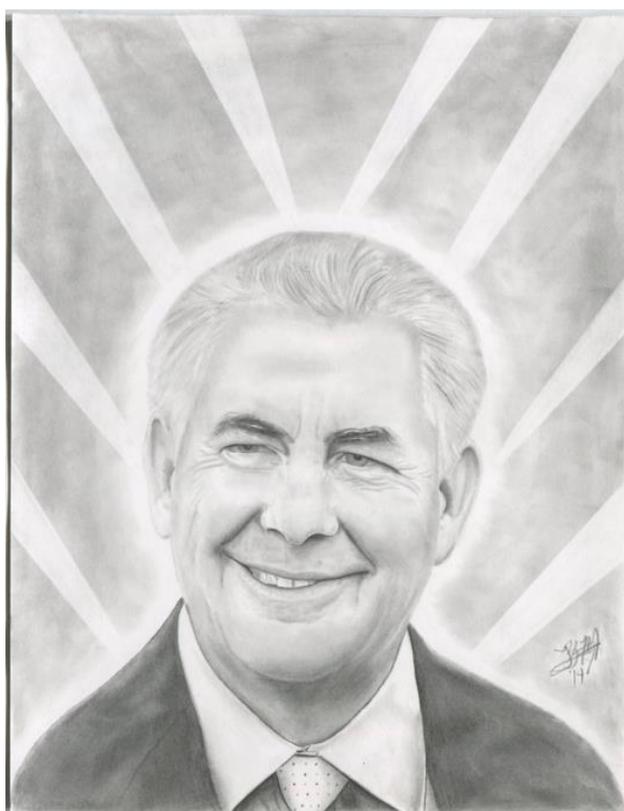


IMMAGINE 2: ritratto di Rex W. Tillerson. Autore: Brandon Meyer (www.thecapturedproject.com)

Autore: Brandon Meyer, condannato a 9 anni per traffico di stupefacenti e possesso di armi.

Nell'immagine è raffigurato Rex W. Tillerson, amministratore delegato di EXXONMOBIL, accusato di violazione del patrimonio aziendale, frode, furto, avvelenamento, occultamento di prove e inquinamento pubblico.



IMMAGINE 3: ritratto di Indra Nooyi. Autore: John Vercusky (www.thecapturedproject.com).

Autore: John Vercusky, condannato a 22 anni per rapina a mano armata.

Questa tela raffigura Indra Nooyi, amministratrice di PEPSICO coinvolta in crimini ambientali, danneggiamento pubblico, cospirazione ed inganno e concorso in omicidio.



IMMAGINE 4: ritratto di Ian Read. Autore: Josep Sharrow (www.thecapturedproject.com)

Autore: Joseph Sharrow, condannato a 4 anni per acquisizione di beni rubati.

Il ritratto è di Ian Read, amministratore dell'azienda farmaceutica Pfizer, coinvolto in profitti sull'AIDS, corruzione, sperimentazioni su bambini, frode, avvelenamento pubblico, crimini relativi determinazione di prezzi eccessivi e traffico illecito di farmaci con false descrizioni.

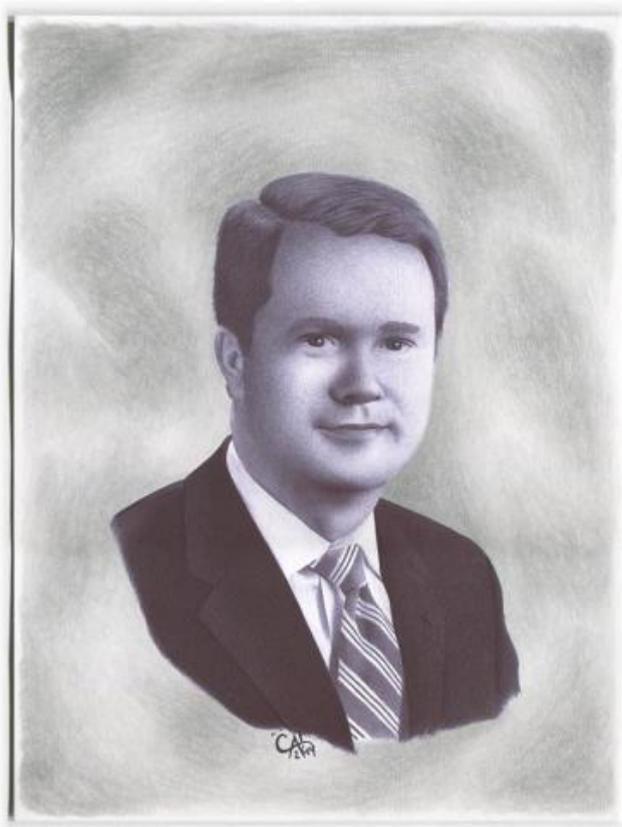


IMMAGINE 5: ritratto di C. Douglas McMillon. Autore: Charles Lytle (www.thecapturedproject.com).

Autore: Charles Lytle, condannato a 9 anni per rapina e aggressione.

Qui è rappresentato C. Douglas McMillon, amministratore di Walmart, coinvolto in crimini quali corruzione, saccheggio del Tesoro pubblico, pericolo pubblico, licenziamento e furto del salario dei suoi addetti ed evasione fiscale.



IMMAGINE 6: ritratto di Lloyd Blankfein. Autore: Ryan Gragg (www.thecapturedproject.com).

Autore: Ryan Gragg, condannato a 15 anni di reclusione per omicidio.

L'autore qui ha ritratto Lloyd Blankfein, amministratore e presidente di Goldman Sachs, coinvolto in inganno pubblico e furto, corruzione, ostruzione di Congresso, frode sulla sicurezza, furto di denaro ricavato dalle tasse.

Quelli mostrati, sono solo alcuni dei molteplici volti che il crimine ha assunto nel corso degli anni per vie subdole e, spesso, occulte.

Queste rappresentazioni artistiche sono un piccolo scorcio di quello che vedono gli occhi di chi vive dietro delle sbarre, di chi accetta con consapevolezza la punizione per i propri errori ma non riesce a spiegarsi perché dei crimini così gravi, come quelli commessi da questi noti volti dell'economia mondiale, restino impuniti. E come non si potrebbe dar credito a questo pensiero, dato che le azioni di costoro hanno ripercussioni sulla popolazione globale?

2.4 Il mito del carcere

In ogni posto nel mondo esistono miti e leggende metropolitane che riguardano ambiti ed aspetti delle società e delle culture. Generalmente, i miti sono affermazioni o storie che abbelliscono la verità, traggono vita dal folclore (Ross, 2012) e prendono spunto da eventi realmente accaduti o rappresentano i retroscena di tali eventi.

Nel settore carcerario esistono una miriade di miti e pregiudizi, sia provenienti dall'ambiente esterno, sia da quello interno. Nel primo caso si fa riferimento a storie, inerenti alla vita in prigione, che provengono dall'opinione pubblica, che, come visto in precedenza, danno vita a stereotipi o immagini del carcere distorte rispetto alla realtà e si diffondono rapidamente attraverso film e altri media; nel secondo caso facciamo riferimento a narrazioni e leggende interne al carcere, tramandate da detenuto a detenuto.

Mentre in alcuni casi il mito è fine a sé stesso, in altri è necessario sfatarlo, per evitare conseguenze negative e diffusione di informazioni devianti.

In un articolo, Jeffrey Ian Ross (2012), dopo un'attenta analisi della letteratura in materia, ha individuato 16 miti suddivisi in 4 macrocategorie:

- 1- QUALITÀ DELLE CONDIZIONI DI VITA
 - Pulizia dell'istituto
 - Qualità del cibo
 - Appropriata cura e della salute
 - Presenza e costo di specifici servizi
 - Accesso a programmi educativi e attività ricreative
 - Frequenza relativa al sesso e abusi sessuali
- 2- DETENUTI/E
 - Aspetto fisico
 - Tendenze violente
 - Colpevolezza
- 3- GUARDIE E ISTITUZIONI CORRETTIVE
 - Scarsa preoccupazione per i/le detenuti/e
- 4- EFFICACIA DELLE SANZIONI CORRETTIVE

- Efficacia della comunità
- Relazione tra detenzione e tasso di criminalità
- Costi delle prigioni o istituti
- Tipologia e durata della pena
- Scarsa aderenza alla riabilitazione
- Utilità delle carceri come deterrente del crimine.

- QUALITÀ DELLE CONDIZIONI DI VITA:

MITO: per ciò che concerne la prima macrocategoria, nell'ambito della pulizia si è portati, nell'immaginario collettivo, a rappresentarsi mentalmente la prigione come un luogo sporco, polveroso, poco igienico; il cibo è un argomento controverso, poiché alcune testimonianze lo descrivono qualitativamente scarso, arrangiato, mal selezionato, altre affermano che sia consono, altre ancora affermano che, in carcere, a malapena si mangi; in materia di salute, la "massa" è portata a pensare che i/le reclusi/e ricevano cure gratuite e trattamenti "di lusso"; in merito ai servizi, Ross riporta che, molte persone, sostengono il mito del *country club* di Robert James Bidinotto (descritto nel suo articolo *Must Our Prisons Be Resorts?* nel 1994), secondo cui le carceri siano luoghi di lucro e con beni lussuosi (per esempio, la televisione), dei "resort" mantenuti da chi paga le tasse; l'educazione e la scolarizzazione sono tematiche ancora confuse e sulle quali vi è scarsa informazione; per quanto riguarda gli abusi sessuali, si pensa che siano l'unica forma di sessualità esistente in carcere, soprattutto tra uomini (Kappeler et al. 1996).

REALTÀ: la pulizia, l'igiene e il cibo sono una componente molto importante e molto valorizzata all'interno delle carceri, nei limiti delle possibilità e delle risorse di ogni istituto penitenziario, al punto tale che esiste anche molto rispetto per le scelte alimentari o culturali dei detenuti (vegetariani, vegani, musulmani ecc.). Per le cure sanitarie ci sono regole e protocolli rigidi che devono essere rispettati e le eventuali patologie dei/le detenuti/e, che necessitano di specifiche cure, devono essere accertate e schedate, laddove le infermerie di base non possono soddisfare la richiesta di farmaci;

talvolta fruire medicine può essere complicato e i/le detenuti/e temono molto questo aspetto. In merito al mito del *country club*, innanzitutto qualsiasi bene materiale presente nell'istituto è condiviso da tutti gli "ospiti", ma, oltre a ciò, è importante sottolineare che qualsiasi tipo di servizio è garantito da fondi appositamente stanziati, piuttosto che dalle tasse pagate dai cittadini. Scolarizzazione ed educazione, nel contesto penitenziario, sono garantiti nei limiti: biblioteche e livelli base di educazione sono presenti (variano tra un carcere e l'altro), per altri tipi di studio i detenuti e le detenute devono provvedere per sé (Taylor 2002). Infine, l'abuso e la violenza sessuale sono fenomeni esistenti, ma non nella frequenza riportata in genere dai media. Pare che accada, effettivamente, soprattutto nelle sezioni maschili ma molto più di rado rispetto a quanto è dichiarato.

- DETENUTI/E:

MITO: l'aspetto fisico è un'altra componente attorno alla quale vertono leggende metropolitane. Detenuti e detenute vengono rappresentati nella maggior parte dei casi come individui forti, robusti/e, violenti/e, potenti e tatuati/e; la violenza, molte volte endemica in queste strutture, si pensa che sia una delle principali componenti che caratterizza la vita degli/lle internati/e, i loro legami e l'atteggiamento delle guardie; il senso di colpa sembra non essere nemmeno lontanamente contemplato.

REALTÀ: in concreto, invece, per ciò che concerne l'aspetto fisico, le varie fisionomie e tratti dipendono fortemente dalla vita condotta dall'individuo prima di divenire detenuto/a: malnutrizione, condizioni di sviluppo difficile e violenze pregresse, sono solo alcune delle possibili cause del loro modo di presentarsi fisicamente. In tema di violenza, Ross sottolinea che molti/e carcerati/e non sono per crimini violenti; sicuramente la violenza è parte della vita di questi individui, ma non è espressa negli istituti così facilmente e con alta frequenza, né tantomeno guardie e detenuti/e arrivano allo scontro fisico in ogni occasione possibile. Ciò non esclude che gli episodi di violenza psico-fisica si verifichino e che possano avere conseguenze estreme (tra cui il decesso delle vittime). Il senso di colpa, infine, è una realtà esistente e che, spesso, tormenta l'animo degli/lle internati/e.

- GUARDIE E ISTITUTI CORRETTIVI

MITO: in linee generali, la collettività crede che le disposizioni e le modalità di agire delle forze dell'ordine all'interno degli istituti sia priva di attenzioni e, nella maggior parte dei casi, orientata ad un atteggiamento di sottomissione del/la detenuto/a, anche a costo di utilizzare maniere aggressive. Questo mito è chiamato *smug hack concept* (Kolfas and Toch 1982)

REALTÀ: le forze dell'ordine impiegate negli istituti correttivi sono autorizzate dalla legge a mettere in atto determinate azioni. In primis (eccetto rari casi), l'uso della violenza e della coercizione non sono una prerogativa aprioristica, ma piuttosto una necessità qualora i/le detenuti/e si rifiutino di collaborare ove costretti/e; in secondo luogo, spesso sono le guardie stesse a subire assalti fisici e aggressioni da parte degli/le internati/e e, dunque, si vedono costretti/e a difendersi in qualche modo. In genere l'atteggiamento degli ufficiali è autorevole, ma non autoritario, data la funzione che rivestono.

- EFFICACIA DELLE SANZIONI CORRETTIVE

MITO: globalmente, si è portati a pensare che il termine della pena vada a combaciare con la rieducazione del/la detenuto/a, in maniera semplice e riduzionistica.

REALTÀ: il percorso di detenzione, sino al momento del rilascio (ma anche in seguito) è lungo e tortuoso, mai esente dalle particolarità di ogni caso. L'efficacia di questo cammino verso la libertà richiede collaborazione, un duro lavoro da parte delle istituzioni, lunghe attese per i processi, prove e riprove del cambiamento del/la detenuto/a, concessione di misure alternative o permessi premio, valutazione della condotta di ognuno/a, continui reports da parte delle figure professionali coinvolte, scelta dei programmi di recupero più adatti ecc.

Dunque, l'efficacia è un costrutto molto variabile, ma non obiettivo impossibile da raggiungere.

Le categorie enunciate da Ross (2012) sono una buona base per poter riconoscere gli stereotipi esistenti, ma vi sono molteplici altre piattaforme nelle quali è possibile trovare del materiale informativo in merito alle modalità di conduzione di vita delle carceri.

Una di queste è YouTube, in cui molti canali sono dedicati ai detenuti e alle detenute e al loro “mondo”.

Proprio in merito all'aspetto del mito e dello stereotipo, il canale *SoulPancake* ha caricato un video nel quale vengono sfatati 8 miti relativi al carcere e alla sezione femminile dello stesso:

Incarcerated Women Bust Myths About Prison / Truth or Myth



IMMAGINE 7: frame dal video *Incarcerated Women Bust Myths About Prison / Truth or Myth* (www.youtube.com).

I miti annoverati sono:

- *la violenza e gli scontri tra donne*, che a detta delle detenute intervistate pare che avvengano ma molto raramente; nella maggior parte dei casi le soluzioni sono diplomatiche o si alzano solo i toni della voce;

- *le relazioni omosessuali*, esistono, nascono nel carcere talvolta ma ciò non implica che siano un “must have”;
- *la qualità del cibo*, reputata comunque soggettiva, da quanto dichiarato dalle detenute non risulta anomala o negativa;
- *l’igiene scarsa*, un aspetto negato dalle detenute stesse che dichiarano di usufruire delle docce e dei servizi igienici anche più volte al giorno (sono anche fruiti il make-up ed il parrucchiere);
- *la violenza tra detenuti*, anche questo un aspetto negato poiché le donne intervistate riferiscono di aver conosciuto persone estremamente buone e generose in prigione, anche se ciò non esclude totalmente la presenza di individui meno raccomandabili;
- *i processi e la difesa*, emerge che non avvengono come si suole osservarli in televisione;
- *la vita di chi vive dietro le sbarre è meno “importante”*, un aspetto totalmente denunciato dalle detenute, che riferiscono di avere dei ruoli nella vita (madri, figlie, sorelle ecc...) e le loro scelte sbagliate, che di per sé implicano tanta sofferenza, non sono determinanti rispetto al giudizio sull’importanza delle loro vite;
- *“le donne detenute sono pessime madri”*, un dibattito aperto e molto delicato, in quanto le detenute percepiscono notevolmente la mancanza dei propri figli e affermano che le loro scelte non hanno nulla a che fare con le loro capacità materne di cura ed accudimento.

2.5 BOEZ – Andiamo via!



IMMAGINE 8: protagonisti/e del programma Boez – Andiamo via (www.rai.it).

“BOEZ – Andiamo via” è una docu-serie in coproduzione con Rai Fiction-Stemal Entertainment, andata in onda sugli schermi degli/lle italiani/e su Rai3 dal 2 al 13 settembre 2019 in prima serata.

La serie, suddivisa in 10 puntate, riporta le vicende di 6 ragazzi di diversa provenienza – non solo territoriale ma anche etnica - (Alessandro, Francesco, Omar, Matteo, Maria e Kekko) - scelti per aderire ad un progetto di espiazione esterna della pena, sotto la guida di Marco, escursionista esperto, ed Ilaria, una giovane educatrice esperta in dinamiche di gruppo.

Lo scopo del progetto è quello di compiere un lungo cammino a partire dal Colosseo, lungo l’antica via Francigena, per arrivare infine a Santa Maria di Leuca, con 50 soste totali e 900 km complessivi, in un tempo stimato di 60 giorni.

La grande opportunità data a questi giovani, condannati in regime di detenzione (per reati di diversa gravità, sino ad arrivare all’omicidio ed alla criminalità organizzata), è proprio quella di compiere un percorso che metta a dura prova la loro resistenza fisica, ma soprattutto quella psicologica, permettendo di aprirsi, parlare, dare libero sfogo alle emozioni e alle aspirazioni soffocate dai reati commessi, divenire più consapevoli e responsabili, migliorarne l’autostima e l’empowerment e creare dei legami positivi. Il messaggio che emerge è molto chiaro: la rinascita è possibile anche quando sembra non esserci via di uscita (www.rai.it).

I primi giorni di questo viaggio sono stati improntati alla conoscenza reciproca e alla presentazione dei/le protagonisti/e, i/le quali/e si sono rivelati/e senza filtri riguardo alle loro storie di vita passata estremamente difficili. Si tratta di giovani che vengono dalla strada, abituati/e alla violenza (sia subita sia perpetrata verso terzi), costretti/e ad una vita senza futuro. Nei loro occhi si legge la voglia di cambiare e la speranza nutrita verso questa nuova esperienza, per alcuni/e sembra inverosimile anche poter tornare a respirare l'ossigeno fuori dal carcere.

Non di rado si sono verificati scontri verbali che, con estrema tolleranza e pazienza e con l'ausilio dell'educatrice, sono stati risolti e mediati. Ciò che desta in loro maggiori dubbi è la difficoltà nell'abbandonare le proprie radici e le proprie idee distorte della vita, ma hanno anche riscoperto le proprie passioni e le proprie competenze, senza mai abbandonare la voglia di mettersi in gioco e viaggiare verso territori interiori ad essi/e stessi/e sconosciuti, per dimostrare di poter essere persone migliori capaci rimediare alle scelte sbagliate del passato.

Emerge quanto l'educatrice, Ilaria, sia per loro un riferimento e una figura di "disinnesco" della rabbia che portano dentro come un fardello, mentre Marco, è fonte di ispirazione poiché stimola la curiosità e incita alla scoperta.

Il viaggio si conclude quando arrivati in Puglia, scorgono finalmente il mare. Un momento carico di emotività e commozione, simbolo della libertà. Alessandro, uno dei ragazzi, nelle ultime riprese afferma che il mare dovrebbe essere un esempio per chi, come lui, ha intrapreso la carriera criminale, poiché pur infrangendosi contro gli scogli trova sempre la forza di riprovarci.

È la prima volta che viene sperimentato nel nostro contesto un progetto simile in collaborazione con la Giustizia e le comunità. L'efficacia e la potenza rieducativa del pellegrinaggio sono state, infatti, pienamente riconosciute dalle istituzioni dato il forte impatto sociale, la funzione pubblica, la prevenzione della recidiva ed i feedback positivi ottenuti (<https://www.rai.it/>).

- I/LE PROTAGONISTI/E:

ALESSANDRO. Un'esistenza trascorsa in strutture per minori e carceri. Ha sempre inseguito il guadagno facile, ma la vita di strada gli ha spento le emozioni. Intelligente e

riservato, coltiva la passione per la scienza e l'astronomia, nella speranza di poter studiare per diventare astrofisico. Sottoposto ad esecuzione penale esterna, il suo lavoro è presso il cimitero del suo paese. Nel cammino vede l'opportunità di ricostruire sé stesso e di trovare nuovi stimoli per un cambiamento di vita radicale.

MARIA. Unica donna in una famiglia in cui attenzioni e affetto sono concentrati sui fratelli maschi, Maria ha il destino segnato: a 14 anni la costringono ad un matrimonio combinato, che la condurrà ad una vita di furti. Le imposizioni di suo padre e le tradizioni della comunità Rom nella quale è nata la opprimono; abbandona tutto e comincia a vivere di espedienti, finché non viene accolta dalla Comunità "Il fiore del deserto". Affronta il cammino con un tenace desiderio di riscatto e di libertà, alla ricerca di una vita normale e onesta per offrire un futuro migliore a suo figlio.

OMAR. Nato e cresciuto in una città industriale; figlio di madre di napoletana e padre tunisino. Da adolescente trascorre le giornate per strada, insofferente alla scuola e alle regole. Entra ed esce più volte dal carcere minorile. Dopo aver combattuto contro l'obesità che lo ha schernito fin da bambino, ha intrapreso un percorso di reinserimento. Vede nel cammino la possibilità di affrontare un'altra grande sfida, che gli dia maggiore sicurezza e forza per non tornare indietro.

FRANCESCO. Cresciuto all'ombra del padre, boss della mafia locale, corrisponde al prototipo dell'enfant prodige, con un curriculum vitae di reati che lo porta in carcere per molto tempo, anche in condizioni di isolamento. In seguito, entra nella Comunità "Emmanuel" e decide di rinunciare definitivamente al crimine e di aiutare i ragazzi più giovani di lui. Durante il cammino si impegna duramente; arrivare fino alla fine per lui significa anche dimostrare di poter cambiare nonostante una sorte predestinata.

KEKKO. Ironico e allegro, sta finendo di scontare la sua pena come "tuttofare" in una casa-famiglia; trascorre il tempo libero praticando sport e guardando la TV. Nonostante l'aspetto sorridente, i suoi occhi rivelano l'ombra di un'infanzia connotata da violenze e privazioni. Intraprendere il cammino, per lui vuol dire riscoprire il sé che ha perso da

tanto tempo e apparire in una serie TV, significa anche poter dimostrare a tutti di essere finalmente sulla strada giusta.

MATTEO. Timido e riservato, segnato dalla recente morte della madre, nello sguardo e nell'animo. Durante la reclusione anche i contatti con il fratello, a cui era tanto legato, si sono diradati facendolo sprofondare nella solitudine. Dopo cinque anni di carcere, per un coinvolgimento in un omicidio a sua insaputa, il cammino rappresenta per lui la via d'uscita definitiva da una cella e tornare a vedere il cielo. Intraprende il lungo percorso nella speranza di fare nuove esperienze di cui sua madre sarebbe stata orgogliosa.

MARCO SAVERIO LOPERFIDO. Ricercatore universitario, documentarista, guida ambientale escursionistica AIGAE. Durante le varie esperienze ha potuto constatare i benefici prodotti dal cammino di lunga distanza. Le sue competenze tecniche sono indispensabili per il gruppo, un riferimento essenziale capace di equilibrare lo sforzo fisico, a volte molto duro, e quello mentale altrettanto impegnativo.

ILARIA D'APPOLLONIO. Esperta "Educatrice di Comunità ad orientamento psicodinamico". In BOEZ – Andiamo via, ha abilmente cercato di incanalare il gruppo verso soluzioni positive e inclusive delle dinamiche relazionali, a volte aggressive e provocatorie, che sono emerse a causa delle condizioni di fatica e stress psicologico.

Le autrici della docu-serie, Paola Pannicelli e Roberta Cortella, nella sezione online dell'Ufficio Stampa Rai – News, dichiarano rispettivamente:

"[...] L'idea alla base di BOEZ - Andiamo via nasce proprio dalla forza narrativa dei nostri giovani in esecuzione penale. La storia di vita di ognuno dei nostri protagonisti è un 'racconto dal vero' con tutti gli elementi del romanzo di formazione, per di più vissuto da un gruppo. Crisi di sconforto, rabbia, frustrazione, ma nello stesso tempo tanto desiderio di riscatto. Cominciare a scrivere la propria vita con un nuovo alfabeto, dove parole come rabbia, rispetto, paura, nel gruppo si legano a solidarietà, amicizia, pazienza, fino a diventare affetto, fiducia in sé stessi e nel domani, per poter dire e dirsi 'Non è mai troppo tardi...'" (Paola Pannicelli, <https://www.rai.it>).

“[...] Il progetto BOEZ - Andiamo via è nato così, anelando a una meta coraggiosa e complicata da raggiungere, che sembrava non arrivasse mai. L’obiettivo è stato quello di portare in Italia il metodo del cammino come strumento di rieducazione e reinserimento sociale di giovani con trascorsi criminali, una misura già praticata in Belgio e Francia da quasi quarant’anni. Dal 2006 ho avuto modo di apprendere dagli amici della Ong belga Oikoten dinamiche e modalità di questo viaggio in grado di sradicare i ragazzi difficili dai circoli viziosi del crimine, dare loro un nuovo ruolo sociale e insinuare il seme di un cambiamento futuro. BOEZ - Andiamo via racconta la realizzazione di un sogno: il sogno di sperimentare finalmente questo nuovo progetto sociale in Italia[...]; Alla base del progetto vi è l’idea del lungo viaggio a piedi come percorso di conoscenza e cambiamento; [...] camminare diventa un gesto talmente rivoluzionario da risultare straordinariamente efficace, in particolare per chi è vissuto ristretto nei limiti di un contesto marginale e deprivato” (Roberta Cortella, <https://www.rai.it>).

Dal punto di vista psicologico, anche Tito Baldini (parte integrante della supervisione scientifica del programma; importante figura della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), dell’Associazione Romana Psicoterapia Adolescenza (ARPA), Presidente dell’Associazione FeNaCoPsi e dell’Associazione “Lesra e Rubin”) si esprime in merito alle caratteristiche del progetto: “Abbiamo molto lavorato con tutta l’equipe (autrici, regia, educatori, produttori Rai e Stemal), prima che partisse l’esperienza attiva di BOEZ - Andiamo via. Un lavoro nelle retrovie, dietro le quinte, per spiegare le fondamenta dell’anima e le possibilità della sua evoluzione. È stato preparato tutto affinché le persone più fragili potessero essere aiutate ad ascoltarsi dentro. Un Cammino è sempre un viaggio dentro l’anima, un viaggio condiviso, con sé stessi e con gli altri, fino a sentirsi nella più intima profondità, e a poterla condividere. Una persona che delinque, dal mio punto di vista, non è cattiva, (come non è buona chi non lo fa) è una persona che ha una psiche internamente connotata da una non democrazia, da una dittatura del Pensiero, non è in grado di pensare a sufficienza. Quando si è in grado di pensare, ci si rende conto che delinquere fa vivere meno, fa vivere male e fa vivere poveri. Statisticamente. Sappiamo degli indici di fallimento di trattamenti fortemente coercitivi, sappiamo anche quanto il carcere riparativo migliori il dopo. Le persone si possono salvare e si possono salvare in via definitiva, riumanizzandosi. Questo è il

punto forte di tutta l'impresa: restituire a delle persone disagiate il diritto di essere liberi nella mente - perché così non saranno più portate a delinquere - restituire loro anche la libertà in questo Stato democratico; e in questo credo fortemente, in quanto psicoanalista e in quanto uomo” (Tito Baldini, <https://www.rai.it>).

Si tratta, dunque, di una serie innovativa per il contesto italiano, che potrebbe essere integrata pienamente nelle modalità di lavoro dei sistemi giuridici, data l'efficacia comprovata in altri paesi europei come il Belgio e la Germania (dove tale misura era adottata già nel Medioevo, ma riconosciuta negli anni Novanta come pena alternativa da parte dei giudici, con gradualità e criteri sperimentali). Negli ultimi anni, anche in Spagna il progetto si è diffuso, in conformità con i sistemi giuridici iberici, con formule che permettono a giovani reclusi/e di utilizzare lo strumento del cammino come occasione di reinserimento nella società.

È auspicabile, infatti, che siano interventi psico-pedagogici di questo genere le modalità con cui aiutare i detenuti e le detenute a riappropriarsi della vita e a reintegrarsi, con meno difficoltà e conseguenze negative, nel mondo sociale e lavorativo.

2.6 Conclusioni

Per concludere, l'intento di questo capitolo era di dare una parziale risposta al quesito principale di questo lavoro, ossia considerare quello che può essere il modo in cui “il recluso” guarda il mondo oltre quelle sbarre, per aprire lo sguardo a punti di vista differenti senza assumere posizioni “per partito preso”.

Come già asserito, in genere l'opinione pubblica può creare un immaginario negativo e un senso di rifiuto verso la figura del/la detenuto/a, senza tener conto di quella che è la realtà della vita in carcere, un'esistenza connotata da tante piccole componenti microscopiche che, di fatti, sono difficili da cogliere.

I/le detenuti/e, prima di essere tali, sono persone come tutte le altre, con delle idee, dei sentimenti, una dignità e delle capacità. Ecco perché piuttosto che uno scarto della società, questa popolazione dovrebbe essere considerata una risorsa su cui e con cui

lavorare, sia per alimentare il progresso nella comunità globale, sia per poter apprendere, prima di ogni altra cosa, il rispetto verso l'altro ed il suo punto di vista.

CAPITOLO 3

TESTIMONIANZE DAL CARCERE

Analisi linguistica dei racconti di reclusi/e ed ex reclusi/e

3.1 Introduzione

Uno degli strumenti maggiormente impiegati dall'essere umano è la comunicazione. Senza comunicazione non potrebbe esistere la società, ma, soprattutto, si perderebbe il reale valore intrinseco della Psicologia.

La comunicazione può assumere sembianze differenti, nonostante quella più utilizzata sia il dialogo. Essa è l'essenza di ogni nostro gesto, ogni sguardo, ogni tono di voce, ogni reazione spontanea, ogni forma d'arte e, persino, di ogni silenzio.

Il canale linguistico preso in esame in questo capitolo sarà quello della testimonianza scritta, poiché anche imprimere nero su bianco ciò che si ha dentro, implica una comunicazione, pur non essendoci un interlocutore immediato.

Grazie al progetto "Ristretti Orizzonti", è stato possibile individuare e raccogliere oltre 600 testi scritti da detenuti/e ed ex detenuti/e, italiani e stranieri, collocati in varie carceri in Italia, che testimoniano i pensieri, le emozioni, le paure ed i desideri di chi vive o ha vissuto dietro le sbarre di una cella.

Ciascuna testimonianza è stata raccolta e, successivamente, analizzata mediante l'impiego di un software linguistico, consentendo un'esplorazione profonda dei testi, ma anche di individuare punti in comune e di discordanza tra i vari resoconti, così da ricavare una serie di dati, utili ed unici, ed avanzare delle possibili ipotesi e considerazioni di intervento psicologico che limitino le conseguenze negative.

Nei prossimi paragrafi verrà descritto il progetto Ristretti Orizzonti, la metodologia ed i dati ricavati, per poter avanzare delle ipotesi relative ai trattamenti psicoeducativi.

3.2 Ristretti Orizzonti

Il progetto “Ristretti Orizzonti” nasce per generare cultura ed informazione relativamente alla vita in carcere in tutte le sue possibili sfaccettature (lavoro, scuola, educazione, violenza, rapporti con il territorio, salute, affetti, stranieri/e, minori, sezione femminile ecc.) prendendo in considerazione sia il punto di vista del/la detenuto/a, sia quello degli/lle operatori/trici, sia quello sociale.

Il sito WWW.RISTRETTI.IT è suddiviso in varie sezioni ed aree di studio, alcune anche collegate e reindirizzate in tempo reale con mass-media e notiziari; per coloro i/le quali non sono molto a proprio agio con le tecnologie, vi è la possibilità di ricevere in abbonamento la rivista del sito aggiornata di numero in numero.

La struttura del sito è estremamente semplice e la sezione analizzata in questo capitolo è quella delle “testimonianze”.

In quest’area è possibile individuare una serie di cartelle contenenti files suddivisi per condizione sociale (DETENUTI - EX DETENUTI), sesso (UOMO - DONNA), provenienza (ITALIANI - STRANIERI), carcere (PADOVA - GIUDECCA - ALTRE CARCERI) e racconti d’autore.

All’interno di questi testi risulta estremamente tangibile al/la lettore/trice quanto gli uomini e le donne, nella “ristrettezza” della loro condizione, siano riusciti/e a provare piacere nel raccontarsi, sia nel percorso che li/le ha condotti/e alla vita intramuraria, alleggerendo i pesi ed i sensi di colpa portati sul petto come macigni, sia rispetto alla quotidianità in carcere, le consapevolezze acquisite, la rinascita e le aspettative future.

Le testimonianze sono relativamente miste a livello cronologico, alcune risalgono alla fine degli anni ’90 mentre altre sono più recenti.

I contenuti ricavabili dall’analisi di questi scritti sono di forte rilievo ed impatto sociale, poiché il loro “mondo” non è poi così lontano dal nostro: tossicodipendenza, spaccio, reati, costrizione al reato, violenza (sia perpetrata sia subita), problematiche familiari, allontanamento dai/lle figli/e, violenze/abusi sessuali, sono alcuni dei topics che fanno

capolino in questa lunga raccolta di dati. Ma questi racconti sono frutto della penna di persone, esseri umani. Tra le righe di ogni storia, trapelano anche tante positività. Ogni detenuto o detenuta, è consapevole delle proprie scelte e dei propri errori, spera nella giustizia, nella possibilità di riscattarsi, di dimostrare a sé e agli altri di essere tanto meritevole e degno di rispetto, di potersi reintegrare e ricongiungere ai propri affetti e, alcuni/e, svelano anche un certo timore nell'idea di libertà, nel tornare a vivere in un mondo che quasi si è abituato alla loro assenza, un mondo che non li/le guarderà con gli stessi occhi o che potrebbe rifiutarli/e, con conseguenze disastrose.

In certi casi il carcere rappresenta una zona di comfort, per chi è prossimo/a al termine della pena, poiché ci si sente protetti/e, accettati/e e spronati/e, si vive nel presente, piuttosto che nel futuro incerto; oltre a questo, la prigione è anche un luogo di legami e di attività, un percorso di cambiamento e di rinascita, o, almeno, così dovrebbe sempre essere.

3.3 Metodologia: analisi linguistica e WordSmith Tools

La scelta metodologica privilegiata è la *discourse analysis*. Questa tecnica, ampiamente utilizzata dai/le ricercatori/trici europei/e, tra cui Kevin Harvey, consente di collezionare dei corpora di testi scritti ed analizzarne le peculiarità dal punto di vista prettamente linguistico, per ricavare una serie di contenuti e aspetti, avanzare ipotesi e fare inferenze in vari ambiti di ricerca e di interesse scientifico.

Kevin Harvey (2013) ha utilizzato questa tecnica nel settore della sanità in contesti virtuali (*Online Health Communication*), focalizzando l'attenzione sulle tematiche care agli/alle adolescenti. Esaminando i pattern delle interazioni all'interno del sito inglese *The Teenage Health Freak*, l'autore ha passato al setaccio le e-mail scritte dai/le giovani adolescenti in merito alla sessualità, alle problematiche riproduttive e alle malattie mentali. Tra le caratteristiche più rilevanti, spicca la cosiddetta *insider's perspective*, ossia la possibilità di poter osservare la prospettiva dell'altro senza filtri (insiti, invece, di altre tipologie di comunicazione, come quella face-to-face) e senza censure. Ciò, ha ispirato l'autore a proseguire ed estendere lo studio della *computer-mediated communication* (CMC) ed invogliato altri/e ricercatori/trici, tra cui Maglie

(2015), ad ampliare e spaziare gli orizzonti della comunicazione online (per esempio, nel caso *Q&A website GoAskAlice!*).

Tra i grandi pregi delle ricerche fondate sulla *discourse analysis* applicata alla CMC vi sono:

-LA DISINIBIZIONE DEGLI/LLE SCRITTORI/TRICI. I forum consentono di entrare all'interno di un contesto di comunicazione asincrona (Crystal, 2006; Baron, 2003; Harvey 2013) e anonima, permettendo, a chi chiede aiuto, di abbattere il vetro della vergogna ed esporsi liberamente e dettagliatamente, rispetto ai propri problemi. Si crea, quindi, una sorta di alleanza tra professionista e paziente pur non essendoci un contatto vis-à-vis. Il concetto di *self-disclosure* dipende sempre e comunque da una serie di variabili in gioco, tra cui la personalità di chi si espone (Suler, 2004).

-IL LINGUAGGIO. Nella comunicazione *computer-mediated* il registro linguistico degli/le scriventi è informale, semplice, chiaro, caratterizzato da termini tecnici e fluido. Per esempio, chi pone le domande utilizza la terminologia medica adatta per descrivere la problematica in questione, lascia trasparire il modo in cui la malattia è concepita, le eventuali risoluzioni, mentre chi risponde (ossia le équipes di esperti/e in campo sanitario) utilizzano un linguaggio tattico per definire le “diagnosi” dei/le pazienti, incoraggiarli/le ad intraprendere soluzioni e le strade percorribili, entrare in empatia con loro dando consigli utili e coinvolgerli/le maggiormente nella responsabilizzazione verso la propria salute e nell’assiduità a seguire le cure consigliate.

-LA SCIENTIFICITÀ. Essendoci, dall’altra parte dello schermo professionisti/e dei vari settori sanitari, ogni risposta fornita agli users dei siti, sarà scientificamente fondata (in congiunzione con la medicina narrativa) e *patient-tailored* (ovvero a/su misura del/la “paziente”).

È doveroso, altresì, affermare che questo tipo di consultazione, soprattutto in ambito sanitario, ha limiti e ristrettezze che riguardano le *policy* dei siti online, l'impossibilità di fornire trattamenti o cure farmacologiche precise (prescrivibili solo a seguito di visite mediche specialistiche *face-to-face*) e la difficoltà di accesso per chi ha meno confidenza con la tecnologia.

Ad ogni modo, l'applicazione di questo metodo a corpora linguistici può offrire nuovi spunti di riflessione e nuove inferenze anche nella pratica clinica e nella ricerca.

Nel suo lavoro monografico, Rosita Maglie (2015), riporta in maniera rigorosa ed approfondita gli estratti (*concordance lines*), collezionati in un corpus ed analizzati mediante un tool linguistico, *Wordsmith Tools* (5° edizione). Il corpus è costituito da testi presi da un sito a domanda e risposta (un *Q&A website*), *GoAskAlice!*, piattaforma digitale online in cui si pongono domande in forma anonima e Alice (un personaggio fittizio dietro cui vi è un'organizzazione di esperti/e della Columbia University), senza mai sostituirsi alla consultazione di medici e professionisti/e reali, risponde ai quesiti, rendendoli pubblici come spunto per altri/e eventuali richiedenti. Il focus attentivo è stato rivolto a diverse sezioni sanitarie, tra cui la salute emotiva, *Emotional Health*, da cui è stato ricavato un corpus suddiviso in due sub-corpora (domande e risposte). Partendo dai valori quantitativi, sono stati rilevati un'alta frequenza di disturbi come ansia, depressione e stress, e passando ai dati qualitativi, i discorsi di ragazzi e ragazze sulla propria salute mentale mostrano che essi/e hanno modalità differenti per esprimerli. Inoltre, nel corpus si evidenziano diversi tipi di richieste d'aiuto/risposte, sfaccettature multiple per ciascun disturbo e comorbidità con altre malattie.

Queste informazioni riassuntive consentono di affermare che, un buon utilizzo di strumenti linguistici, può avere risvolti positivi ed incrementare i dati esistenti in letteratura circa i fenomeni psichici, soprattutto applicati alla comunicazione CMC, che al giorno d'oggi è un must tra i/le giovani, che ne fanno un uso diffuso e costante.

Dunque, perché non estendere la metodologia sopracitata alle testimonianze dei/le reclusi/e che scrivono alla redazione di *Ristretti.it*?

Per poter realizzare questo tipo di lavoro è stato necessario l'impiego di *Wordsmith Tools* (7° edizione), un sofisticato software all'interno del quale sono stati inseriti il sia il corpus totale (675 testimonianze), che è stato indagato sia nella sua totalità e nelle sue

parti costitutive, i vari sub-corpora (8 categorie e 8 sub-categorie), suddivise per tipologia detentiva.

Ogni testo del corpus è stato prelevato dal sito www.ristretti.it, convertito in file di tipo .txt ed inserito nel software.

Dopo aver svolto questo lavoro di conversione, i testi sono stati dunque inseriti all'interno del software, il quale li ha classificati, parola per parola, in base alla frequenza ed altri aspetti statistici. È stato necessario, in seguito, scegliere un set parole che, oltre ad avere una frequenza elevata, avesse anche un certo grado di rappresentatività e significatività.

Cessata l'analisi delle frequenze delle parole e scelte quelle maggiormente significative, la ricerca si è orientata verso la comprensione contestuale. Sono stati, dunque, individuate le linee di concordanza in cui tali parole scelte sono inserite, permettendo l'attribuzione di significato.

Nel prossimo paragrafo saranno discussi questi dati con riferimento alle specifiche cartelle di raccolta e i risultati della suddetta analisi.

3.4 Raccolta dati

Le categorie individuate per la raccolta delle testimonianze sono, in totale, 8, con ulteriori sub-categorie all'interno.

La costruzione dei files è avvenuta nella modalità riportata nella TABELLA 4:

LE DETENUTE NEL CARCERE DELLA GIUDECCA (VE) SI RACCONTANO	
ITALIANE	STRANIERE
LE DETENUTE DI ALTRE CARCERI E LE EX DETENUTE SI RACCONTANO	
DETENUTE	EX DETENUTE
I DETENUTI NELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA SI RACCONTANO	

ITALIANI	STRANIERI
I DETENUTI DI ALTRE CARCERI E GLI EX DETENUTI SI RACCONTANO	
DETENUTI	EX DETENUTI
LE COMPAGNE ED I FAMILIARI DEI DETENUTI SI RACCONTANO I VOLONTARI E GLI OPERATORI RACCONTANO LE LORO ESPERIENZE CON IL CARCERE	
I “RACCONTI DI SOCIALITÀ” DI TIZIANO FABBIAN	
RACCONTI DAL CARCERE	

TABELLA 4: categorie e sub-categorie delle testimonianze di www.ritretti.it

Il corpus globale consta di 675 files contenenti 34.348 parole e 707.199 tokens. Le prime 4 categorie, ovvero “LE DETENUTE NEL CARCERE DELLA GIUDECCA (VE) SI RACCONTANO”, “LE DETENUTE DI ALTRE CARCERI E LE EX DETENUTE SI RACCONTANO”, “I DETENUTI NELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA SI RACCONTANO” e “I DETENUTI DI ALTRE CARCERI E GLI EX DETENUTI SI RACCONTANO” sono costituite da ulteriori sub-categorie, rispettivamente “ITALIANI/E – STRANIERI/E” per i detenuti e le detenute residenti nelle carceri di Padova e Giudecca; “DETENUTI/E – EX DETENUTI/E” per i/le carcerati/e provenienti da altre case di reclusione.

Le ultime 4 categorie (“LE COMPAGNE ED I FAMILIARI DEI DETENUTI SI RACCONTANO”, “I VOLONTARI E GLI OPERATORI RACCONTANO LE LOROESPERIENZE CON IL CARCERE”, “I RACCONTI DI SOCIALITÀ DI TIZIANO FABBIAN” e “RACCONTI DAL CARCERE”), invece, sono a sé stanti.

Nei paragrafi successivi verranno analizzati, più nel dettaglio, i sub-corpora riportati nella TABELLA 4.

3.4.1 Le detenute nel carcere della Giudecca (VE) si raccontano

In questo paragrafo sono stati analizzati i testi scritti dalle detenute recluse nel carcere della Giudecca, suddivise in detenute italiane e straniere, come riportato in TABELLA 5.

Le loro testimonianze sono molto toccanti; parlano di famiglia, di figli, di senso di inadeguatezza, di errore, di colpe, di abusi psicologici e sessuali, di riscoperta di sé stesse, di nuove avventure, di mancanza degli affetti e di altre tematiche.

Nella TABELLA 6 sono state, invece, riportate le parole che ricorrono con maggiore frequenza nel sub-corpus che, si ipotizza, abbiano anche una maggiore significatività dal punto di vista contenutistico.

In seguito, le parole selezionate in precedenza in base alla maggiore frequenza, sono analizzate, grazie all'ausilio del *tool* linguistico, all'interno del loro contesto linguistico (*concordance lines*) e commentati i risultati secondo le tematiche più significative che emergono.

	ITALIANE	STRANIERE	TOTALE
WORD LIST	6.743	3.262	7.964

TABELLA 5: Word list per “Le detenute nel carcere della Giudecca (VE)”.

WORDS (frequenza)	ITALIANE	STRANIERE
SONO	585	126
CARCERE	295	48
VITA	123	29
FIGLI	71	28

TABELLA 6: word list per detenute italiane e straniere.

1. *Concordance lines* per “sono”

- | |
|--|
| <p>(1) Non poter mai parlare nella lingua madre, per le straniere, che non sono circondate dai connazionali, significa solitudine e solo questo.</p> <p>(2) Ho detto loro, con un sussurro di voce, che finalmente andavo in permesso. E lì sono crollata. Ho pianto dalla gioia ed in un attimo la stanza era affollata da tutte le compagne a me più vicine...</p> <p>(3) Soffro perché sono lontana dai miei figli e dal mio mondo. All'inizio pensavo che fosse una passeggiata, un mese, due mesi...</p> |
|--|

(4) Mi chiamo Gena, ho 24 anni, **sono** albanese e ne **sono** orgogliosa, però mi fa soffrire il fatto che negli ultimi anni in Italia ci sia un giudizio negativo nei confronti degli Albanesi.

(5) Sono cresciuta a suon di botte che **sono** state nell'infanzia il mio pane quotidiano, ma le accettavo solo da mia madre, in silenzio.

(6) ...comincia ad essere troppo stretto questo beneficio della detenzione domiciliare. Stando a casa non **sono** davvero "fuori", sono come dietro ad un vetro, vedo ma sono separata.

(7) **Sono** in famiglia, ci sono stati alcuni momenti in cui mi **sono** sentita demoralizzata, insicura, spersa. Vai dentro ed è uno shock, esci ed è un altro shock.

(8) Siamo 11 e non apparteniamo tutte alla stessa razza, ci **sono** etnie, culture, tradizioni, abitudini del tutto diverse, e forse, se sei curiosa e la permanenza si prolunga, puoi anche imparare qualcosa di buono, per lo meno i piatti tipici e i balli di una gran quantità di popoli...

(9) È vero che ci **sono** donne che vogliono sempre sembrare più "maschie", alcune però **sono** così per natura, altre costrette forse da motivazioni personali, da paure che il carcere acuisce, ma secondo me non puoi fingere a lungo rispetto al tuo modo naturale di essere, prima o poi cedi, ti tradisci.

(10) Adesso **sono** a casa e sto lottando molto per ricostruire la mia vita, mi sento forte, il mio corpo e la mia mente **sono** miei, non suoi (della droga), e questo mi piace. Posso fare quello che voglio perché decido io...

(11) Io stavo con mio marito da più di un mese, però non lasciavo che mi toccasse, avevo solo 12 anni; una mattina **sono** andata a farmi la doccia e ho iniziato a sentirmi male, **sono** uscita nuda, solo con l'asciugamano e mi **sono** messa a letto perché stavo davvero da cani, lui è venuto e mi è stato subito sopra. Tra i Rom è normale sposarsi a 12-13 anni, ma un conto è quando la ragazza ha quell'età e il ragazzo ne ha 14-15, e tutta un'altra cosa invece se il ragazzo ne ha 18, 19, allora il primo rapporto è brutto, dopo piano piano ci si abitua, ma rimane sempre brutto.

All'interno di questo estratto sono presenti diverse tematiche. Nelle linee di concordanza (1)-(4)-(8) e (11), emerge la questione delle differenze culturali tra le detenute, il richiamo alle proprie radici, ma anche l'apertura verso qualcosa di nuovo. Per esempio, nella *concordance line* (8), l'autrice afferma che si può imparare qualcosa di buono dalle detenute di altre etnie, per esempio nell'ambito culinario. Questo tipo di

asserzione lascia intendere che il carcere è un luogo di apprendimento reciproco e di legami solidali, di mutuo aiuto e di convivenza (anche) civile.

Nella *concordance line* (11) emerge il tema della violenza sessuale e dei pericoli cui vanno incontro le giovani donne in alcune comunità con specifiche tradizioni ed usanze (per esempio, il matrimonio combinato in giovane età -12/13 anni- con uomini molto più grandi e sessualmente più maturi). Si tratta di fenomeni complessi che lasciano un segno, un trauma, che è difficile cancellare.

Nella linea (9) si parla di identità, intesa come identità di genere. La scrivente sostiene che alcune donne, in carcere, siano effettivamente più “mascoline”, mentre altre assumono un atteggiamento mascolinizzato per crearsi una corazza, per poter apparire più forti e non sentirsi sopraffatte.

Nelle righe (6) e (7) si evincono i sentimenti che si possono provare durante l’esperienza della reclusione. Le detenute utilizzano espressioni come “sono come dietro ad un vetro” e “mi sono sentita demoralizzata, insicura, spersa” per sottolineare il senso di impotenza generato dalla loro condizione sociale, e, in più, alla riga (7) la detenuta afferma essere “uno shock” non solo entrare, ma anche uscire dalla prigione. Il reinserimento sociale, come già detto e ribadito più volte nei capitoli precedenti, può divenire sconcertante, poiché detenuti e detenute si sono, ormai disabituati/e al mondo sociale e sono anche spesso vittimizzati/e ed emarginati/e.

In ultima istanza, nella linea di concordanza (8), fuoriesce la tematica della tossicodipendenza. La detenuta in questione esprime tutta la tenacia e l’orgoglio per essersi riappropriata della sua vita, una dura battaglia contro la droga da lei vinta e portata avanti, racchiusa nell’affermazione: “il mio corpo e la mia mente **sono** miei, non suoi (della droga)”.

2. *Concordance lines* per “carcere”

(1) Anche mia figlia ha bisogno della mamma, come tutti i bambini italiani. Quel **carcere** che ancora divide i figli dalle madri. La legge sulle detenute madri è ancora poco applicata.

(2) Dopo l’apertura della Casa, gestita dalla Caritas, e grazie alla disponibilità del volontariato che opera in **carcere**, sono riuscita finalmente ad incontrare i miei tre figli e mia madre.

(3) So che per tanti di noi, che si occupano di detenuti stranieri, questa dovrebbe essere una

lezione: non arrendersi in partenza, non dire "con la Bossi-Fini, non c'è più niente da fare", non rinunciare a una battaglia giusta perché sia riconosciuto anche agli stranieri in **carcere** quel minimo di diritti che hanno gli italiani. E avere un po' di fiducia nel mondo "fuori", che non è tutto così ostile e prevenuto come qualcuno vorrebbe farci credere.

(4) Poi ci sono i corsi e le scuole. Insomma considerando che è un **carcere** non è così esageratamente brutto.

Le *concordance lines* (1) e (2) evocano la mancanza affettiva dei familiari durante la reclusione. Le madri sono private della presenza dei/lle figli/e e questo genera una profonda sofferenza. In specifiche situazioni sono previsti incontri e colloqui con figli/e e familiari, ma vivere lontane da loro è non avere le mani "legate" di fronte alla legge, è sconcertante. La riga (3), scritta da una detenuta straniera, è un richiamo al senso di diritto e di uguaglianza tra italiani/e e stranieri/e, rispetto ai trattamenti e all'applicazione delle norme, in particolare la Legge Bossi-Fini. Tale legge fu promulgata il 30 luglio 2002 e pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" il 26 agosto entrando in vigore il 10 settembre 2002; i cambiamenti che la norma apportava, in merito al tema dell'immigrazione "non-in-regola", furono le espulsioni con accompagnamento alla frontiera, la concessione del permesso di soggiorno, se legato ad un lavoro effettivo, un inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani, la sanatoria per colf, assistenti/badanti per anziani/e, malati/e e diversamente abili, con contratto di lavoro di almeno 1 anno, e l'uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini/e (<https://www.ilpost.it>). Oltre a quanto detto, la detenuta afferma comunque di nutrire delle speranze nel sistema, quando scrive: "E avere un po' di fiducia nel mondo "fuori", che non è tutto così ostile e prevenuto come qualcuno vorrebbe farci credere".

In ultima istanza, argomento particolare ed interessante ai fini della ricerca, emerge nella *concordance line* (4), in cui una reclusa asserisce: "ci sono i corsi e le scuole. Insomma considerando che è un carcere non è così esageratamente brutto"; l'istituto penitenziario, dunque, non è solo un luogo punitivo, ma anche di recupero e di rieducazione. Restituire la possibilità di acculturarsi e svolgere attività ludiche, pratiche o lavorative, può essere di grande aiuto.

3. *Concordance lines* per "vita"

(1) Soprattutto gli stranieri che rimangono in carcere per brevi periodi non possono costruire niente di positivo per il loro futuro, perché non riescono a comunicare con gli operatori, persone che hanno preparazione adeguata a seguire il percorso di **vita** dei detenuti. Le pene dovrebbero avere anche lo scopo di farti adattare alla **vita** sociale: ma come e a quale **vita** sociale, per noi stranieri, se a fine pena non c'è quasi modo di trovare un posto decente nella società, né qui, né al nostro paese?

(2) [...] la mia condizione è diventata di persona “libera” e non più ristretta. Un'emozione descrivibile in questo modo: un fiore reciso che riprende **vita** propria, certamente con molta fatica, ma almeno una fatica “amata”. Questo termine, che pare detto a sproposito, spiega invece bene che, nonostante ancora io non mi possa fermare un attimo nella mia ricerca di un equilibrio di **vita** “fuori da libera”, so però che sto facendo un percorso che può essere una rinascita.

(3) La **vita** reale fuori dal carcere non è statica, risucchia. Un "ristretto" dopo anni di chiusura totale vissuta a ritmi e spazi condizionati e determinati da altri, fa fatica, non è a suo agio, si perde. Questo provoca ansietà, paure, angosce.

(4) Noi nel nostro piccolo cerchiamo di mettercela tutta, sapendo benissimo che la **vita** al di fuori da queste mura è molto dura, e per questo la maggior parte di noi, una volta fuori, finisce per essere sola e senza un tetto sulla testa e tantomeno un lavoro. Così ti ritrovi facilmente costretto a delinquere anche solo per mangiare e per pagarti una misera stanza.

Nella linea (1), è rappresentato il problema della risocializzazione e reintegrazione post-reclusione; di default, per un/a detenuto/a, tornare in libertà senza un adeguato percorso di reinserimento può essere difficoltoso o drammatico. Per gli/le stranieri/e lo è ancora di più: già trascinano con sé il “fardello” di non essere italiani/e (causa di stigma e razzismo), si aggiunge a ciò anche l’etichetta di “ex detenuti/e”. Questa situazione provoca una sensazione di spaesamento e demoralizzazione.

Nella *concordance line* (2), la detenuta si descrive come “un fiore reciso che riprende vita propria”, espressione ricca di emotività e gioia per essere tornata nel mondo reale ed aver intrapreso la strada della rinascita.

Le righe (3) e (4) riportano quelli che sono i disagi della ricostruzione del sé dopo il carcere. Entrambe le ristrette, parlano di una strada tutta in salita, tortuosa e ripida da percorrere. Una strada che senza un sostegno adeguato può condurre nuovamente “a delinquere anche solo per mangiare e per pagarti una misera stanza”, ovvero la recidiva.

4. *Concordance lines* per “figli”

- (1) Che cosa rispondere, quando sei in carcere e i tuoi **figli** al telefono ti dicono: “Mamma, oggi la maestra mi ha chiesto se settimana puoi venire a scuola, vogliono conoscerti!”
- (2) La prima persona che ho abbracciato è stata mia madre, perché, prima di abbracciare i miei **figli**, avevo bisogno di trovare la forza che solo una madre può dare.
- (3) Era troppo piccola per capire cosa stava succedendo e sicuramente nella sua testa ero io che la stavo abbandonando. Penso che quello che mi è successo l’abbiano pagato più i miei **figli** di me, soprattutto la mia bambina, che era piccolissima.
- (4) Che effetto avrà in un bambino, per il quale la madre, oltre che l’oggetto affettivo principale, è anche l’unico punto di riferimento? Guardando, però, queste donne e i loro **figli**, a volte mi chiedo: è tutto male? Qui fanno pasti regolari, hanno vestiti puliti, riscaldamento, acqua calda, cure mediche. Entrano non sempre in buono stato, dopo qualche settimana rifioriscono. Sono bambini belli, intelligentissimi e sani, vorrei sperare che non sia proprio il carcere a costituire un miglioramento alla loro condizione di vita. La nuova legge difficilmente risolverà il problema dei bambini in carcere.
- (5) Le straniere temono l’affidamento dei **figli** come la peste: forse non fanno nemmeno tante differenze fra affidamento e adozione, pensano che l’affidamento sia un fatto inesorabile, che poi i **figli** nessuno glieli restituirà più. E se hanno i bambini con loro in carcere, aspettano come il peggiore degli incubi il giorno che compiono tre anni. Succede che gli ultimi mesi il rapporto tra madre e figlio diventi addirittura morboso: e come non capirlo, con questa separazione incombente, inevitabile e che si consuma ogni giorno un po’?

Queste linee di concordanza permettono di guardare in profondità le problematiche relative a madri e figli/e, quando di mezzo vi è una condanna. Ne risulta condannato anche il rapporto, che viene limitato a brevi istanti di felicità (2).

Nella *concordance line* (1) una madre esprime tutto il senso di impotenza che deriva dalla richiesta dei figli di andare a scuola a conoscere le maestre e dalla sua impossibilità di agire, data la sua collocazione in carcere.

Anche la forza di un abbraccio tra madri e figli/e è narrata nell’estratto, nella riga (2), in cui una detenuta scrive che l’abbraccio di sua madre, in primis, l’ha caricata di un’energia unica, che “solo una madre ti può dare”, energia che si trasforma in forza, che utilizza per poi riabbracciare i suoi bambini.

La linea di concordanza (3) rintraccia un altro topic emergente nel settore carcerario (ed anche di rilevante importanza in ambito clinico): il senso di colpa. La detenuta

manifesta un forte senso di colpa per aver lasciato che i suoi figli pagassero per gli errori da lei commessi, in particolare la figlia minore, che ha vissuto la reclusione della madre come un abbandono.

Anche ciò che è riportato nella riga (4) è importante, poiché consente di affacciarsi al tema dei bambini in carcere. In generale, si potrebbe essere portati a pensare che, un/a bambino/a piccolo/a in carcere, viva un contesto psicoaffettivo e di cure primarie deprivato; in realtà questa testimonianza sfa questo pregiudizio, poiché i/le bambini/e sono cresciuti/e amorevolmente dalle loro madri, sono nutriti/e, vestiti/e, curati e, sicuramente, vivono in una condizione sicura e controllata.

Oltre a quanto detto, anche la paura di perdere i/le propri/e figli/e si fa strada, e lo si percepisce nella *concordance line* (5), in cui l'autrice della testimonianza spiega che, il rischio di affidi e adozioni, spaventa in particolar modo le madri straniere, il cui timore è di non riavere più i/le propri/e bambini/e.

In sintesi, l'analisi di questa prima sezione, rileva argomenti interessanti e validi sia per le donne italiane, sia per le straniere, come il vissuto di "detenute" delle donne recluse nel carcere della Giudecca. Le problematiche sono relative a famiglia e figli/e, la gestione dei conflitti psico-emozionali e dei momenti di tensione interiore insiti della reclusione, la convivenza tra etnie e culture differenti, il riconoscimento dei diritti umani fondamentali e le aspettative di vita, comprese le paure e le inconsapevolezze, che affiorano quando si ricomincia da zero, da donne libere.

3.4.2 *Le detenute di altre carceri e le ex detenute si raccontano*

In questa categoria sono analizzati i resoconti di detenute ed ex detenute provenienti da altre carceri italiane. Come per la sezione precedente, anche qui nella TABELLA 7 sono riportati i dati numerici inerenti al totale delle ricorrenze per ciascun sub-corpus e, in TABELLA 8 la *word list* con le rispettive ricorrenze per ciascuna parola.

Successivamente, vi è l'analisi delle parole nel contesto linguistico (*concordance lines*).

	DETENUTE	EX DETENUTE	TOTALE
WORD LIST	1.865	3.249	4203

TABELLA 7: Word list per detenute ed ex detenute provenienti da altre carceri.

WORDS (frequenza)	DETENUTE	EX DETENUTE
SONO	71	134
CARCERE	16	80
VITA	16	57
LAVORO	14	35

TABELLA 8: Word list per detenute ed ex detenute provenienti da altre carceri.

1. *Concordance lines* per “sono”

(1) Tutte le persone che incontro ogni mattina **sono** spontanee nei miei confronti, non so quante persone sappiano che io **sono** una detenuta, mi conoscono per Antonella della redazione del periodico "Empoli", sicuramente chi non è al corrente lo verrà a sapere, anche solo da questo pezzo che sto scrivendo, ma nel frattempo avrà avuto modo di conoscermi come una persona "normale" che ogni mattina si reca al posto di lavoro.

(2) Una mattina presto, mentre camminavo con i miei libri sotto al braccio, si è fermata una macchina, ne **sono** scesi tre uomini, mi hanno afferrato in malo modo e mi hanno sbattuto dentro. Ho fatto appena in tempo a vedere la mia roba per terra, poi mi hanno narcotizzata. Sì, forse ho gridato, ma in quel periodo l'Albania era come il Far West, la gente non ci faceva caso. Mi **sono** svegliata nella periferia di un'altra città, in una brutta casa diroccata un po' distante dalle altre. C'erano già tre ragazze: erano state rapite come me e fecero presto a spiegarmi come funzionava. Se obbedivi ciecamente ti lasciavano stare, al minimo dissenso ti riempivano di botte. Ho pianto a lungo. Poi ho capito che non serviva a nulla.

(3) E ricordatevi che l'importante è non farsi schiacciare mai. Depressione. **Sono** proprio depressa. Questa cavolo di palazzina mi sta troppo stretta, oggi più che mai!

(4) A distanza di anni **sono** convinta di portare ancora i segni di questa lunga deprivazione. Eppure mi **sono** arrangiata in varie forme, costruendo relazioni affettive di ogni genere per "sostituire" quelle che si erano lacerate con l'arresto e la separazione, passando attraverso "le carceri con le tendine rosa", sviluppando una fantasia così ricca che in certi momenti ha potuto sostituire la realtà, ma con la quale ancora adesso, talvolta, devo fare i conti, per non sentirmi una adolescente di cinquanta anni!

Lavorare, dare un senso alla propria esistenza e riallacciare rapporti umani è l'obiettivo più grande che un ex detenuto/a possa raggiungere, come è stata in grado di fare l'ex detenuta da cui è estratta le *concordance line* (1), in cui racconta che la gente che

incontra la tratta con spontaneità e l'apprezza per il proprio lavoro, piuttosto che guardarla come se avesse l'etichetta di "ex detenuta" appesa al collo.

Le linea (2) è l'ennesimo drammatico esempio di violenza subita nel percorso di sviluppo di queste giovani donne, troppo spesso vittime di soprusi e percosse perché culturalmente identificate come "sesso debole" o "sottomesse". Esperienze, queste, che annientano qualsiasi tipo di speranza di redimersi o anestetizzano le emozioni.

Nella *concordance line* (3), l'autrice della testimonianza confida di vivere una condizione di profonda depressione dettata dal fatto di sentirsi "rinchiusa" tra le mura di una palazzina in cui sconta la propria pena. Richiama fortemente un estratto del paragrafo precedente, in cui una detenuta agli arresti domiciliari afferma di sentirsi "dietro ad un vetro".

Il disabituarsi alla vita reale e la necessità, per natura umana, di creare legami affettivi, emergono nell'estratto (4) in cui l'autrice afferma che, la reclusione spesso può indurre a "dissociarsi" dalla realtà per costruirsi un mondo di affetti fittizi ma più soddisfacenti; ma vi è anche il timore che questa costruzione mentale, però, possa poi sostituirsi del tutto, creando una faglia troppo profonda tra il reale e l'immaginato, il carcere e la vita all'esterno.

2. *Concordance lines* per "carcere"

- | |
|---|
| <p>(1) Tutte le amicizie che avevano riempito la mia vita in quegli anni erano rimaste in carcere. Ero sola. Mi mancava da morire lo scambio di una parola, anche la confusione e gli strilli.</p> <p>(2) La vita all'interno di un carcere non è vita reale, è un'altra dimensione, realtà a parte. La vera realtà, la vita, si trova al di là di queste mura. Ove tu sei padrone delle tue scelte, azioni e pensieri.</p> <p>(3) Questo non è certamente il fine di una detenzione, anzi pare il contrario: il carcere interviene sulle, se vogliamo minime, sicurezze, sugli equilibri che già c'erano, li distrugge e pretende di sfornare uomini migliori – che non siano più attori attivi dell'insicurezza sociale. Non è in questo modo che dal carcere possono uscire persone mature e "cresciute": bisogna allora pensare a delle alternative vere, a una gradualità di un percorso che non freni la crescita interiore delle persone, ma che anzi permetta loro di misurarsi con una vita non artificiale...</p> <p>(4) Purtroppo quando mi trovai fuori non sapevo cosa fare. Il carcere non è mai stato educativo, al contrario è diseducativo: vige la legge del più forte, e fuori il mio comportamento condizionava me, il mio modo di essere e di fare. Ero giovane e scapestrata,</p> |
|---|

ricominciai a drogarmi, cambiai città e venni qui a Firenze da mio padre. Andai al Srt.T., dove conobbi colui che pochi mesi dopo sarebbe diventato mio marito. Avemmo una figlia che ci venne tolta, perché quando seppi che ero incinta scappai dalla comunità dove ero entrata. La bambina venne messa agli Innocenti, un istituto, e aveva appena sei mesi quando la legge che mi permetteva di stare fuori venne abolita, e io mi ritrovai in **carcere** a Sollicciano per scontare i sei anni rimasti. Mia figlia rimase all'istituto due anni e mezzo mentre io, durante i due anni di libertà, ricaddi in una serie di reati, mi feci altri cinque anni di carcere e quando uscii ebbi l'affidamento in prova al Ser.T.

(5) Tutto appariva sotto un'altra luce. Ogni cosa era diversa. In quel piccolo **carcere** stavo trovando delle soddisfazioni. Tutte le mie potenzialità messe al negativo durante la tossicodipendenza, si stavano trasformando in positività. E così dopo la carcerazione, condotta al meglio possibile, ho terminato il percorso di recupero in una comunità ligure...

(6) Un segno, che la tossicodipendenza si può sconfiggere. Un segno, per ricordare che senza le strutture adatte, le Istituzioni presenti, le associazioni, è più difficile riprendere a vivere dopo tanti anni di **carcere**. Un segno, per dire che un'altra vita è possibile.

Anche per gli estratti che hanno come oggetto d'analisi la parola "carcere", affiorano tematiche dolenti per la società. Tra queste la terribile piaga della tossicodipendenza (4 e 6), la recidiva (4) e la frustrazione di trovarsi sottoposte a condizioni non educative.

Nelle *concordance lines* (3), (4) le autrici, sulla base della loro personale esperienza, manifestano apertamente il loro dissenso verso le modalità con cui gli istituti penitenziari lavorano sui loro percorsi. Nei loro casi, ad essere rinforzate sono state proprio le debolezze e le insicurezze, che al termine della condanna le hanno indotte a sperimentare un senso di insoddisfazione (nel caso 4 un ritorno alla tossicodipendenza). Questa visione si pone in una stridente contrapposizione con le linee di concordanza (1), (2) e (5), in cui le autrici riportano un bel ricordo delle amicizie createsi nell'istituto, dei percorsi di ricostruzione del sé, delle proprie sicurezze e potenzialità. "In quel piccolo carcere stavo trovando delle soddisfazioni. Tutte le mie potenzialità messe al negativo durante la tossicodipendenza, si stavano trasformando in positività", in questa affermazione è tangibile come il recupero di sé stessi possa avvenire, anche grazie alle risorse del carcere.

La riga (6) è un piccolo monito di speranza e di fede, da parte dell'autrice, nel cambiamento e nella possibilità di uscire dalla dipendenza da sostanze con l'ausilio di supporti esterni ed interni, "un segno, per dire che un'altra vita è possibile".

3. *Concordance lines* per "vita"

(1) [...] il mio primo pensiero era divenuto l'assumere sostanze stupefacenti; volevo che il mio primo pensiero fosse rivolto alla **vita** ma non fu così: la mia dipendenza era troppo forte da permettermi di poter vedere oltre. Ho iniziato a usare l'eroina a 25 anni e mezzo.

(2) Abbiamo parlato di equilibrio schizofrenico, ma si deve anche parlare di inadeguatezza. La persona semilibera vive un sentimento di inadeguatezza, e questo reca insicurezza, e l'insicurezza non è mai stata alleata della costruzione di una **vita**: spesso poi non porta all'azione, ma al rimandare sempre qualunque scelta, perché ci si sente non all'altezza – inadeguati appunto.

(3) Ora sono con i miei figli, sono felice di esserlo, però di fronte a loro con me stessa devo riconoscere la mia sconsideratezza, rimettere in discussione tutto il mio essere e cercare di superare i sensi di colpa e la vergogna, puntando a una visione di **vita** futura che vorrei diventasse una rielaborazione positiva delle mie esperienze.

(4) Una strada che, nel mio caso, si è conclusa in una comunità terapeutica in Liguria, a Varazze. Là, tutto ciò che avevo elaborato nella custodia attenuata mi è servito per continuare il cammino, liberandomi, finalmente, di quei muri che fanno parte della **vita** in carcere e che all'apparenza, ma solo in apparenza, sembra di non avere. Oggi "assaporo" i risultati ed è con infinito piacere e profonda consapevolezza, che intervengo a questo importante Convegno regionale "al carcere al reinserimento sociale, alle vittime del reato, all'educazione alla legalità", dopo quattro anni di reinserimento nella società.

Con forte ridondanza, il tema della tossicodipendenza fa capolino nelle linee di concordanza per la parola "vita"; la droga spesso aggira i/le giovani perché rappresenta una via facile per risolvere i problemi (1) (rif. Paragrafo 1.4.4 del capitolo 1). Ma la droga non è l'unico motivo della perdita della "retta via". Alle volte, anche le minime insicurezze (2) possono diventare un ostacolo insormontabile alla ricostruzione di una vita nuova, un nuovo inizio che richiede alle donne di mettersi in discussione (3) e,

come asserisce questa detenuta, “superare i sensi di colpa e la vergogna, puntando a una visione di vita futura che vorrei diventasse una rielaborazione positiva delle mie esperienze”.

Nella linea di concordanza (4), l’autrice dell’estratto, è entusiasta di poter assaporare i risultati del suo impegno e di poter intervenire, grazie alla rielaborazione positiva delle esperienze passate, nel sociale, per aiutare altre persone come lei e dar loro la medesima chance di rivoluzionarsi in positivo.

4. Concordance lines per “lavoro”

(1) Avevo perso la mia bambina, la seconda creatura che avevo messo al mondo. Ero sola, non mi interessava più niente. Ero senza un alloggio, senza un **lavoro** e... sola. Iniziai a prostituirmi e per cercare di non pensare, cominciai a fumare eroina con amici e/o compagni di sventura.

(2) Vorrei davvero reinserirmi nel mondo del **lavoro**, ho un progetto, mi sto preparando per questo, frequento una scuola serale, che è pure una boccata d’aria fresca, ma sono in dubbio: riuscirò ad inserirmi potendo esprimere le mie capacità e potenzialità o questa macchia del carcere mi pregiudicherà il futuro per sempre?

(3) Ho deciso che anch’io potevo uscire dalla tossicodipendenza e quindi dal carcere, facendo un vero **lavoro** su di me, altrimenti potevo solo tornare a sbagliare. Ho ripreso in mano me stessa con pazienza e tanta umiltà, nella Casa Circondariale femminile a custodia attenuata di Empoli, mettendo in discussione tutte le mie convinzioni, arroganze e testardaggini, che non mi facevano vedere più quella Patrizia che un tempo studiava, lavorava onestamente e non aveva molte alienazioni. Penso molto al mio trascorso di tossicodipendente.

(4) Credere nel **lavoro** psicologico è stata una fatica non facile, ma utile. Mi recavo ai colloqui una volta ogni quindici giorni, all’inizio per pochi minuti. Poi le sedute si sono fatte più lunghe e più profonde ed è lì che mi sono guardata nello “specchio”. Si dice che a una psicologa puoi raccontare quello che vuoi, il risultato però è che non risolti niente e quindi quello che non fai e non dici te lo ritrovi fuori. Anch’io sono stata una delle persone più contrarie a questo tipo di lavoro. Nessuno doveva conoscere le mie debolezze. Invece al momento che ho fatto uscire quella che in gergo viene definita “crosta”, ho visto Patrizia e ho cominciato a riflettere.

(5) E se oggi ho ancora un contratto di **lavoro**, significa che ho delle capacità. Vivo la mia favola, con le preoccupazioni della quotidianità, ma con un sorriso in più che ogni mattina

dedico al mio piccolo Emanuele e se dovessi tornare indietro, non tornerei nel buio delle sostanze, ma andrei a cercare quella luce che ho trovato nella città di Empoli, dove ho messo le mie radici.

Le linee di concordanza per la parola “lavoro” rilevano un duplice significato: quello inerente al lavoro inteso come occupazione e quello del lavoro interiore che le giovani scrittrici hanno dovuto assolvere per cambiare vita.

Nella riga (1), una madre racconta di come la sua esistenza si sia tramutata in un incubo a causa della perdita della figlia e della mancanza di un lavoro, che l’ha indotta ad intraprendere la via della droga e della prostituzione. In realtà, questo non è un fenomeno che interessa solo le detenute o ex detenute, si tratta di un’emergenza globale spesso dettata da disoccupazione e da altre condizioni di vita precarie. Nella *concordance line* (2) la scrittrice parla di futuri progetti lavorativi che si auspica di realizzare nonostante sia “macchiata” dall’etichetta di detenuta. L’autrice dell’estratto (5), invece, è pienamente soddisfatta della sua buona riuscita in ambito lavorativo, che le ha permesso di dare una vita migliore a suo figlio e di non recidivare nella dipendenza da sostanze.

Le linee (3) e (4) fanno fede al concetto di “lavoro su sé stessi”. Questo genere di percorso richiede di mettere in discussione sé stesse e i loro preconcetti (3) per aprirsi a qualcosa di nuovo, ossia una riedificazione della propria identità. Il sostegno psicologico (4) è di fondamentale importanza per ottenere degli esiti positivi, nonostante ancora oggi sia sottovalutato o, addirittura, screditato.

3.4.3 I detenuti nella casa di reclusione di Padova si raccontano

All’interno di questa sezione sono stati raccolti i dati relativi ai detenuti italiani e stranieri del carcere di Padova nelle stesse modalità precedenti. I dati delle TABELLE 9 e 10 corrispondono, rispettivamente, alla *word list* relativa ai sub-corpus e la *word list* inerente alle ricorrenze.

	ITALIANI	STRANIERI	TOTALE
--	----------	-----------	--------

WORD LIST	17.793	16.367	25.059
------------------	--------	--------	--------

TABELLA 9: Word list per detenuti italiani e stranieri nel carcere di Padova.

WORDS (frequenza)	ITALIANI	STRANIERI
SONO	1.245	1.474
CARCERE	897	677
VITA	413	460
CASA	211	320

TABELLA 10: Word list per detenuti italiani e stranieri nel carcere di Padova.

1. Concordance lines per “sono”

(1) Tante volte mi **sono** svegliato in isolamento senza sapere che cosa avevo fatto. Sapevo tutto dopo, tramite i miei compagni di sezione. Il grande problema era quando mischiavo alcol e psicofarmaci, che mi davano in quantità, così creavo un cocktail particolare, ero io che decidevo quante gocce volevo senza che il medico mi facesse problemi, senza sapere quali erano gli effetti sulla salute, senza avere la minima informazione in proposito.

(2) Ho potuto comprendere la mentalità italiana, anche questo fuori mi era difficile, perché nel mondo "fuori" non ci **sono** veri contatti umani tra italiani e immigrati. In carcere però le maschere cadono, mostrando le persone con il loro vero volto, e forse questo è un bene. È stata un'esperienza che conterà molto per il mio futuro.

(3) [...] mi **sono** accorto che le sicurezze di cui avevamo parlato in carcere, adesso fuori sembrano inadeguate. La cosa che mi rattrista di più è che quando devo chiedere qualcosa, spesso mi trovo davanti ad un muro di gomma, ad una burocrazia che fa schifo, non appena si viene a sapere che **sono** un ex detenuto...

(4) Quando in carcere di recente ho incontrato gli studenti di molte scuole, **sono** convinto di avere fatto una cosa buona a parlare del mio reato, anche se mi è costato, perché non è affatto facile dire “io **sono** un assassino” davanti a una platea di facce che hanno gli occhi puntati su di te. **Sono** sicuro però che la mia sincerità ha lasciato qualcosa dentro a chi ha voluto capire.

(5) In galera la sofferenza ti cambia, ti insegna e ti matura, ma il cuore rimane sempre avido d'amore e d'affetto, e nemmeno le sbarre o il cemento **sono** riuscite a proibirmi di innamorarmi. Non bastano né dieci né cento anni di galera per fermare la forza del mio cuore che è abituato ad amare una donna bella. E questo cuore, dovunque incontri quella donna, che

sia una discoteca o il corridoio di un carcere, batterà sempre forte, come sa battere soltanto nel petto di chi sa amare.

(6) Ma non fa poi tanto per prendere in pugno la situazione, deve finire tutto senza molto sforzo altrimenti state pur tranquilli: ci sarà solo un tossico in più! Ma che problemi avete?! Tanto ci **sono** le comunità terapeutiche poi che guariscono questi "malati"! Ah..., sì perché ci **sono** molti che sostengono l'effetto positivo che danno queste comunità di recupero. Io non posso portare dati o statistiche, posso solo portarvi la mia breve, e forse, poco significativa, esperienza.

(7) Le mie figlie **sono** cresciute senza di me. Non conosco più i loro gusti alimentari, me li faccio descrivere ma non è la stessa cosa. A Natale, a Pasqua, in occasione dei loro compleanni e delle altre ricorrenze più importanti io non ci **sono** mai. E non ci **sono** neppure quando stanno male, quando vorrebbero confidarsi, sfogarsi se qualcosa non va bene, come si fa con un genitore. **Sono** cresciute senza di me così come io **sono** cresciuto senza di loro. È doloroso e per me rappresenta una pesante sconfitta, l'ennesima, che mi accompagnerà per tutta la vita.

Nelle linee di concordanza per la parola "sono", le problematiche relative alla sezione maschile del carcere di Padova, prescindibilmente dal fatto di essere italiani o stranieri, sono simili a quelle ritrovate nelle sezioni analizzate in precedenza. Nella linea (1), il detenuto parla della sua esperienza traumatica del carcere dettata dal fatto che mischiasse alcolici e psicofarmaci per "sopportare" la sua stessa esistenza in istituto. Ritornano anche le difficoltà relative l'integrazione degli immigrati (2), le quali dipendono da fattori interni (come l'adattamento alla cultura ospitante) e da fattori esterni (l'accettazione da parte degli altri). Ridondano anche lo stigma e la discriminazione nella linea di concordanza (3), le tensioni e le lotte contro se stessi per non "anestetizzarsi" dal punto di vista emotivo (5), i risvolti positivi delle attività svolte nel carcere (per esempio l'utilità sociale del raccontare la propria esperienza ad altri) ed i contributi delle comunità di recupero (4 - 6).

Nella riga (7) i protagonisti sono i figli e le figlie, separati/e dai loro padri e spesso costretti/e a crescere senza di loro. Un dolore che, come lo definisce l'autore della testimonianza, "rappresenta una pesante sconfitta, l'ennesima, che mi accompagnerà per tutta la vita".

2. *Concordance lines* per “carcere”

(1) Ora gli extracomunitari detenuti con una pena residua inferiore ai due anni saranno prelevati dal **carcere** ed espulsi verso i paesi d’origine. Molti di noi vedono questa come un’opportunità per uscire prima dal **carcere**, ma forse non tutti sono coscienti di cosa li attende al paese al loro ritorno. Tornare così per noi è un fallimento, una sconfitta.

(2) È terribile come il **carcere** annulli ogni forma di affetto nell’animo delle persone detenute, ma anche dei propri familiari. Dopo tanti anni di **carcere** “perdi” i sentimenti che provavi per le persone che hai amato, per i famigliari e per gli amici, e poi, con il passare degli anni, non riesci più nemmeno a costruire o mantenere un rapporto con persone nuove, che possono essere i cugini che crescono o i nipoti che nascono.

(3) Il rapporto tra genitori detenuti e figli è scandito da una serie di domande e di risposte che esprimono un disagio indefinibile, che inizia con il **carcere** e non si sa quando finirà. Il figlio chiede al padre: “Quando vieni a casa?”; il padre si fa assalire da mille dubbi: “Non credo di voler stare nuovamente lontano da mio figlio per tornare in carcere, una volta terminata quest’esperienza. Ma sarà bastata la pazienza di mio figlio?”; la moglie va a colloquio e racconta: “In paese non ci salutano più da quando stai dentro, i bambini a scuola evitano i nostri figli, la banca mi impone di rientrare con il fido, non mi rinnovano il contratto d’affitto di casa”.

(4) I pochi che riflettono sulle conseguenze che i loro reati hanno avuto per le altre persone, lo fanno o perché hanno la fortuna di avere strumenti intellettuali e culturali superiori a quelli della media dei reclusi o perché, nella lotteria dei penitenziari italiani, sono capitati in un **carcere** dove sono stati stimolati e aiutati a intraprendere questo non facile percorso. Ma si tratta di eccezioni, non della regola. In questo senso, il carcere in Italia rappresenta un fallimento quasi totale. Non si limita a non rieducare, ma crea delle ulteriori vittime. Questa è la realtà dei fatti: il detenuto medio non solo non pensa alle vittime dei propri reati, ma si sente lui stesso una vittima. E questo non accade perché si tratta di criminali spietati, senza cuore ed egoisti, ma semplicemente perché i reclusi sono esseri umani come gli altri.

(5) Giuliano è morto in **carcere**, a 74 anni, pare per un’allergia. La prima cosa che viene in mente è che, se la salute in carcere è a rischio per tutti i detenuti, lo è doppiamente se una persona è anziana, e quindi più fragile e scoperta di fronte alla malattia.

Immigrazione, sentimenti, difficoltà e rapporto detenuti-figli/e si evincono ancora una volta dalle *concordance lines* (1), (2) e (3).

Nella *concordance line* (4) il detenuto apre un dibattito interessante circa l’occasione di essere rieducati in carcere. Le sue considerazioni sono molto dure nei confronti del

sistema italiano, definito da lui un “fallimento”, poiché non tutti gli istituti penitenziari hanno un assetto organizzativo tale da condurre un’esperienza orientata alla ricostruzione del sé; al contrario, alcune carceri determinano una vittimizzazione primaria e secondaria del detenuto. Con ciò si intende che, l’individuo oltre a non essere riabilitato dall’istituzione è anche deumanizzato.

Nella riga (5) vi è un breve approccio al tema della salute, che oltre a scompensare gli equilibri dei giovani detenuti, può rivelarsi anche causa di decesso anche per una banale allergia.

3. Concordance lines per “vita”

(1) C’è una criminalizzazione dell’immigrazione che noi viviamo direttamente sulla nostra pelle, eppure la stragrande maggioranza degli extracomunitari che entrano in Italia viene per lavorare, per assicurare un futuro a sé ed alla propria famiglia. Non un futuro migliore, ma un futuro. Perché spesso chi approda in Italia ed in Europa fugge da condizioni di **vita** tragiche. Le possibilità di costruirsi una **vita** decente in Italia ora vengono largamente limitate, se non escluse del tutto.

(2) Ho negato tutto, non solo per restare in libertà, ma anche per l’incoscienza che non mi permetteva di capire la gravità dell’accusa che mi veniva contestata. Mi ricordo quando il Pubblico Ministero disse alla Corte che io non ero ancora cosciente della gravità del reato che avevo commesso. Era tutto vero, io non mi rendevo conto davvero di avere tolto la **vita** ad un essere umano! Solo il carcere con tutto il tempo per ripensare al grave reato che ho commesso, la solitudine e la riflessione mi hanno portato a riconoscere gli errori e la sofferenza che ho provocato. Alle volte quando rifletto sulla mia **vita**, su come ha potuto succedere tutto ciò, quando penso al dolore che ho causato ai famigliari della vittima ed alla mia famiglia che non vedo da 12 anni, e anche a me stesso, è allora che mi rendo conto di essermi rovinato la **vita**.

(3) Per festeggiare il capodanno del ‘94 andai con amici in Svizzera e lì, tra l’euforia della festa e un po’ d’alcol in più, mi ritrovai ad usare eroina, da quel momento la mia **vita** è cambiata, scivolavo sempre più verso l’abisso della droga e da allora tutte le mie scelte furono dettate dal continuo bisogno di droga e la mia **vita** fu stravolta. Persi il lavoro, e tutto il resto venne di conseguenza.

(4) La **vita** fuori dal carcere scorre veloce, ed è bellissimo vedere come la tua famiglia si sia allargata, e come grazie ai nostri vecchi che hanno sempre predicato l’unità familiare, siano riusciti a restare uniti. Ognuno a casa sua, ma uniti. Mi appassiona sentire l’entusiasmo con

cui parlano di lavoro, ognuno con l'esperienza della propria età, competente quanto basta, e con sempre una propensione a migliorare.

La drammaticità della vita degli immigrati, continuamente messa a repentaglio nella fuga dal proprio paese per cercare un futuro migliore (1) e le dipendenze (3) sono topics molto ricorrenti nelle testimonianze dal carcere.

Nella *concordance line* (2) si può percepire il dolore e la sofferenza del detenuto che scrive per raccontare il profondo cambiamento nella sua coscienza dopo aver commesso un omicidio. È tangibile anche il senso di colpa e il pentimento dello stesso, un'esperienza che lo ha macchiato nell'anima.

Nella riga (4) torna il tema della famiglia, ma l'autore dell'estratto si focalizza su una nuova sfumatura, ossia la forza e la motivazione a cambiare incentivate dal fatto che c'è una famiglia e dei/lle figli/e fuori, qualcuno che aspetta di accoglierlo nuovamente. Una spinta continua a migliorarsi.

4. *Concordance lines* per “casa”

(1) [...] ci persi subito la testa. Il suo nome è Fatma. Da quel giorno decisi di darmi da fare, volevo realizzarmi come uomo, volevo una **casa** mia, un lavoro, e questo la mia terra non poteva offrirmelo, quindi decisi di lasciare la Tunisia ed andare in Francia.

(2) In quel momento anch'io scoppiai in lacrime, e piansi lungamente, almeno per liberare i dolori immagazzinati nel mio cuore. Il ritorno a **casa** fu comunque salutare: per un breve periodo tornai “normale”, proprio come ero prima, così come desideravo e come le altre persone mi conoscevano. Ma quella normalità non durò molto, e ripresi nuovamente a bere, a fare la vita spericolata e a creare problemi ai miei genitori e alla mia famiglia.

(3) Si comportano come se io non fossi mai mancato. La gioia di essere a **casa** dopo 8 anni, 11 mesi e dieci giorni? Non lo so, non riesco a descrivertela, sono cose che vanno provate.

(4) Il 19 marzo, per la Festa del Papà, ho ricevuto questa lettera (mostra, orgoglioso e triste assieme, una pagina di quaderno). È della mia figlia maggiore, l'unica che si è ricordata... Il foglio è piegato in quattro, e dice: "Caro papà, ti scrivo da scuola. A

casa non devo far sapere, ma io non ti dimentico...". Lei verrebbe anche ai colloqui; è sua madre che non vuole e, forse, non ha tutti i torti. Ho fatto soffrire abbastanza tutti loro. Siamo stati bene, per un periodo, ed era quasi un miracolo, perché io e Cinzia uscivamo entrambi dall'esperienza della droga. [...] Con Cinzia cercavo di non farmi vedere, quando ero "fatto", ma è impossibile ingannare a lungo chi è stato "tossico", su queste cose, e poi circolavano troppi soldi, in **casa**, perché non nascessero dei sospetti.

La parola "casa" è stata appositamente selezionata poiché riflette emozioni, desideri, speranze, vittorie e fallimenti dei detenuti.

La linea di concordanza (1) rivela la speranza di un giovane detenuto straniero di ricongiungersi alla donna amata ed avere una casa tutta sua, un desiderio importante ma anche lontano.

Nella riga (2) l'autore racconta della sua esperienza di ritorno in casa. Una narrazione ambivalente, in cui il rientro è connotato da gioia e serenità, trasformatosi drasticamente dopo un breve periodo in una ricaduta nella dipendenza e negli errori del passato, determinando un senso di fallimento interiore.

L'estratto (4) è caratterizzato, invece, da una forte emotività: il detenuto racconta della lettera ricevuta il giorno della Festa del Papà, inviatagli da sua figlia, che lo rassicura circa il suo affetto ed il fatto di non essersi dimenticata di lui. Si può toccar con mano il senso di colpa di quest'uomo di fronte all'ingenuità di sua figlia ed anche la consapevolezza di aver fatto soffrire le persone a lui care (tra cui la moglie) a causa della sua dipendenza.

Le tematiche emergenti dall'analisi della sezione maschile, confrontate con quelle femminili precedentemente visionate, non si discostano eccessivamente dal punto di vista dei contenuti; questo è un importante indice del fatto che il sesso biologico dell'individuo non implica una differenziazione sostanziale rispetto alle modalità di percepirsi, anche come genitore, e percepire gli altri o i contesti

Le testimonianze dei detenuti di Padova sono ricche e toccanti e, anche in questo caso, le differenze etniche sono ridotte al minimo.

3.4.4 I detenuti di altre carceri e gli ex detenuti si raccontano

Nelle seguenti tabelle sono riportati i dati riguardanti il totale delle parole che ricorrono nel corpus e nei sub-corpora per i detenuti che provengono da altri istituti penitenziari italiani (TABELLA 11) e le frequenze delle parole presenti in ciascun sub-corpus (TABELLA 12). In seguito, vi sono le analisi degli estratti.

	DETENUTI	EX DETENUTI	TOTALE
WORD LIST	10.839	4.060	12.166

TABELLA 11: Word list per detenuti ed ex detenuti provenienti da altre carceri.

WORDS (frequenza)	DETENUTI	EX DETENUTI
SONO	667	128
CARCERE	371	84
VITA	181	54

TABELLA 12: Word list per detenuti ed ex detenuti provenienti da altre carceri.

1. Concordance lines per “sono”

(1) Nell'80 e nell'81 **sono** stato testimone di eventi drammatici, di pestaggi, omicidi e accoltellamenti a volte per motivi futili. Non solo omicidi tra detenuti, ma anche aggressioni contro il personale di custodia, agenti usati come scudi umani per evitare gli attacchi dei celerini. Basti pensare alla rivolta di Trani o di Porto Azzurro. Dunque la violenza era all'ordine del giorno e quasi tutti giravano con coltelli, punteruoli imboscati come e dove meglio si poteva e pronti all'uso.

(2) Le amiche che, come te, hanno voluto provare e che ora battono il marciapiede per avere i soldi necessari alla dose, all'inizio lo fanno di nascosto: la vergogna è ancora un sentimento. Con l'andare del tempo diventa un lusso e imparano a non averne più. I rapporti sessuali, con loro, **sono** senza limiti, la "roba" toglie i freni inibitori. La fedeltà non esiste. L'amore dura finché dura la "roba". Sono lussi anche questi, non potete permetterveli. Ennesimo arresto.

(3) Ha vissuto tutto ciò e che ora si trova detenuta perché il suo percorso di reinserimento non è andato a buon fine, con un rimpianto; quello di aver fatto una stupidata da minorenne, ma

ora è troppo tardi, **sono** irrecuperabile dal momento che ho fatto quella stupidata! Vorrei lanciare questo appello a chi possa porre rimedio a questo problema: AIUTATE I MINORI CHE SBAGLIANO, NON CRIMINALIZZATELI!!!

(4) Chissà se mia figlia un giorno capirà. Chissà se darà una possibilità ad un ex galeotto come me. Oggi, mi sento pronto ad abbracciare la mia croce. Oggi mi sento pronto a riabbracciare mia figlia. Di sicuro mi chiederà dove **sono** stato. Io le dirò a rinascere: stavolta per non morire più.

(5) Dopo dieci anni di questa vita convulsa mi sono fermato perché ero un po' stanco. Ma pure perché mi ero sposato con il mio dolce amore da cui sono nati due figli molto voluti e molto amati. Ancora ora, naturalmente, i miei figli e mia moglie **sono** la sola vera speranza, la sola cosa che davvero mi aiuta a superare anche l'attuale difficoltà del carcere.

(6) Intanto le nostre prigioni **sono** stracolme all'inverosimile di persone e di rieducativo e riabilitativo non hanno alcunché, anzi, rendono e trattano le persone come bestie in gabbia. E dalle bestie in gabbia non ci si può aspettare certo un cambiamento tale da permettere un rientro nella società senza essere quanto meno esauriti o incazzati col mondo intero.

Ancora una volta, la mancanza della famiglia (5), il desiderio di riabbracciare e giustificarsi verso i/le propri/e figli/e (4), la speranza di riuscire a cambiare sia se stessi, sia il sistema (3) e le dipendenze (2) sono i temi di maggior rilievo.

Nella linea di concordanza (6), l'autore parla del problema del sovraffollamento delle prigioni, verificatosi nei primi anni del XXI secolo, e i trattamenti riservati ai detenuti in quel periodo. Il detenuto afferma, infatti: "le nostre prigioni sono stracolme all'inverosimile di persone e di rieducativo e riabilitativo non hanno alcunché, anzi, rendono e trattano le persone come bestie in gabbia"; una condizione di cattività che esaurisce tutte quelle risorse fisiche e mentali insite nel miglioramento, alimentando il rischio della recidiva.

2. *Concordance lines* per "carcere"

(1) In **carcere** non si viene privati solo della libertà, ma anche della dignità di esseri umani. Poi, grazie al mio carattere, riuscii in parte a riacquisirne un po'... non troppa però, visto che ero nel raggio dell'inferno e che sono una transessuale... Il mio io femminile mi ha penalizzato tantissimo, e dicendo che la mia carcerazione è stata più difficile di quella di un qualsiasi altro detenuto presente in quel piano sono sicura di non sbagliare... Sul piano c'erano 120 detenuti, di cui 13 transessuali, 4/5 omosex e il rimanente per i reati come

omicidio, violenza sessuale e/o protetti per motivi legati alla carcerazione in atto...

(2) Il fatto di poter accedere ad una misura alternativa al **carcere** cambia radicalmente la vita del condannato, a seconda del tipo di misura concessa il legame col **carcere** diminuisce ed aumentano gli spazi di libertà, di autonomia. Ma tutto prevede delle regole e limitazioni, un vero e proprio contratto sul quale si valuta la buona riuscita o meno del percorso di reinserimento sociale.

(3) Due morti entrambi tristi, entrambi in solitudine, morti di roba, come tanti trovati già viola, soffocati dal vomito nel cesso di qualche stazione. La morte in **carcere** continua intanto ad essere considerata una morte di serie B, forse perché è impossibile per chi è libero incrociare quegli occhi sbarrati, quello stupore spaventato nell'attimo in cui la vita se ne va. [...] In **carcere** i tossici creano tanti problemi quanti ne hanno. Spesso entrano e devono affrontare la famigerata crisi d'astinenza, a meno che non riescano ad ottenere il metadone ad libitum. Si riempiono di psicofarmaci, dormono di giorno e fanno casino di notte, spesso sono talmente scassati che fanno fatica a lavarsi, sudano come spugne, non puliscono la cella, non hanno vestiti per cambiarsi, sono senza soldi e senza sigarette (ma fumerebbero dalla mattina alla sera).

(4) Il suicidio nel **carcere** Venige è considerato un fatto normale. Dopo due giorni dal mio arrivo, in cella, un detenuto di 63 anni si è impiccato in bagno che funge anche da spazio per la morte. Non auguro a nessuno di assistere ad un fatto del genere; il volto di quella povera persona era irricognoscibile, la sua maschera era testimonianza della sofferenza che gli è esplosa dentro. A trenta giorni dal mio arrivo, sempre nel bagno della cella in cui vivevo, si è ucciso un altro detenuto di 23 anni. Quando ho capito che si era tolta la vita un'altra persona, mi sono sentito venire meno: questo mi ha evitato di guardare il macabro spettacolo che altri compagni detenuti guardavano con estremo interesse. Al terzo mese della mia prigionia, altro suicidio sempre nel bagno della stessa cella e sempre tramite impiccagione.

In questi estratti sono affiorate in superficie tematiche meno comuni e più "pesanti".

Nella *concordance line* (1) l'autore è un transgender ancora anagraficamente uomo, ma che si auto-identifica come donna. Racconta quanto sia stato difficile per lui ed altri detenuti LGTBQ, sopravvivere ai soprusi e alle violenze psicologiche e fisiche.

Nella linea (2) si parla delle conseguenze delle misure alternative al carcere, le quali pure essendo una prospettiva migliore rispetto alla reclusione, implicano delle limitazioni della libertà.

Le linee (3) e (4), invece, affrontano il tema della morte in carcere. Nella riga (3), l'autore afferma che i decessi che si verificano in carcere, soprattutto per i tossicodipendenti, sono considerati delle morti di serie B. I tossici arrivano in istituto e, o manifestano una serie crisi di astinenza o muoiono per overdose, ma sembra che questo fenomeno sia talmente routinario da non interessare a nessuno; stessa situazione è quella narrata in riga (4), ma più nello specifico per ciò che concerne il suicidio. I suicidi in carcere non sono un fenomeno raro, ma è disarmante come passino inosservati o come non ci si meravigli più di fronte ad una vita perduta, quando questa vita perduta è soprattutto di un/a detenuto/a.

3. *Concordance lines* per “vita”

(1) Mi metto a pensare alla mia pena... respiro, dormo, bevo, sogno, insomma vivo, ma sarebbe meglio dire che muoio vivendo, dato che, mentre gli altri detenuti vivono per la libertà, gli ergastolani vivono solo per morire. C'è la speranza, ma ormai questa è diventata come un filo d'acciaio dove tutti si aggrappano ma poi uno alla volta cadono tutti. Con la pena dell'ergastolo lo stato si prende la **vita** di una persona come se questo fosse un oggetto e la ruba per sempre... è come cadere in un pozzo nero senza toccare il fondo.

(2) Adesso aspetto che mi venga fatto il processo, sperando di avere il permesso di andare in una comunità. Spero di poter essere aiutato per potere avere una **vita** migliore e che tutto possa andare bene anche per la mia famiglia. Mi dispiace per quello che ho fatto e prometto di non ripetere più questo sbaglio.

(3) La mia esperienza è stata negativa, nel senso che ho fallito tutto in poco tempo, ritrovandomi con altri guai da aggiungere alla già corposa lista di cazzate commesse in tutta una **vita**. Sono uscito da qui in affidamento e ho provato a ricostruirmi un'esistenza in questa città. A Torino, città da dove provengo, non restava più nulla che valesse la pena di essere ritentato. Mi sono cercato quindi un lavoro e un alloggio, il lavoro era presso una cooperativa che aveva diversi appalti in varie aziende del padovano, l'appartamento era un monocale, con un affitto da rapina, dove comunque non facevo altro che dormire.

(4) Da fidanzata ad amante. Ma senza amore, senza pensare ad una **vita** di coppia, senza condivisione. Vederci una volta, magari due alla settimana! Ci sarebbe da leccarsi le dita, perché certo è una donna che mi attrae... se non fosse che di lei sono innamorato. Spero comunque che supereremo la crisi. Ci proveremo. Questo è attualmente l'aspetto che riguarda la mia vita affettiva.

Nella *concordance line* (1), il detenuto si esprime in merito alla condanna all'ergastolo, descritta come una vita vissuta "solo per morire", una vita rubata dallo Stato come se fosse un oggetto insignificante. In genere, questo tipo di pena è inflitta nelle casistiche più efferate, ma è necessario riflettere se effettivamente sia l'unica soluzione possibile per espiare una colpa.

Nelle linee (2) e (3) si ripropone il tema della speranza verso un futuro migliore, uno spiraglio di luce che illumini la strada per mettere da parte gli errori del passato e ricominciare a vivere una nuova vita.

Nella riga (4), l'autore narra le sue difficoltà di coppia. Si dichiara innamorato della sua donna, con la quale vive un momento di crisi che implica una rivalutazione dei loro ruoli. Ciò deriva dal fatto che il carcere può ostacolare l'intimità di coppia e la possibilità di una soluzione ai conflitti amorosi.

3.4.5 *I/Le compagni/e ed i familiari dei detenuti si raccontano*

In questa sezione sono state collezionate le testimonianze di un pubblico indiretto, ovvero i familiari ed i/le consorti dei/lle detenuti/e, i/le quali forniscono un ulteriore punto di vista sulla reclusione con una forte emotività e coinvolgimento.

Nella TABELLA 13 è riportato il numero complessivo di parole presenti nella *word list* per il sub-corpus "COMPAGNI/E E FAMILIARI", mentre nella TABELLA 14 è presente l'elenco delle parole più ricorrenti con le relative frequenze.

	COMPAGNI/E E FAMILIARI	TOTALE
WORD LIST	3.413	3.413

TABELLA 13: Word list per compagni/e e familiari.

WORDS (frequenza)	COMPAGNI/E E FAMILIARI
SONO	101

CARCERE	84
FARE	31

TABELLA 14: Word list per compagni/e e familiari.

1. Concordance lines per “sono”

(1) Mi **sono** innamorata di un detenuto, e anche lui ricambia questo sentimento. L'unico furtivo gesto d'affetto in questi mesi è stato tenersi per mano per qualche minuto.

(2) E io **sono** "fuori", cioè in una posizione sicuramente privilegiata. **Sono** una persona che, a differenza di tanti nostri politici, lavora, paga le tasse, e vorrebbe essere trattata come tale SEMPRE, non solo quando va in banca a versare il 740. **Sono** arrabbiata per la scarsa considerazione in cui le persone come me sono trattate. Tutto questo mi è venuto alla mente solo venerdì scorso quando, finalmente, **sono** andata a colloquio con A. Mentre aspettavo di poter entrare, avevo vicino due anziani che hanno il figlio in carcere. mi hanno fatto una tenerezza che mi ha stretto il cuore... e poi mi **sono** guardata attorno ed ho visto un sacco di persone come me, brave persone, ognuno con la sua storia, ma tutti con lo stesso sguardo, lo sguardo di chi è solo nella vita di tutti i giorni...

(3) Parlo al registratore come se fosse il mio compagno, lì presente davanti a me, chissà quante persone mi avranno presa per pazza quando mi vedevano parlare da sola, tutto questo per far arrivare a lui la mia voce, per fargli sentire che **sono** sempre lì con lui [...] per fargli sentire che non è solo, che non è dimenticato, che è ancora un essere umano con la sua dignità...

(4) lo stomaco specialmente le prime volte dopo l'arresto quando il distacco è ancora molto vivo. E comunque non diventa mai un'abitudine, tutte le volte l'emozione è molto forte. Anche per i figli sono momenti molto brutti: 'Uffah! di nuovo qui, non volevo più venire e giù il pianto'".

(5) Ad un certo punto la rabbia ha vinto. Sì, mi **sono** arrabbiata con te! Come avevi potuto? Tu che eri così buono? Eri gentile e disponibile, prestavi servizio volontario nei vigili del fuoco, eri sempre pronto a dare una mano [...] come avevi potuto, anche solo stare a guardare, mentre veniva ucciso un uomo? Mi faceva troppo male! E ti ho abbandonato. [...] Lo stesso il dolore non passava, forse perché a ferire restava il fatto di sentirmi un po' responsabile anch'io...

(6) A questo punto, visto che oltre ad essere la compagna di un uomo **sono** un'insegnante, mi chiedo dove stia il ruolo di luogo di recupero che si vorrebbe assegnare al carcere, quando anche le pietre sanno che il modo migliore per far perseverare qualcuno nei suoi errori è fargli intendere che non può far nulla di meglio che sbagliare. Come può un uomo reinserirsi

nel mondo fuori se viene visto sempre e solo come uno che è stato dentro ed emarginato per questo? Non ho risposte, ho solo il mio dolore.

Questi estratti sono l'esempio delle condizioni in cui sono costretti/e a vivere i/le compagni/e e le famiglie dei/lle detenuti/e. Non è una vita semplice, poiché anche questa categoria di individui risente della discriminazione e del trattamento loro riservato dal mondo. È una lotta quotidiana, come si evince nella *concordance line* (2), per meritarsi il rispetto e la dignità.

Anche i gesti d'affetto e l'intimità sembrano mete assai lontane e travagliate da raggiungere; anche un momento sfuggente (1) o un piccolo escamotage (3) per far percepire alla persona reclusa che non è sola e che può contare sull'amore dell'altro, è un'impresa che richiede pazienza e sofferenza.

Nelle linee di concordanza (4) e (5) sono le emozioni le protagoniste delle narrazioni. Il dolore arrecato ai/lle figli/e a causa degli errori commessi, è straziante non solo per chi vive dietro le sbarre (come già visto negli estratti dei paragrafi precedenti), ma anche per i compagni e le compagne dei/lle reclusi/e, che si devono occupare di consolare loro e sé stessi/e (4). Ma oltre la sofferenza, c'è anche la rabbia (5), i dubbi e i sentimenti che vacillano, un tumulto di emozioni che mette a dura prova la resistenza dei legami.

Nella linea di concordanza (6), l'autrice dell'estratto si pone una serie di quesiti in merito alle misure attivate dagli istituti per rieducare gli/le internati/e e reinserirli nel mondo sociale. La domanda che la donna si pone è provocatoria "Come può un uomo reinserirsi nel mondo fuori se viene visto sempre e solo come uno che è stato dentro ed emarginato per questo? Non ho risposte, ho solo il mio dolore".

2. *Concordance lines* per "carcere"

(1) Amare un uomo che sta in carcere è un gioco di abilità. Quando una settimana è fatta di 167 ore di attesa e un'ora di colloquio. La sola cosa che provo con chiarezza è l'estrema speranza che, un giorno, tutto questo possa e debba finire.

(2) Una mattina di maggio, un pallido sole tiepido, io lì fuori dal **carcere** che guardo con tenerezza mia figlia, le lacrime le trattengo a stento, oggi è per lei quello che si definisce il giorno più bello, quello che per una ragazza è il sogno che si realizza. È serena, è anche felice, emozionata, mi guarda e mi dice: "Ma non essere triste, io oggi sono felice". Quante

cose vorrei dirti bimba mia, anche se non lo sei più ora una bambina, sei già una piccola grande donna! Oggi capisco la tua scelta e la condivido, il tuo è un atto d'amore.

(3) Il 21 luglio 2004 mi è giunta la tragica notizia che mio fratello, a soli 26 anni, dopo "solo" sette mesi di **carcere** è deceduto misteriosamente nella sua cella di Montorio, dopo appena 45 minuti che aveva terminato il colloquio con la mia mamma e sua moglie. Ci sono delle indagini in corso e voglio mantenere il massimo riserbo per il grande rispetto che ho nell'operare della magistratura, ma ti assicuro che non si è suicidato...

(4) Lui fuori da quasi più di tre anni non si drogava, aveva bisogno di lavoro, e ironia della sorte, lo chiamano a lavorare dopo che era già in **carcere**. Assurdo ma vero. Stando rinchiuso, psicologicamente peggiora e basta, si annienta la mente e il corpo, rischia di perdere quello che aveva completamente recuperato, ma gli psichiatri del carcere hanno deciso che è meglio rinchiuderlo ancora di più.

(5) [...] grazie a Ristretti Orizzonti, ovviamente - ho potuto allungare l'occhio oltre le immagini proposte dalle telecamere ufficiali. E in **carcere** non ho visto solo manette, sbarre e poliziotti, ma persone coraggiose, gare di pizze e partite di calcio. Ho visto donne forti, ansiose di ricominciare. Ho visto anche ingiustizie, certo. Anche difficoltà e violenza.

(6) A parte le considerazioni politiche e sociali, sul fatto ad esempio che "in **carcere** ci vanno solo i poveracci" (come scrissi per il suo funerale, avvenuto il 29 dicembre scorso) il **carcere** è un'istituzione classista per eccellenza, nel carcere non troverete mai una sola persona che veramente conti: la legge non colpisce mai le persone ricche o gli uomini di potere, poiché è fatta su misura per loro...

Le difficoltà che vivono i cari dei/le detenute sono innumerevoli, un continuo oscillare di attese e speranze (1). Ma come dimostrano questi estratti, si verificano anche situazioni fuori dall'ordinario. Per esempio, nell'estratto (2), una madre rivela i dubbi e le incertezze circa il fatto che sua figlia sposasse un uomo in carcere, comprendendo al tempo stesso la purezza di questo atto d'amore incondizionato. Nella concordance line (3) una donna, sorella di un detenuto, accenna con dolore all'inspiegabile morte del fratello in carcere, un decesso "misterioso" che è stato riportato come un semplice suicidio.

Nella linea (4), una giovane moglie racconta le vicissitudini del suo uomo, recluso e sottoposto a trattamenti psichiatrici che hanno messo a repentaglio la sua integrità e le sue possibilità di uscire dal carcere come "nuovo".

La riga (5) riporta le considerazioni di chi, grazie alla redazione del progetto Ristretti, ha potuto vedere un altro lato della medaglia, quello positivo del carcere e delle sue attività di svago e recupero.

La linea (6), invece, apre un dibattito interessante su cui si sono focalizzati anche Jeff Greenspan e Andrew Tider, gli autori del progetto “*Captured: people in prison drawing people who should be*” (rif. Paragrafo 2.3, Capitolo 2), ovvero il classismo delle istituzioni carcerarie, che tende a manifestare una “incredibile” tolleranza nei confronti dei ricchi e dei potenti, anche quando andrebbero puniti come tutti gli altri criminali, a scapito delle persone comuni. La denuncia espressa in questo estratto è davvero vivida e giusta.

3. Concordance lines per “fare”

(1) Sento la mia anima alzarsi in volo verso la vita e cozzare come un uccello contro un vetro troppo lindo; sento tutta la ferita del limite colare sui miei occhi: c'è di tutto da **fare** in questo sabato pomeriggio, c'è tanto cielo e gente e vetrine; c'è estate, c'è inverno e mare e neve e chiese e vele... ma lui è in un altrove a cui io non posso accedere.

(2) Noi famigliari stiamo vivendo nell'angoscia e nel dolore, ma attendiamo con ansia gli esiti dell'autopsia. Al funerale di mio fratello è stata resa nota la lettera che aveva scritto ai famigliari del ragazzo che lui aveva ucciso... questa lettera diceva: “Vorrei che sapessero che non ho mai voluto **fare** quello che ho fatto. Darei la mia vita in cambio... ma non posso tornare indietro!”

(3) Spesso mi sento colpevole d'esser malata, e non poter **fare** tante cose che una donna “sana” potrebbe fare per lui, per fargli sentire di più la mia vicinanza... Ma le malattie capitano, mica si cercano... Ricordo le prime lettere dove gli raccontavo di come la mia malattia mi permette di vivere... e so che la vita che lo aspetta una volta fuori dal carcere non è delle migliori...

(4) In poche ore di libertà "concesse" è difficile ed alla fine impossibile viverci qualsiasi cosa in modo tranquillo, spesso eravamo costretti ad accavallare tempi, appuntamenti, interessi, ma la vita sociale, della quale aveva bisogno, non si conciliava con i nostri momenti d'intimità. Stare con gli altri; sistemare la casa, accudire un cane, andare a **fare** la spesa, uscire fuori o stare in casa da soli, a letto, a **fare** l'amore: non era possibile di viverci tutto insieme contemporaneamente. La smania in lui cresceva. Crescevano anche le mie insicurezze. La dipendenza dall'istituto del carcere era tale che una delle rare notti che dormimmo insieme, nell'ultimo periodo, sognò d'essere in cella.

(5) Comunque questa legge è stata bellissima, perché ha dato modo alle persone di credere in se stesse, di responsabilizzarsi, di **fare** passi di nuovo nella vita con grande forza, e quindi è stata un graduale passaggio verso la libertà.

Il verbo “fare” è rilevante sotto molti aspetti nel caso dei/lle compagni/e e familiari dei detenuti, in quanto spesso viene da essi sperimentato un forte senso di impotenza e responsabilità verso gli affetti reclusi, tale per cui vorrebbero “fare” qualcosa per cambiare la situazione.

I tentativi sono molteplici (1) ma in netto contrasto con la mancanza e la solitudine, che ingrigiscono la quotidianità.

Nella *concordance line* (2), la sorella di un detenuto deceduto riporta un passo di una missiva da lui scritta per scusarsi. Egli si pente con i familiari dell’uomo a cui ha tolto la vita: “Vorrei che sapessero che non ho mai voluto fare quello che ho fatto. Darei la mia vita in cambio... ma non posso tornare indietro!”. Emerge la voglia di rimediare ai propri errori, pur essendo ormai irreversibili.

Nella riga (3) l’autrice della testimonianza si sente impotente a causa della sua malattia, che le impedisce di fare qualcosa per il suo uomo in carcere e, inoltre, si prospettano delle difficoltà anche quando egli tornerà in libertà.

Nella linea (4) un’altra scrittrice, confida che svolgere tutte le attività quotidiane possibili nelle poche ore in cui il suo uomo ha il permesso di rientrare a casa, è estenuante; e, inoltre, è difficile in quelle rare occasioni sradicarlo dalle abitudini del carcere, come si può leggere in quest’affermazione: “La dipendenza dall’istituto del carcere era tale che una delle rare notti che dormimmo insieme, nell’ultimo periodo, sognò d’essere in cella”.

La linea di concordanza (5) contiene un gioioso riferimento alla legge Gozzini, che ha permesso alla mittente, di maturare la speranza di un futuro migliore una volta che il suo uomo sarà fuori dall’istituto penitenziario.

La legge 663/86 (c.d. Gozzini), ha rinnovato alcuni aspetti dell’ordinamento penitenziario, tra i quali l’affidamento in prova, la concessione della semilibertà, i permessi premio, la detenzione domiciliare, la liberazione anticipata ecc. (<http://www.osservatorioantigone.it>).

3.4.6 I volontari e gli operatori raccontano le loro esperienze con il carcere

I testi raccolti in paragrafo rappresentano una finestra su un altro scenario, ovvero il punto di vista di operatori/trici e volontari/e del carcere, i/le quali, con i loro occhi ed il loro impegno costante, assistono ogni giorno a micro e macro-cambiamenti.

Nella TABELLA 13 è riportato il totale delle parole derivate dal sub-corpus; nella TABELLA 14 vi è la *word list* delle parole con maggiore occorrenza e le relative frequenze.

	VOLONTARI	TOTALE
WORD LIST	7.619	7.619

TABELLA 15: Word list per volontari/e e operatori/trici del carcere.

WORDS (frequenza)	COMPAGNE E FAMILIARI
SONO	365
CARCERE	296
LORO	151
VITA	112

TABELLA 16: Word list per volontari/e e operatori/trici del carcere.

1. *Concordance lines* per “sono”

(1) La rivista Ristretti Orizzonti di anno in anno, di numero in numero mira a mostrare che i detenuti **sono** persone che devono e vogliono vivere dentro la realtà che abitano e rispondere al mondo aldilà della pena da scontare.

(2) Io credo però che nessuno può permettersi fughe in avanti, riuscire a consolidare e ottimizzare leggi come la “Gozzini” è il massimo obiettivo possibile oggi, come domani e forse anche dopodomani, più in là non si può andare, il mondo non è ancora pronto e ancor meno pronti **sono** la maggior parte dei detenuti. Pudore, prudenza e riflessione, servono sia da parte di coloro che invocano un ritorno al passato, sia da parte di chi ancora non ha capito fino in fondo quello che ha fatto.

(3) Mi sento di potere assicurare i ragazzi con l’esperienza di chi ha già potuto appurare di

persona che i detenuti **sono** persone normali e sapendo che dalla porta della classe non entrerà nessun alieno. E infatti così è: entrano le persone che conosco e mi metto ad ascoltare i loro discorsi.

(4) Nel carcere maschile, a Padova, le voci "contro" **sono** tante: si parla di imbarazzi, c'è chi la "sua donna" in queste stanze non la farebbe proprio entrare, chi teme il disagio, le battute pesanti, la frustrazione. Le donne no, le donne **sono** più immediate e sincere, forse.

(5) Il mio grazie va a ciascun volontario e a ciascun "ragazzo" della redazione, da ciascuno ho imparato e da ciascuno **sono** certa continuerò ad imparare. Il mio invito, a quanti si accostano per la prima volta al carcere, è di non arrendersi, anche se condividere, per quel che è possibile, l'esperienza della privazione della libertà è devastante.

Volontari ed operatori del carcere, un po' come i familiari, sono tra i pochi individui che vivendo a contatto con detenuti e detenute, riescono realmente a cogliere le sfumature dei loro vissuti a 360° e a restituire loro un po' di umanità e comprensione.

Riportano infatti di aver scoperto nei/le reclusi/e persone buone e volenterose (1), capaci di insegnare qualcosa dalle loro esperienze pregresse (3-5).

Nella *concordance line* (2), l'autore (o autrice) della testimonianza afferma che il mondo non è ancora pronto ad accogliere il detenuto e, ancora meno, lo sono i detenuti stessi; è necessario un reciproco lavoro di riflessione e consapevolezza.

Nella linea (4) affiora una differenza tra uomini e donne in carcere: i primi si mostrano più imbarazzati o a disagio nel confidarsi con gli/le operatori/trici, le seconde sono più sincere ed aperte al dialogo. Ovviamente non tutti i casi sono identici, ma si tratta meramente di una considerazione soggettiva.

Nella linea di concordanza (5), una volontaria, con umiltà si mostra grata verso il suo lavoro con detenuti/e e volontari/e, poiché ogni giorno ha l'opportunità di imparare qualcosa da entrambi i "gruppi".

Questi estratti sono una chiara dimostrazione che il lavoro dei/le volontari/e negli istituti penitenziari è di grande ausilio a livello sociale, in quanto il contatto diretto con i/le detenuti/e ed i loro vissuti, consente di andare oltre la "buccia" del pregiudizio e dello stereotipo. Un duplice lavoro: da una parte dentro di sé, dall'altra verso gli altri. Un'apertura mentale che come risultato ha *l'empowerment* reciproco.

2. *Concordance lines* per "carcere"

- (1) La sana curiosità si allerta quando si sgombra il campo dal pregiudizio e dal luogo comune: quando ogni studente racconta della sua prefigurazione del **carcere** e poi del reale confronto con il **carcere**: metaldetector, cancelli che si aprono e chiudono, quadri giganteschi dipinti lungo il muro del corridoio del carcere che riproducono le opere di grandi pittori e il trovarsi faccia a faccia con uomini e non caricature.
- (2) In **carcere** ci va chi sa essere pericoloso e chi sa fare del male... ma su questo non ci si può soffermare, piuttosto si deve partire per costruire una relazione con i detenuti di tipo amicale e lavorativo che sia di senso e produca cose sensate.
- (3) Non l'informazione rispetto al reato, ma la ripercussione del reato dentro la vita e la testa di chi lo ha compiuto. E il **carcere** può farsi protezione quando ci si deve difendere da se stessi, dai rimorsi, dai parenti troppo stretti, da quelli che appunto vogliono un perché. Eppure non serve a niente il perché di quel punto di non ritorno, ma cosa è successo a partire da quel punto.
- (4) Il giorno dell'ingresso in **carcere** fu un trauma vero e proprio: ad ogni cancello che si passava, ad ogni sbarra che si richiudeva alle mie spalle, mi sentivo sempre più in gabbia. Una sensazione bruttissima, nonostante avessi la certezza che tutte le sere sarei uscito e me ne sarei tornato libero, a casa mia...
- (5) Questa esperienza mi ha fatto crescere e mi ha cambiata profondamente... quando vedi e vivi certe cose, incontri le persone e le loro storie, non puoi più far finta di non aver visto e fare a meno di coinvolgerti, di metterti in gioco... Ecco perché ho a cuore la realtà del **carcere**, anche se sono uscita dalla comunità un anno fa e attualmente non entro più in carcere come volontaria.

Nella *concordance line* (1) si sperimenta un confronto realistico tra il carcere "immaginato" e quello "reale", in cui ci sono mura, corridoi, cancelli ma soprattutto persone. Persone che possono essere tanto innocue quanto violente, ma con le quali mediante una buona relazione è possibile lavorarci insieme (2).

Il volontario (o volontaria) che scrive nella linea (3), asserisce che talvolta il carcere può essere un luogo protettivo per il/la detenuto/a "da se stessi, dai rimorsi, dai parenti troppo stretti, da quelli che appunto vogliono un perché, senza volerlo realmente comprendere".

Lavorare quotidianamente nel carcere può essere difficile, pesante o traumatico (4), ma può anche rivelarsi un'esperienza che arricchisce e che lascia un segno dentro (5).

3. *Concordance lines* per “loro”

(1) Aldilà delle posizioni individuali raccontate con toni sommessi, commossi, oppure altisonanti, decisi, il messaggio era quello di provare a prestare ascolto alle vite degli altri, a infilarsi nei **loro** panni, in questo caso di vittime, di destra, di sinistra, della delinquenza più comune per rompere la catena dell'odio, spezzare le tenaglie della paura e dare spessore all'irreversibilità del gesto compiuto: basta una frazione di secondo, un attimo e si innescano conseguenze che durano decenni...

(2) In fondo secondo me la rieducazione non è altro che la sensibilità verso la condizione altrui, e qui devo dire che sotto questo aspetto anche parecchi cittadini “onesti” dovrebbero ricevere pure **loro** una qualche forma di rieducazione. Il senso inverso a questa direzione, ovvero l'azione che poggia sugli istinti, sulla convenienza e sulla superficialità, ci metterebbe su una strada che prima o dopo avrebbe come capolinea il lager e la ripetizione di orribili esperienze.

(3) Per ultimo, ma non per importanza, vorrei ricordare tutti i detenuti, ristretti o meno, che con i **loro** contributi hanno dato e danno linfa vitale a questa rivista. Nel rinnovare i complimenti per il lavoro fatto finora, auguro a tutti coloro che hanno interesse a proseguire in questa attività di poterlo fare nel migliore dei modi.

(4) Vorrei però tornare – a proposito di fratture da sanare – a quelle che riguardano i parenti, perché quella dei parenti è una categoria di cui nessuno parla mai, eppure sono anch'essi vittime, almeno nei casi – e sono certamente la maggioranza – in cui non sono essi stessi complici, né assistono in maniera passiva alla commissione di reati. Perlopiù non sanno quello che combinano il marito, la moglie, il figlio, il papà; lo vengono a sapere dopo, e nessuno pensa alle **loro** lacrime, nessuno pensa che hanno anche **loro** bisogno di tutela.

La parola “loro” è stata scelta in quanto lascia spazio alle considerazioni dei/lle volontari/e sui/lle detenuti/e. L'empatia, l'ascolto e l'*insider perspective* (1), la co-costruzione legami sani, l'espressione del mondo interiore, il superamento dei clichés, sono tutti elementi e requisiti di basilare importanza per restituire un senso alla vita dei/lle reclusi/e.

Nella linea di concordanza (3), l'autore/trice dell'estratto ringrazia anche la redazione di Ristretti Orizzonti per avergli/le dato modo di raccontarsi e apprendere, al tempo stesso, dalle narrazioni altrui.

Infine, nella riga (4), è menzionato anche il difficile recupero che, oltre ai/lle detenuti/e, è necessario attuare nei confronti delle famiglie, spesso di sfondo, che si riducono a vivere passivamente ciò che accade intorno a loro senza mai avere la possibilità di esprimersi ed essere supportati.

4. Concordance lines per "vita"

(1) In realtà, almeno per quanto riguarda l'Italia, tale principio esiste ed è fortemente prescrittivo. Si tratta dell'art. Articolo 27 della Costituzione, che stabilisce che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Il tuo stesso buon senso ti dirà che non ha alcun senso "rieducare" un condannato se poi lo si tiene rinchiuso a **vita** in cella senza farlo rientrare in società.

(2) Il secondo insegnamento è stato che è difficile abbattere i tabù, i luoghi comuni, i pregiudizi che esistono da una parte e dall'altra, tra i cittadini liberi e tra i detenuti. Io ho sempre pensato che sia indispensabile, in particolare per chi sta in carcere, sbarazzarsi di tutti quei vittimismo, quelle manie, quegli atteggiamenti "conservatori" tipici della **vita** carceraria, che impediscono spesso di guardare con sguardo critico al proprio passato, ma anche al futuro e a quella che sarà la **vita** dopo la galera. Ho capito però che per cambiare qualcosa nella mentalità delle persone detenute servono tempi lunghi.

(3) Ma lavoro a parte, che in fondo è solo un dettaglio, ciò che mi ha sbalordito è il rapporto umano che sono riuscito ad instaurare con coloro che, anche se qualcuno ha il doppio della mia età, continuo a chiamare "ragazzi". Nella **vita** avranno anche sbagliato, ma mi trovo molto bene con loro e qualsiasi cosa io dica, ovviamente sempre nel modo giusto, viene accettata e condivisa. E poi sono rimasto meravigliato per il rispetto con il quale mi trattano, che ovviamente è ricambiato.

(4) Una volta uscito, dopo pochi mesi ha tentato il suicidio. Troppo duro l'impatto con la **vita** "fuori", si è ritrovato solo, senza aiuto né sostegno di nessun tipo e la solitudine, l'angoscia e la paura di non farcela l'hanno quasi schiacciato. La sua storia mi ha toccato da vicino e mi ha commossa profondamente. Com'era possibile che la gioia per la libertà riconquistata si trasformasse in solitudine e disperazione?

Nelle *concordance lines* (1) e (4) il tema centrale è la reintegrazione sociale del/la detenuto/a; al termine della condanna, le istituzioni “non si preoccupano” più di loro e l’impatto con la società potrebbe essere rischioso. In primis, il carcere dovrebbe “prepararli/e” al rientro nel mondo sociale nelle vesti di persone migliori, ma soprattutto le istituzioni dovrebbero preoccuparsi di costruire una rete di sostegno, alla quale il/la detenuto/a possa fare riferimento in situazioni di necessità. Infatti, la linea (4) termina con un velo di sarcasmo: “Troppo duro l’impatto con la vita “fuori”, si è ritrovato solo, senza aiuto né sostegno di nessun tipo e la solitudine, l’angoscia e la paura di non farcela l’hanno quasi schiacciato. Com’era possibile che la gioia per la libertà riconquistata si trasformasse in solitudine e disperazione?”

Nelle linee (2) e (3), nuovamente, si fa sentire la voglia dei/le volontari/e di abbattere quella grande barriera chiamata “pregiudizio”, in quanto i/le ristretti/e sono, prima di ogni cosa, esseri umani; tutti/e meritano di essere trattati con rispetto, dignità, umanità ed empatia, gli unici ingredienti utili a favorire la loro rieducazione.

In conclusione, è deducibile che, solo chi lavora a contatto con reclusi e reclusi, sa bene quanto lentamente passino ogni giorno 24 ore nel carcere, quali siano i desideri, i sogni, le passioni di ognuno/a di loro, quante conquiste e quanti fallimenti, quante mancanze e quante ingiustizie, quante emozioni e sentimenti e quante belle persone, viaggino tra i corridoi di un carcere.

Molti operatori, entrati in punta di piedi nelle prigioni, giorno dopo giorno, hanno scoperto sé stessi e quanto i detenuti e le detenute, con le loro esperienze, avessero arricchito il loro bagaglio emotivo. Apprendimento, gratitudine, storie di vita... Sono tanti piccoli tasselli che costruiscono il puzzle del cammino con i/le condannati/e verso una nuova vita.

3.4.7 I “racconti di socialità” di Tiziano Fabbian

I racconti scritti da Tiziano Fabbian sono diversi dalle raccolte precedenti. Sono piccoli stralci di socialità e quotidianità carceraria rappresentativi dei rapporti che nascono in contesti come quelli del carcere. Nella TABELLA 15 vi è la word list totale di questo breve sub-corpus, mentre nella TABELLA 16 vi è l’elenco delle parole più ricorrenti.

	DETENUTE	TOTALE
WORD LIST	3.306	3.306

TABELLA 17: Word list per i racconti di T. Fabbian

WORDS (frequenza)	TIZIANO FABBIAN
CUMPÀ	91
SONO	71
IO	42

TABELLA 18: Word list per i racconti di T. Fabbian.

1. Concordance lines per “cumpà”

(1) **Cumpà**, non preparare niente di complicato, non preoccuparti. ci arrangiamo in qualche modo - aveva proseguito. A dire la verità, preoccupato non ero proprio: difficile che qualcuno venga da me “per mangiare”, sanno tutti che preferisco utilizzare il tempo libero per altro che non sia lo stare a “spadellare” in cucina...

(2) Credimi, **cumpà**, non è nel carcere che impari ‘l’arte criminale’; qui c’è tutta gente che la sua bella esperienza l’ha già fatta; tutt’al più qui, si prendono contatti per un futuro di collaborazione, ma la vera ‘scuola del crimine’ la si fa nei minorili. Lì incontri questi ragazzi già pieni di esperienza, i quali, raccontandoti le loro storie, ti convincono che ‘il crimine paga’.

(3) Accidenti, **Cumpà**! Come passa il tempo...sono già le otto ..., aveva detto M., provocando il non certo piacevole rientro, dalla realtà del racconto nel quale fino ad alcuni attimi prima eravamo immersi, a quella carceraria.

(4) No, **cumpà**, arrivano i caramba! Non mi arrestano perché è trascorsa la flagranza del reato, ma mi sequestrano il “gioiello”. A poco servono le mie rimostranze, facendogli notare che l’auto era di mia madre, perciò in regola. Dicono che dell’auto in regola, originaria, c’è gran poco e che tutti gli accessori sono rubati.

(5) Limitati da un regolamento che facevamo fatica ad accettare a quei tempi, a quella età. E poi era come essere ritornati al collegio, ma non avevo più sette anni, ne avevo 14 e t’assicuro **cumpà** che sulla strada si cresce molto in fretta”.

“Cumpà”, diminutivo di “compagno” in forma dialettale, è una delle parole più ricorrenti ed è associata al modo “affettuoso” di chiamarsi tra i protagonisti dei racconti. Tutte le *concordance lines* rappresentano dei dialoghi tra detenuti, una piccola finestra che s’affaccia sul loro mondo. Mangiare insieme (1), fare delle considerazioni sulla vita (2), condividere i momenti e le abitudini del carcere (3), raccontarsi aneddoti e storie passate (4-5): sono i momenti della vita di ogni giorno.

2. *Concordance lines* per “sono”

(1) Questo è M, ed altro ancora. M., una vita che è dentro e non sa ancora per quanto ne avrà: ci **sono** processi ancora da fare, reati pesanti. L’ho conosciuto appena è arrivato qui, possiede una carica di simpatia che sa trasmettere ed io l’ho recepita subito.

(2) Sai cumpà, stanotte **sono** stato di un maleee... mi dice con espressione da panda sofferente, penso sia stata l’uva! Meglio non la comperi più, costa tanto e non è buona! Ma vedi questo; penso, ma che ho fatto di male? Mi **sono** sempre comportato bene, mai un rapporto e come mi ricambiano? Affibiandomi quest’ aggravante, neanche generica, bensì specifica! -Senti, gli dico, io la comprerò ancora; tu puoi anche fare a meno di mangiarmela!

(3) Poi, m’hanno arrestato e portato in galera a San Vittore, avevo 14 anni e lì ho capito. Infatti, mi dicevano sempre, in carcere ci stanno i delinquenti e se mi hanno portato qui, significa che **sono** un delinquente, ho pensato. Vedi, pensavo che quando m’hanno portato in caserma mi avrebbero detto che il mio era un modo sbagliato di comportarmi e dopo un paio di calci nel sedere mi avrebbero mandato a casa. Invece no, mi hanno portato a San Vittore e mi hanno detto: sei un delinquente, questo è il tuo posto!

(4) Quando mi ha individuato, in mezzo a tutti gli altri, mi ha sorriso ed io **sono** ritornato bambino; gli sono corso incontro per abbracciarlo e chiedergli di portarmi a casa con lui ...gli volevo bene, sai?

Anche in questo caso le *concordance lines* fanno riferimento a momenti e narrazioni di vita carceraria. Storie di quando si è stati arrestati (3), momenti emozionanti (4), conversazioni tra amici (2) ecc.

3. *Concordance lines* per “io”

(1) E non sapevo neanche perché mi menassero: che ne capivo **io** di minorili o di

giudiziari? Così mi hanno portato a San Vittore; lì mi hanno detto che, avendo 14 anni, dovevo andare al minorile e così ho iniziato a “cioccare”. Hanno deciso di fare accertamenti e dopo tre giorni mi hanno trasferito al Beccaria, il minorile di Milano.

(2) Polizia e Carabinieri a volte mi inseguivano in auto ma **io** mi buttavo nella campagna e loro dovevano fermarsi per forza. M’ero fatto anche un nome, sai? Iniziavano a chiamarmi ‘Il bandito a cavallo’...”

(3) Ero preoccupato per la reazione dei miei genitori nel venire a sapere che avevo rubato e ora mi trovavo al minorile. Se avessi avuto i miei abiti, sarei scappato subito, arrivato a casa avrei raccontato loro una bella storia...che ne socredevano fossi stato **io** a rubare la macchina ma poi, risultato innocente, mi hanno chiesto scusa e lasciato andare.....

Nuovamente, gli estratti fanno fede alle storie di vita che i detenuti si raccontano tra loro, come i primi arresti (1), le fughe (2) e le accuse ingiuste di reato (3).

Questi racconti, oltre a quanto si evince dalle analisi degli estratti, fanno emergere un altro fattore importante del carcere: i legami affettivi. Avere un “amico” in carcere con cui dialogare e trascorrere del tempo può essere di grande aiuto. Una liaison confidenziale, solida e scherzosa, fatta di ricordi, prese in giro e condivisione dei momenti quotidiani.

3.4.8 Racconti dal carcere

In quest’ultima raccolta sono presenti i racconti inseriti nel settimanale “Vita”, un noto periodico italiano dedicato al terzo settore, in cui compaiono argomenti come l’ecologia, il volontariato, la sostenibilità eco-ambientale ed il mondo del no-profit (www.vita.it).

La TABELLA 17 riporta il totale delle parole presenti nel sub-corpus; la TABELLA 18 riporta la lista e le frequenze dei termini più ricorrenti.

	RACCONTI	TOTALE
WORD LIST	9.460	9.460

TABELLA 19: Word list per i racconti sul settimanale “Vita”.

WORDS (frequenza)	RACCONTI
SONO	479
CARCERE	388
VITA	201
VOLONTARIATO	181
DETENUTI	147

TABELLA 20: Word list per i racconti sul settimanale “Vita”.

1. *Concordance lines* per “sono”

(1) Adesso **sono** pulita, mi rendo conto che avevo smesso di desiderare qualsiasi cosa, a parte qualche vena nuova o un anestesista a mia disposizione 24 ore al giorno. Oggi vedo con chiarezza il passato e scorgo una strada per il futuro. Oggi il mio più grande sogno è non dimenticare mai chi **sono** e quanto valgo, non dimenticare mai che non ho più un cartellino con il prezzo appeso al collo.

(2) Quello che certamente mi ha aiutato è sapere che la mia famiglia stava bene, che mia figlia, nonostante tutto, cresceva bene e andava a scuola felice e con ottimo profitto, beh... queste **sono** le cose che ti fanno sperare in un futuro, in una vita fuori assieme a loro. C'è bisogno di una meta, di un traguardo, di qualcuno che ti aspetti.

(3) Bisogna ammettere che, pur da detenuta, mi è possibile non soffocare la mia affettività avendo la possibilità di periodici colloqui e telefonate che permettono un confronto immediato con i miei sentimenti. La vera valvola di sfogo però **sono** le lettere: la cosa più bella in assoluto! Infatti non hanno orari, non impedimenti, nessuno può interromperle.

(4) Libertà: quando la si riacquista la gioia è totale. È l'incontro con la famiglia, l'allegria di essere vivo. Le reazioni iniziali **sono** le tipiche da stress acuto: alcuni parlano, altri piangono, altri ridono, alcuni ritornano con un senso di spiritualità rinforzato, con l'idea che hanno

rivalutato la loro vita e diventeranno migliori.

(5) Oggi **sono** moglie, donna e futura mamma. Sì, una mamma. Madre, colei che dà vita. Colei che morirebbe per riavere sana sua figlia.

Nelle testimonianze riportate sul settimanale “Vita”, tornano a spiccare le tematiche che sono più care a detenuti/e ed ex detenuti/e. Le nuove consapevolezze acquisite giorno dopo giorno, la rielaborazione del passato, la costruzione di un nuovo futuro e la voglia di lasciarsi alle spalle l’etichetta di “detenuta”, sono i contenuti della *concordance line* (1). Ridonda anche il tema della famiglia, come spinta motivazionale a darsi da fare per migliorare sé stessi (2), l’impatto che si ha con la realtà quando la pena finisce e si ritorna liberi/e (4) e la maternità (5).

Nella linea (3) l’autrice dell’estratto riporta di amare la scrittura, poiché scrivere in carcere consente di far “volare” il tempo ed è una delle poche attività che non ha orari o impedimenti.

2. *Concordance lines* per “carcere”

(1) Questo progetto ha un particolare significato politico, che vogliamo rimarcare, perché vede impegnati dei detenuti (formati sul campo, nella redazione di un giornale carcerario) in un servizio di orientamento legale e di mediazione culturale che si rivolge ai compagni meno "preparati": la figura del peer – educator, la cui importanza già è riconosciuta in altri ambiti del disagio sociale, come la tossicodipendenza e la prostituzione, inizia quindi ad affermarsi anche nel **carcere**.

(2) Sono tante le domande che noi ci facciamo quando vediamo Maria ed Emiliana, o le altre detenute che stanno al nido del **carcere** con i loro bambini: è davvero inevitabile strappare la figlia a una donna, anche se ha sbagliato? Perché non si accerta l’idea che una donna che ha sbagliato può essere nello stesso tempo una madre che ha dato amore e ha saputo crescere bene la propria figlia?

(3) In **carcere** ti dimentichi di molte abitudini, inerenti la vita esterna, e ti abitui a un’altra situazione, che non sarà quella reale al momento dell’uscita, ma che in quel momento deve far riflettere sugli errori commessi. Liberante è la gioia di una di noi che prepara le sue cose ed esce felice, ma sentirsi libera dentro è un’altra cosa.

(4) In **carcere** avere una qualsiasi esigenza sanitaria diventa un problema. Se soffri di mal di denti ti viene data una bustina di Aulin, per crampi allo stomaco pure e in caso di patologie più complesse andrà bene ancora la bustina.

Nella *concordance line* (1) affiora in superficie il tema dei progetti rieducativi; in questo caso, si tratta di un progetto di *peer-education*, ovvero un sistema rieducativo simile al *coaching*, in cui i/le detenuti/e più “formati” trasmettono le loro conoscenze ed esperienze agli/le altri/e.

Nella linea (2) si torna a parlare di maternità e del distacco dei/lle bambini/e, una volta cresciuti/e, dalle loro madri nella sezione del nido dal carcere.

Nelle linee (3) e (4), invece, i topics affrontati sono la vita prima e dopo il carcere, con tutte le sue possibili sfumature, e il problema della sanità.

3. *Concordance lines* per “volontariato”

(1) Quando si va a vedere la situazione del **volontariato** penitenziario in Italia, e di conseguenza le condizioni di vita nelle carceri, perché oggi è indiscutibile che il **volontariato** ha un peso determinante per la qualità della vita dei detenuti, ci si scontra con il "buco nero" del Sud, dove si scopre uno stato di quasi abbandono rispetto a questi problemi.

(2) Un'altra riflessione voglio fare: cosa significa per tanti di noi fare **volontariato** in carcere. I detenuti non sono esattamente dei "soggetti deboli", anzi a volte sono soggetti forti, sono soggetti con un passato pesante e un presente su cui si possono avere delle speranze, ma sicuramente non delle certezze. Il **volontariato** è abituato invece più spesso a operare con soggetti realmente e solo disagiati...

(3) Siamo infatti capaci di dimostrare che il **volontariato** è per noi indispensabile ma non certo per i benefici che ne derivano sul piano economico? Molte persone si impegnano negli enti del Terzo settore senza percepire compenso alcuno, e ciò è lodevole. Ma l'apporto del **volontariato** deve essere ben altro. Il **volontariato** deve essere occasione di partecipazione democratica, di responsabilizzazione sociale, di cittadinanza attiva.

(4) [...] obbligare le istituzioni a fare le istituzioni (quindi organizzare, finanziare, gestire servizi di socialità e pubblica utilità con professionisti e gente qualificata) e lasciare al **volontariato** quel ruolo di supporto sociale, di donazione di sé a margine del contesto e del quadro dei diritti. Trasformare il **volontario** in una risorsa aggiunta e non essenziale: così lo si rende "ricco", motivato e, paradossalmente, indispensabile.

Il volontariato, come già visto nel paragrafo 3.4.6, è un supporto sociale valido in diversi settori, tra cui quello detentivo. Queste linee di concordanza rimarcano, principalmente, gli aspetti politici ed istituzionali del volontariato. Anche i/le

volontari/e sono vittime di stigma: il loro lavoro spesso è sottovalutato nella scala sociale, sia dalle persone, sia dalle istituzioni, quasi come se si trattasse di un lavoro di serie B (2), quando in realtà dovrebbe essere sostenuto e considerato un esercizio di cittadinanza attiva (3).

Essendo, dunque, un'attività necessaria ed efficace per i/le detenuti/e (1), è importante che le istituzioni riconoscano e finanzino tale risorsa (4).

4. *Concordance lines* per “detenuti”

(1) Un'estate drammatica nelle carceri, alla quale pensavamo di rispondere, come facciamo ormai da cinque anni, con l'unica alternativa possibile: non andare in vacanza, come operatori e volontari, non smobilitare, continuare le attività, dare ai **detenuti** una possibilità di vita decente, nonostante il disinteresse ormai totale della società rispetto al carcere e lo stato di abbandono.

(2) Due sono allora le proposte uscite dal carcere di Padova: far pressione perché sia presentata una proposta di legge (già 41 parlamentari di ambedue gli schieramenti si sono detti disponibili) che consenta ai **detenuti** e ai loro familiari degli incontri più umani in carcere; creare una rete di sostegno alle famiglie dei **detenuti**, che permetta loro una vita più dignitosa e il recupero dei loro legami affettivi.

(3) Molti **detenuti** vivono il tempo come attesa, sospensione della vita, una non-crescita, il regno del "frattempo"; ma c'è anche chi questo tempo lo vuole sfruttare, lo vuole avere dalla propria parte per crescere, apprendere cose nuove, riflettere e non semplicemente rimuovere; e allora vorrebbe delle opportunità, per potere rifarsi una vita o anche, e non è poco, per mettersi alla prova in un contesto non certamente semplice.

(4) Per finire, vale la pena riportare una considerazione di Francesco Morelli, il detenuto che si è occupato più di tutti di questa ricerca, e che spiega bene l'idea da cui è partita: “I **detenuti** sono uomini, non numeri”.

Nella *concordance line* (1) e (2) è riportato il tema della responsabilità istituzionale delle carceri nei confronti di detenuti e detenute, i/le quali risentono negativamente del fatto che la società li/le abbandoni a sé stessi/e, e credono che lo Stato dovrebbe, invece, seriamente preoccuparsi di garantire loro una vita dignitosa e il recupero delle lacune, sia educative che affettive.

È indispensabile coadiuvare tutte le risorse disponibili per far sì che il carcere non sia solamente “una sala d'attesa” (3), perché ogni essere umano ha il diritto ad una vita

migliore, a riscattarsi ed essere riconosciuto in quanto “persona”, in quanto “I detenuti sono uomini, non numeri” (4).

CONCLUSIONI

Il mondo dei/le detenuti/e è particolarmente policromo e multidimensionale. La possibilità di analizzarlo è certamente di grande arricchimento personale e sociale, oltre a poter essere un enorme contributo per e verso le istituzioni operanti nel settore e nell'ambito clinico-terapeutico.

In breve, il primo capitolo ha offerto, in minima parte, un'idea di quante variabili entrino in gioco nel momento in cui un individuo perde il proprio status di libertà; il secondo capitolo, invece, essendosi focalizzato principalmente sullo stigma e sul pregiudizio verso i/le reclusi/e, ha permesso di sfatare una serie di miti e stereotipi che inconsapevolmente inglobiamo dentro di noi, difficili da sradicare anche perché sono costantemente alimentati dai mass-media inter/nazionali. Il terzo capitolo, il cui fulcro è l'analisi linguistica delle testimonianze rintracciabili sul sito Ristretti Orizzonti, ha permesso di congiungere insieme tutti i tasselli di questo lavoro. L'utilizzo della *discourse analysis* ha fatto sì che, i contenuti del primo e del secondo capitolo, si siano congiunti e abbiano rivelato ulteriori orizzonti inesplorati del/dal carcere.

Il carcere non è solo sbarre, corridoi e regole... Il carcere è fatto di persone, e come tale ha milioni di sfumature determinate dall'insieme delle soggettività. Mescolare e confrontare punti di vista e voci differenti (detenuti, detenute, volontari/e, familiari ecc.) ha concesso quindi di dare un senso a questo esperimento linguistico.

Un'ulteriore scoperta è stata l'importanza dei mezzi di comunicazione, che non sono solo limitati all'informazione, intrattenimento e al dialogo. In particolare, missive, testimonianze scritte e comunicazione online sono metodi alternativi utilizzati per esprimersi, aprirsi agli altri e, al contempo, per intraprendere un cammino dentro sé stessi. L'emotività e i sentimenti trovano spazio anche nella scrittura, oltre che nel dialogo. Ciò significa che ogni forma di comunicazione è valida e degna di sperimentazione senza discriminazione alcuna; è concessa, al massimo, una predilezione soggettiva dei mezzi.

Tornando sui contenuti, i topics emersi da questa indagine linguistica sono misti e disparati: reati, condanne, famiglia, figli/e, legami (dentro e fuori dal carcere),

tossicodipendenza, morte e suicidio in carcere, politica, volontariato, recidiva, condizioni di vita, malasanità, immigrazione, sessualità, stereotipi, preoccupazioni, interventi, attività intramurarie, libertà ecc.

In questo senso, alla redazione di *Ristretti Orizzonti* va riconosciuta una duplice utilità: quella di essersi dimostrata un ottimo oggetto di ricerca in ambito clinico/sociale, e quella di aver permesso ai/lle reclusi/e di esprimersi senza limiti, di liberare ciò che era imprigionato dentro di loro.

Tutte le tematiche sopracitate dovrebbero essere per la collettività un esempio di quanto l'idea "comune" del carcere sia riduzionistica e influenzata dai media.

Esistono delle lacune nel sistema di giustizia, che potrebbero e dovrebbero essere colmate, a partire da adeguati programmi di prevenzione sino ad arrivare a programmi di riforma.

La prevenzione è fondamentale, soprattutto in aree urbane ad alto rischio di criminalità. Piccoli progetti ludici e formativi potrebbero limitare, o quantomeno arginare, il rischio di sviluppare una carriera criminale sin dalla giovane età, laddove le famiglie in difficoltà non arrivano con le proprie forze.

Sarebbe opportuno, inoltre, che tutte le carceri (italiane e non) fossero oggetto di regolari controlli circa le condizioni di vivibilità. Il cibo, l'igiene, cure farmaceutiche, assistenza psicologica e assistenza medica dovrebbero essere sempre garantite, poiché sono risorse importantissime per la salute psico-fisica dei/lle detenuti/e.

I programmi di intervento, infine, sono di fondamentale importanza; un buon progetto deve considerare tutte le possibili variabili che possono concorrere o ostacolare il cambiamento nell'individuo. Come ribadito più volte nei capitoli precedenti, interventi che mirano alla professionalizzazione, alla consapevolezza, alla responsabilizzazione reciproca, all'empowerment e allo sviluppo di competenze (socialmente) utili, fanno sì che il/la detenuto/a si riscopra come essere capace e, in aggiunta, diminuiscono il rischio (per sé, ma anche per la società) che possa delinquere nuovamente o, nella peggiore delle ipotesi, mettere a repentaglio la vita propria e altrui. Per loro, come per tutti gli esseri umani, è necessario realizzare un lavoro sulle risorse psico-emozionali, sulla gestione e mediazione dei conflitti e sull'autostima dell'individuo, lavoro, questo, che non dovrebbe mai arrestarsi alla recinzione di un carcere, ma proseguire anche al di fuori di esso.

La “preparazione” all’esame della vita, per un/a ristretto/a, potrebbe anche essere semplice; ma superare quell’esame richiede forza di volontà e sostegno, continui e costanti. Ritornare nella società con l’etichetta di “DETENUTO/A” genera denigrazione. Eliminare, invece, queste etichette, i pregiudizi e gli stereotipi è un nostro dovere sociale. Nasciamo e moriamo tutti nello stesso modo, aprire la mente alla diversità delle storie di vita di ognuno/a, può solo arricchirci dentro e renderci persone migliori. È, infine, auspicabile che, tutto ciò che è stato affrontato in questa tesi possa essere un piccolo esempio o punto di partenza per “aprire la mente” ad un mondo di possibilità, soprattutto nel campo di intervento clinico.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

- American Psychiatric Association (APA) (2014). *Criteri diagnostici. Mini DSM-5*. Milano: Cortina.
- Araji, S. e Finkelhor, D. (1986). *Abusers: A review of the research*. In D. Finkelhor (a cura di), *A sourcebook on child sexuelle abuse* (pp. 89-118) Beverly Hills, CA: Sage.
- Baron, N. (2003). *Why email looks like speech*. In J. Aitchison and D. Lewis (eds.), *New Media Language* (pp. 85–94). London: Routledge
- Bonaiuto, M., De Gregorio, E. e Gentile, D. (2008). *Che cos'è il coaching manageriale*. Roma: Carocci.
- Bowden-Jones, O., Iqbal, M.Z., Tyrer, P., Seivewright, N., Cooper, S., Judd, A., Weaver T. (2004). "Prevalence of personality disorder in alcohol and drug services and associated comorbidity". In *Society for the Study of Addiction*, pp. 1306-1314.
- Cabras, C. e Raccis, C. (2010). *La pericolosità sociale nei sex offender*. In G. Gulotta e A. Curci, *Mente, società e diritto* (pp. 69-76). Milano: Giuffrè.
- Clark, D.A. (1995). *Perceived limitations of standard cognitive therapy: A consideration of efforts to revise Beck's theory and therapy*. In *Journal of Cognitive Psychotherapy*, 9, 3, pp. 153-172.
- Cloninger, C.R. (1987). "Neurogenic adaptive mechanism in alcoholism". In *Science*, 236, pp. 410-416.
- Colli, A., Tanzilli, A., Dimaggio, G., Lingiardi, V. (2014). *Patient personality and therapist response: An empirical investigation*. In *American Journal of Psychiatry*, 171, 1, pp. 102-108.
- Crystal, D. (2006). *Language and the Internet*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Nova, G. (2017). *Codice civile e leggi collegate*. Bologna: Zanichelli.

- Fornari, U. (2013). *Trattato di Psichiatria Forense*. Milano: Utet Giuridica.
- Freeman, R. M. (2000). *Popular culture and corrections*. Lanham, MD: American Correctional Association.
- Gabbard, Glen O. (2005). *Psichiatria Psicodinamica*. Tr.it. Milano: Cortina.
- Gazzillo, F. e Lingiardi, V. (2014). *La personalità e i suoi disturbi. Valutazione clinica e diagnosi al servizio del trattamento*. Milano: Cortina.
- Gazzillo, F., Waldron, S., Genova, F., Angeloni, F., Ristucci, C., Lingiardi, V., (2014). An empirical investigation of analytic process: Contrasting a good and poor outcome case. In *Psychotherapy*, 51, 2, pp. 270-282.
- Gulotta, G (2002). *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico*. Milano: Giuffrè.
- Gulotta, G. e Curci, A. (2010). *Mente, società e diritto*. Milano: Giuffrè.
- Harvard Mental Health Letter (2003). “Dual diagnosis”. In *Harvard Mental Health Letter*, August.
- Harvey, K. (2013). *Investigating Adolescent health Communication*.
- Jewkes, Y. (2002). *Captive audience: Media, masculinity, and power in prisons*. Cullompton, U.K.: Willan Publishing.
- Kappeler, V. E., Blumberg, M., & Potter, G. W. (1996). *The mythology of crime and criminal justice*. Prospect Heights, IL: Waveland Press, Inc.
- Kolfas, J., & Toch, H. (1982). The guard subculture myth. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 19, 238–254.
- Maglie, R.B. (2015). *The New Discourse of Healthcare. A corpus and discourse analysis approach to a Q&A website*. Roma, Aracne Editrice.
- Mancini, F. e Barcaccia, B. (2009). *Come usa la diagnosi lo psicologo cognitivista*. In Dazzi, N., Lingiardi, V., Gazzillo, F. (a cura di), *La diagnosi in psicologia clinica*. Milano: Cortina.
- Marshall, W.L., Anderson, D. e Fernandez, Y. (1999). *Cognitive behavioural treatment of sexual offenders*. John Wiley & Sons. Trad. It. *Trattamento cognitivo comportamentale degli aggressori sessuali*. Torino: Centro Scientifico Editore, 2001.
- Martinson, R. (1974). What works? Questions and answers about prison reform. *The Public Interest*, 35, 22-54.

- Mason, P. (2006). Relocating Hollywood's prison film discourse. In P. Mason (Ed.), *Captured by the media: Prison discourse in popular culture* (pp. 191–209). Cullompton, U.K.: Willan Publishing.
- Mc Williams, N. (1994). *La diagnosi psicoanalitica*. Tr.it. Roma: Astrolabio.
- Mestitz, A. (a cura di) (2007). *Messa alla prova tra innovazione e routine*. Roma: Carocci.
- Mestitz, A. e Colamussi, M. (2012). *Devianza minorile e recidiva. Prosciogliere, punire o responsabilizzare?* Milano: Franco Angeli
- Mestitz, A. e Ghetti, S (a cura di) (2005). *Victim offender Mediation with Youth Offenders in Europe. An overview and comparison of 15 countries*. Dordrecht NL: Springer.
- Moffitt, T.E. (1993). "Life-course-persistent" and "adolescent-limited" antisocial behavior. A developmental taxonomy. *Psychological Review*, 100, 674-701.
- Moretti, B. (2005). *La violenza sessuale tra conoscenti. Analisi giuridica e criminologica di un fenomeno poco indagato*. Milano: Giuffrè.
- Palmucci, V. (2006). Il trattamento degli aggressori sessuali. In S. Ciappi, C. Panseri, M. Sarno e A. Scotto (a cura di), *Aggressori sessuali* (pp. 191-222). Milano: Giuffrè.
- Patrizi, P., (a cura di) (2007). *Responsabilità partecipate. Percorsi di inclusione sociale per giovani adulti autori di reato*. Milano: Giuffrè.
- Patrizi, P., Babudieri, S. e Bussu, A. (2007). *L'Università entra in carcere*. *Le Due Città*, 11-12, 26-30.
- Pfafflin, F. (1992). What is in a symptom? A conservative approach in the therapy of sex offenders. *Journal of Offender Rehabilitation*, 18, 5-17.
- Richardson, G., Kelly, T.P., Graham, F., Bhate, S.R. (2004). A personality-based taxonomy of sexually abusive adolescents derived from the Millon Adolescent Clinical Inventory (maci). In *British Journal of Clinical Psychology*, 43, pp. 285-298.
- Ross, J. I. (2012). "Debunking the Myths of American Corrections: An Exploratory Analysis" in *Critical Criminology: An International Journal*, Vol. 20, No. 4, 2012, pp. 409-427.
- Saleh, F.M., Guidry, L.L. (2003). Psychosocial and biological treatment considerations for the paraphilic and nonparaphilic sex offenders. In *Journal of the American Academy of Psychiatry and the Law*, 31, pp. 486-493.

- Skodol, A.E., Oldham, J.M., Gallagher, P.E. (1999). “Axis II comorbidity of substance use disorders among patients referred for treatment of personality disorders”. In *American Journal of Psychiatry*, 156, 5, pp. 733-738.
- Suler, J. (2004). The online disinhibition effect. *CyberPsychology and Behavior*, 7, 321–26.
- Surette, R. (2015). *Media, crime, and criminal justice: Images, realities, and policies*. Belmont, CA: Thomson Wadsworth.
- Tanzilli, A., (2014). Adolescenti autori di reato sessuale (Juvenile Sexual Offenders). In V. Lingiardi e F. Gazzillo, *La personalità e i suoi disturbi. Valutazione clinica e diagnosi al servizio del trattamento* (pp. 459-466). Milano: Cortina.
- Taylor, J. M. (2002). *Prisoners guerilla handbook to correspondence programs in the United States and Canada* (2nd ed.). Brunswick, ME: Biddle Pub. Co.
- Vagni, M. (2010). Sex offenders: è possibile una forma di trattamento? In G. Gulotta e A. Curci, *Mente, società e diritto* (pp. 520-526). Milano: Giuffrè.
- Valcarengi, M. (2007). *Ho paura di me*. Milano: Mondadori.
- Veneziano, C., Veneziano, L. (2002). Adolescent sex offenders: A review of the literature. In *Trauma, Violence and Abuse*, 3, pp. 247-260.
- Veneziano, C., Veneziano, L., Legrand, S. (2000). The relationship between adolescent sex offender behaviors and victim characteristics with prior victimization. In *Journal of Interpersonal Violence*, 15, pp. 363-374.
- Worling, J.R. (2001). Personality-based typology of adolescent male sexual offenders: Differences in recidivism rates, victim-selection characteristics, and personal victimization histories. In *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 13, pp. 149-166.
- Zuckerman, M. (1988), “Sensation seeking, risk taking and health”. In Janisse, M.P. (a cura di), *Individual Differences, Stress and Health*. Springer-Verlag, New York, pp. 72-88.

SITOGRAFIA

- <https://www.apc.it/disturbi/disturbi-eta-evolutiva/della-condotta/disturbo-della-condotta-descrizione-cause-trattamento/>
- <https://www.amnesty.it/campagne/pena-di-morte/>
- <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/03-droga-e-carcere/>
- <https://effetolucifero.com/>
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3.page
- <https://www.ilpost.it/2013/10/04/legge-bossi-fini/>
- <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2018/07/25/la-violenza-le-denunce-gli-stupri-italia-la-statistica-della-paura/>
- <https://justdetention.org/>
- <https://www.leggioggi.it/2019/03/20/droga-quando-reato-sanzioni/>
- <http://www.osservatorioantigone.it/new/english/76-archivio/259-legge-66386-cd-gozzini>
- <https://oxfordre.com/criminology/view/10.1093/acrefore/9780190264079.001.0001/acrefore-9780190264079-e-194>
- <https://www.rai.it/ufficiostampa/articoli/2019/08/BOEZ---Andiamo-via-593df709-6d50-4773-992f-5c556d3759ad.html>
- https://www.rai.it/dl/doc/1566831979633_NewsRai%20-%20BOEZ%20ANDIAMO%20VIA.pdf
- <https://www.ristretti.it>
- <https://www.stateofmind.it/2015/06/esperimento-stanford-zimbardo/>
- <https://www.thecapturedproject.com>
- <https://thecapturedproject.com/about>
- <http://www.treccani.it/vocabolario/detenzione/>
- <http://www.vita.it/it/>
- <https://www.wordreference.com/iten/detenzione>
- <https://www.youtube.com/watch?v=rJukxB8tCDw>

RINGRAZIAMENTI

Il primo grande “GRAZIE” lo rivolgo alla mia relatrice, Rosita Maglie, una donna che, sin dal primo incontro tra i banchi delle aule universitarie, mi ha dato tanto. Non credevo che al mondo ci fossero ancora persone dotate di animo umano, che non hanno dimenticato cosa significhi essere “studenti”, che siano in grado di comprendere e accogliere gli altri ponendosi alla pari (e non al di sopra). La ringrazio per la pazienza, il supporto, la passione, le continue revisioni nei confronti del mio lavoro, gli incoraggiamenti nei momenti di difficoltà ed i sorrisi. Sono questi i bei ricordi dell’università che custodirò gelosamente.

Ringrazio il mio correlatore e docente di Psicopatologia Forense, Ignazio Grattagliano. Una persona di buon cuore e che crede, con passione smisurata, nel proprio lavoro, uno dei pochi insegnanti che ha rapito le mie attenzioni e mi ha fatto innamorare della materia in questione.

Ringrazio la mia famiglia, mia sorella, mia madre, mio padre, Gianni, mia nonna, mia zia e in qualche modo i miei nonni. Mi avete visto ridere, piangere, urlare, deprimermi, gioire, cadere e rialzarmi.

Siete i miei supporti principali e vi devo tutto quello che sono oggi.

Ringrazio le amiche di sempre, quelle a cui non è mai interessato se le mie scelte fossero giuste o sbagliate, loro erano lì al mio fianco senza che lo chiedessi. Non saranno queste poche righe ad esprimere tutto il mio amore e la mia gratitudine. Giulia, Rosita, Luana, Ilenia e Chiara, vi porto sempre con me ovunque io sia.

Ringrazio le amiche con cui ho condiviso questi anni di ansie e stress, Martina, Elena, Giulia e, ultima non per importanza, Alessia. Un particolare grazie va a te che oltre ad essere stata un riferimento importante nel tempo, e ancor più in questo anno di convivenza, ti sei rivelata una persona speciale, degna di stima, di rispetto e con la quale spero di condividere ancora altri momenti. Sei stata la mia ancora di salvezza ed io, questo, non potrò mai dimenticarlo. Ti devo molto.

Ringrazio le nuove amicizie strette nel collegio. Francesca, Fabiana, la mia coinquilina pazza, Miljana, Ciro, il trio dell’apocalisse (Michele, Gigi e Renato), Jenny, Maria, il

gruppo “Samu’s Girls”, Daniela, Savino, Adriano, Janko e tutte le persone che in un modo o nell’altro mi hanno fatto sorridere.

Ringrazio gli amici sparsi qua e là, quelli con cui non mi ci vedo o sento sempre, ma che quando propongo “caffè?” sono in prima linea. Mi riferisco a Rosa, Mirko, Panda, Simona e Ilaria. Vi voglio bene.

Un ultimo grazie lo rivolgo a te, Aldo. Dicono che quando un vaso si rompe, non torna più come prima. Ed è vero. I cocci più piccoli si perdono, si sgretolano, non combaciano più. In Giappone esiste una tecnica chiamata “kintsugi”, consiste nel riparare gli oggetti rotti utilizzando l’oro liquido, che ne unisce ed impreziosisce le crepe. Per me noi siamo questo. Il prodotto finale di qualcosa che dopo essersi rotto, ha raggiunto il massimo valore.

Spero siate orgogliosi di me, quasi quanto lo sono io. Tanti sacrifici, tanto sudore, tante emozioni per essere ciò che sono oggi, una persona consapevole, a volte fragile, ma capace di ottenere sempre il meglio per sé stessa e perseguire i propri obiettivi. Questo è un punto di partenza per arrivare ad essere la donna che esiste nel mio immaginario: forte, ambiziosa, capace di amare, degna di amore, stima e rispetto, autonoma, indipendente, ma soprattutto FELICE.

Grazie.